Tetto murato

di *Lalla Romano*

Letteratura italiana Einaudi

Edizione di riferimento:
Einaudi, Torino 1957

Sommario

I.	2
II.	5
III.	7
IV.	11
V.	13
VI.	15
VII.	17
VIII.	19
IX.	21
X.	23
XI.	25
XII.	28
XIII.	31
XIV.	34
XV.	38
XVI.	41
XVII.	44
XVIII.	45
XIX.	53
XX.	56
XXI.	62
XXII.	64
XXIII.	67
XXIV.	71
XXV.	73
XXVI.	76
XXVII.	78
XXVIII.	81
XXIX	83
XXX.	85

Sommario

XXXI. 86
XXXII. 88
XXXIII. 90
XXXIV. 92
XXXV. 94
XXXVI. 98
XXXVII. 99
XXXVIII. 101
XXXIX. 104
XL. 106
XLI. 109
XLII. 112
XLIII. 114
XLIV. 117
XLV. 119
XLVI. 122
XLVII. 123
XLVIII. 126
XLIX. 128
L. 130
LI. 132
LII. 134
Poscritto e conclusione di Lalla Romano 136

Non c’è vero silenzio se non condiviso.
PAVESE

I

Avevo sentito parlare di loro, come si parla in provincia dei forestieri: con sospetto, se non proprio con scandalo.

Lui, professore, mandato nella piccola città di frontiera come in una specie di confino; lei superba, aristocratica. Non si sapeva come vivessero: non davano lezioni, eppure nessuno poteva dire che avessero debiti. Il peggio di tutto era che «non andavano in chiesa».

Avevo compatito i forestieri. La vita nella città non doveva essere facile, per loro.

Un giorno mi fu mostrata, sul balcone di una casa nuova sui bastoni, una che doveva essere lei.

La figura aveva una grazia antica nell'atto simile a danza di appendere biancheria a un filo teso; stretta in una lunga vestaglia terminante a campana, volteggiava con movimenti rapidi, bruschi, quasi alteri; portava i capelli annodati sulla cima del capo.

Rimasi incantata a guardarla, e quando rientrò mi rincrebbe.

Seduta su un panchettino era rimasta la bambina, che stringeva una bambola. Anche lei aveva qualcosa di antico, forse i capelli lunghi, chiarissimi, che portava sciolti sulle piccole spalle.

Provai quasi una pietà, il desiderio di proteggerla.

Anch'io mi sentivo smarrita nella piccola città dove pure avevo trascorso l'infanzia: il mio ritorno era stato forzato dalla guerra.

Vivevo nella casa ormai estranea di due cugine di mia madre, anziane. Le cugine erano state belle, da giovani, e lo erano anche ora da vecchie o quasi vecchie. Stefano, mio marito, le ammirava, con un'ombra di omaggio; esse gli erano grate del suo trattarle da donne. Lo ascoltavano attente – un po' rigide – raccontare fatti della vita di guerra a Torino.

In quanto a me, le brevi visite di Stefano mi sconvolgevano e mi lasciavano piú debole.

Le cugine ci avevano assegnato una tetra stanza, antico salotto della loro madre. Si poteva stare soltanto a letto in quella stanza ingombra di mobili e di cose inutili, e per di piú gelata. Il letto posto nel mezzo della stanza era alto e «bombé». Non era un letto matrimoniale e in due, anche magri, si stava stretti.

A dormire Stefano si distendeva lungo; se non faceva sogni rimaneva composto, nel sonno.

A lui piaceva l'estate, e dormire senza lenzuola come su un prato. A me invece piaceva il letto d'inverno. D'estate e d'inverno il corpo asciutto di Stefano aveva un buon odore, io dicevo l'odore del pane appena uscito dal forno. Ma era difficile, ormai, ritrovare quel caldo odore: troppo era sempre il freddo sofferto. I suoi piedi erano diacci, e nei capelli gli restava, da quei viaggi, il triste odore dei treni.

Io avevo in quelle settimane un lavoro, un classico da tradurre. Mi ci immergevo come in qualcosa fuori del tempo, che mi calmava.

Quando c'erano visite per le cugine, mettevo da parte testo quaderno e dizionari, e sfogliavo annate rilegate di «Pro-Famiglia». (Rimanevo lí, perché quella era la sola stanza riscaldata). «Pro-Famiglia», con le sue fotografie di alti prelati, non era meno tetra delle visite.

Le visite erano anziane signore, vedove di generali e simili: pettegole e bigotte.

Le cugine ascoltavano ma non commentavano, non inquisivano sui fatti degli altri. Non che fossero, esse, propense all'indulgenza: rifuggivano però dall'indiscrezione.

Qualche volta, se la narratrice era pittoresca, io ascoltavo. Fu cosí, che sentii parlare di Ada e di Paolo. Raccontava una storia intorno ad essi: un esempio, disse, di «miscredenza punita», di «castigo divino».

Il fatto risaliva ad alcuni anni prima, quando «essi» erano giunti nella città, con una bambina di pochi mesi. La bambina non aveva «nemmeno» al collo una catenina con la medaglietta della Madonna; la balia aveva puntato di nascosto una medaglietta alla camicina. La bambina inghiottí la medaglietta. Il medico non capí e torturò la bambina, che fu salvata quando già stava per morire, da un medico di Torino.

Se una storia uguale – bambini moribondi, castighi divini – mi fosse tornata alla mente da ricordi d'infanzia, mi sarebbe sembrata fantastica, irreale; ora la giudicai spaventosa per il significato che la narratrice le dava. Non vidi alcuna grandezza nel loro Dio.

II

Camminavo sola sotto i portici; m'incrociai con una signora giovane, dal lungo passo, che mi sembrò forestiera. Intravidi il lampo di uno sguardo, qualcosa di nero-azzurro. La riconobbi, la chiamai. Lei si irrigidí un poco; le dissi che desideravo conoscerla, che ero anch'io di Torino. Mutò subitamente, sorrise, mi invitò a casa sua per l'indomani.

Nella casa notai soprattutto un quadro abbastanza grande, scuro. Sotto un largo cappello piumato un viso di donna, pallido, lasciava cadere uno sguardo nero, triste come un rimprovero.

– La mamma di Paolo, – disse lei. – Era bellissima. Confrontai il viso levato, luminoso, col viso cereo della donna del quadro. Ella soggiunse, quasi con noncuranza, ma insieme con fermezza: – È tutto quello che rimane della casa di Paolo. era una casa ricchissima –. Sorrisi tra me di quegli «issimi», che evocavano un mondo insieme ingenuo e assoluto, ma non mi sfuggí che ella si riferiva sempre a un passato.

Altri quadri, disegni a penna di gusto inglese, erano appartenuti alla sua casa.

Non avevano dunque altra casa che questa; non avevano, forse, piú nessuno.

Per me e per Stefano era diverso: le nostre case, e famiglie, restavano. Però noi si era partiti senza nemmeno quei quadri e quei mobili severi, di buon fattura.

Loro avevano avuto dei lutti che, in un certo senso, li avevano seguiti. Quel viso del quadro incombeva un poco. – Era molto infelice, – ella disse, vedendo che tornavo a guardarlo. – Era malata.

Sentivo che vi era giustificazione, in queste parole: di una durezza di lei, o dell'altra? Ma non disse di piú.

La bambina aspettava, ferma sull'uscio, coi suoi ca-

pelli che sembravano fili di luce. Sua madre andò a sfilare un cassetto e glielo diede «da riordinare».

Osservai la bambina. Silenziosa, con le piccole mani grasse e leggere, impilava, allineava. A un certo punto disse: – Ho finito –, sua madre prese il cassetto come stava, vale a dire con gli oggetti disposti in un meticoloso disordine, e andò a riporlo, come se cosí e non altrimenti dovesse stare. La bambina, implacabile, domandò: – E adesso?

La madre sospirò brevemente (amorosamente), poi aprí uno stipo e diede alla bambina, perché giocasse, un servizio da tè. Erano tazze quasi trasparenti, certo anch'esse «di casa». Arrischiai se non ci fosse pericolo che le rompesse. Lei mi guardò stupita e un po' scura: – Certamente no!

Intanto che guardavo la bambina mi tornava alla mente la storia.

Io mi vergognavo, di solito, a farmi raccontare disgrazie, ma pensai che dovevo accennare al fatto. (Sapevo che le malattie sono per le famiglie quello che sono le battaglie per i generali). Lei, china a cucire, alzò vivamente la testa, s'impennò; poi prese a raccontare, in modo rapido, senza un lamento.

Non c'erano medagliette nella storia (invenzione delle beghine); la bambina aveva ingoiato uno spillo di sicurezza. All'infuori di questo particolare il nuovo racconto era l'uguale, nei fatti, del primo.

Di tutta quella passione mi rimase impressa un'immagine: la corsa in macchina verso Torino, in una giornata di neve, la bambina morente sulle braccia. Ma questa volta, nonostante la mia scarsa inclinazione per tali storie pietose, nel racconto sentii qualcosa di edificante, che distendeva l'animo.

Lei, quando ebbe terminata la storia, concluse: – Ho proprio capito che c'è la Provvidenza.

Non era un modo di dire. Io vidi, come in una allegoria, la vittoria di lei e la confusione delle beghine.

III

Presi a frequentare la casa. Lei si interessò enormemente ai miei casi, per altro comuni. Dei suoi aveva una maniera di parlare a frammenti, per allusioni, come se parlasse di fatti notori, eppure misteriosi. Del marito, ad esempio. Parlava di lui come se io l'avessi sempre conosciuto; ma anche come se non fosse lei stessa sicura di comprenderlo bene.

Io la secondavo, in quanto non facevo per mia natura domande.

Lei alludeva come a cosa segreta e insieme leggendaria, a quello che Paolo avrebbe fatto «dopo». A quei tempi per ognuno doveva cominciare, dopo, una nuova vita. Ma lei lasciava intendere che vi fosse anche dell'altro: un «altro» impedimento che, dopo, avrebbe cessato di prevalere. Alludendo a questo nemico che non era quello di tutti, mi parve che qualche volta lanciasse un'occhiata alla donna del quadro, come a una «che sa molte cose».

Siccome il marito era sempre «di là», nello studio, mai arrischiai a domandare a che cosa lavorasse. Lei ribatté, con quel modo che aveva di scandalizzarsi: – Io non lo so! – Poi si addolcí e soggiunse, con una specie di allegra malizia: – Io vorrei sapere cosa fa –; e concluse, col suo tono definitivo: – Paolo mi dice pochissimo di quello che pensa, e mi racconta pochissimo di quello che fa –. Poi ancora sorrise, e mi parve che fosse per non dire che vi era bene un modo con cui egli comunicava con lei.

Quando lo conobbi, egli mi parve ancor piú segreto di quanto avessi potuto figurarmi.

Eravamo nel corridoio d'ingresso, e la luce di una lampada cadde sul viso levato, mentre egli chiudeva silenziosamente una porta dietro di sé. Era un viso dai li-

neamenti grandi, vigoroso eppure stanco. Egli strinse la mia mano senza alcuna cordialità. Ebbi l'impressione che non mi vedesse nemmeno, che i suoi occhi – ciechi? – vedessero qualcosa dietro di me, attraverso me. La volta dopo, c'erano altre persone. Egli stava seduto eretto, come in un ritratto dell'Ottocento: una gamba accavallata sull'altra e le braccia conserte.

Non parlò – sapevo anche questo, che «non dava soddisfazione alla gente» – ma i suoi occhi, socchiusi, brillavano dietro gli occhiali.

Che gli piacesse canzonare l'avevo capito, lei mi aveva detto come egli commentava ironicamente le nostre conversazioni: – Parlate di letteratura? E di politica?

Lei mi aveva pure avvertita che accadeva sempre questo: che quando si conosceva lui, si cessava di provare interesse per lei. Io non intendevo arrendermi alla norma; di fatto, già cercavo di circoscrivere il mistero di lui, da vari segni: da quel suo silenzio tra la gente, dai libri che trovano sempre voltati all'ingiú con cosí evidente proposito, che non osavo allungare la mano a rivoltarli, come avrei fatto tranquillamente in un'altra casa.

Egli concedeva ormai la sua presenza – il piú delle volte silenziosa – al momento del tè. Allora mi resi conto che il sorriso che avevo veduto nei suoi occhi quando c'era la gente, non era per la gente, per i discorsi, come avevo creduto: era per lei. Lei, lo divertiva: i suoi scatti, il suo corruccio, il suo entusiasmo per cose da nulla.

Il sorriso – canzonatore – di lui era dolce, tenero; eppure a me parve contenesse nel suo significato una venatura di freddezza; proprio per quel suo divertirsi.

Sposandomi io avevo scelto Stefano invece di qualcuno dei letterati miei compagni, perché avevo trovato in lui, nativo, quello che essi andavano cercando – per farsene belli – nei libri. Ora, Paolo era certamente un letterato, ma come di un'altra specie, forse di un'altra epoca. Egli non assomigliava in nulla ai miei vecchi compagni,

ma era anche l'opposto di Stefano, cosí aperto, cosí fiducioso nella vita.

Quando non sorrideva, quando era assorto – allora i suoi occhi sembravano di nuovo ciechi – Paolo era come custodito, difeso. Ma di ciò pareva si vergognasse, tanta era la gentilezza con cui usciva dal suo isolamento per rivolgersi a noi.

Stefano trovò Paolo uguale a quello che si aspettava; ma Ada riuscí, come lei riusciva con tutti, a stupirlo.

In quanto a lei, vide Stefano nel momento in cui egli era piú indifeso: mentre discorreva con la bambina. La bambina era nell'ingresso, con la sua aria di perplessità. Stefano si chinò fino a lei, sollevò con due dita la collanina celeste a grossi grani, toccò leggermente fili di capelli uguali a seta. Quando si rialzò c'era Ada, e lei aveva quel sorriso, di cui sembrava inconsapevole.

Ada scoprí che Stefano sapeva raccontare: a lei piaceva «moltissimo» sentir raccontare, e Paolo non le concedeva mai questa gioia. Non che Stefano non fosse anche lui segreto, in un certo senso (intimo); ma egli non era geloso del proprio giudizio sul mondo quale lo veniva conoscendo, volentieri egli faceva parte di ciò che scopriva. (Forse raccontava a se stesso, come ognuno che ami raccontare).

Io non ero capace, come lui, di maturare imparando dai fatti, preferivo scorciatoie astratte. La guerra, questo fatto per eccellenza, anche perciò mi era odiosa. Del resto io non ero capace di ascoltare: interrompevo con domande, e quel che era peggio, volevo anticipare il seguito, indovinare la conclusione.

Ada era concentrata e seria mentre Stefano raccontava, e questo doveva piacere molto, a lui.

Raccontò – Ada gliel'aveva chiesto – come avesse aiutato a estrarre morti dalle macerie, nel suo quartiere. Io stessa ero presa dal racconto e, come Ada, guardavo le

sue lunghe mani: egli le muoveva nel parlare, tenendo le dita un po' rigide.

Ada gettava qualche breve grido, giungeva le mani, spalancava e chiudeva gli occhi; in quei momenti incontrai gli occhi di Paolo, maliziosi dietro le lenti.

Parlarono sempre loro – con Paolo, Stefano si era inteso (tra uomini) con poche parole – e quando il discorso cadde sui cibi e sui prezzi, Ada andò a prendere un suo quaderno di conti e lo mostrò a Stefano. Il quaderno era cosí ordinato che Stefano sorrise. Allora lei balzò in piedi alla sua maniera brusca, e strinse al petto con le due mani il quaderno, come una bambina gelosa il suo quaderno di scuola.

IV

Il 25 luglio Stefano ed io ci trovavamo in giro per le valli (erano le ferie di Stefano), e la notizia la sapemmo da un vecchio prete di campagna. Avevamo creduto che stesse male al vederlo ansioso e un po' asimante scrutare la strada, e ci eravamo offerti di soccorrerlo. Il prete ci diede la notizia; ma era incredulo, scuoteva la testa, aspettava altra gente per avere conferma. L'aveva saputo da una contadina salita dal paese.

A casa le cugine, che non erano mai state fasciste, fecero pacati commenti, come per un avvenimento consueto.

Con Stefano andai subito a cercare gli amici. Ada era uscita con la bambina; dall'uscio socchiuso dello studio usciva fumo di molte sigarette e un brusio concitato di persone che discutevano sottovoce.

Comparve Paolo con una sigaretta fra le dita. Soltanto quel fatto, insolito, del fumare tradiva la sua emozione. Si scusò con la solita dolcezza dell'assenza di Ada, e di avere di là «alcuni amici». Estrasse dalla tasca della giacca un foglietto e lo porse a Stefano perché lo leggesse: era l'abbozzo di un proclama intorno alla guerra.

Io, che mi aspettavo piú gioia, rimasi delusa. Provai uggia, e un poco di gelosia.

Quell'estate tutti concepirono assurde speranze: era naturale che Ada ne trattasse come di cose solide. Tuttavia, durante i silenzi di Paolo, mi accorsi che ella gli rivolgeva occhiate piene di sollecitudine, di timore quasi.

Nell'agosto Stefano raccontò orrori di nuovi bombardamenti. (Dalla soffitta delle cugine si vedevano di sera i bagliori degli incendi di Torino).

Nei suoi sonni accanto a me Stefano era turbato da sogni spaventosi: vedeva irruzioni armate nelle case, udiva grida nella notte. Gemeva, io lo svegliavo; si tor-

mentava ancora, da sveglio, e diceva: – Stavo per capire chi erano, cos'era –. Ma quando ripartiva, Stefano era sereno – egli era contento che toccasse solo a lui, gli pareva giusto – e il suo saluto mi faceva coraggio.

Una volta che, partendo, mi aveva lasciata con Ada e Paolo, essi vollero che rimanessi un poco con loro. Sapevano che era un momento difficile per me da passare.

Ma quasi subito Paolo disse che si sentiva stanco e si ritirò nello studio; io rimasi con Ada nella camera.

Non avevo voglia di nulla, mi sentivo come svuotata. Era il momento dopo il tramonto, e la stanza era invasa da una luce tenue, di un colore d'oriente. Ada era distesa sul letto. Io la guardavo, consideravo la sua bellezza quasi incorporea, quasi «risalita dal mare»: tale che, forse, a toccarla, si sarebbe disfatta.

Fui scossa quando lei, bruscamente, balzò via. Si era udito un suono aspro, sibilante, del quale mi accorsi solo quando già lei era sparita. Tornò quasi subito, riprese con un movimento un po' selvaggio la posa di prima, attraverso il letto, le braccia ad arco dietro la testa. Non disse nulla, ma ogni volta che il sibilo si ripeteva, lei annuiva come lo riconoscesse e lo approvasse (o piuttosto, lo accettasse, non potendo annullarlo).

Ora udivo anche il suono, ritmato, di un passo che andava e veniva, rapido. Ada sospirò, sorrise a me: – Scusa –. Poi: – Vuoi vederlo? – Stese un braccio, sospinse la porta, che era accanto al letto; dal posto dov'ero vidi Paolo avvolto in un grande mantello nero come un brigante da fiaba percorrere febbrilmente, avanti e indietro, il corridoio.

– Camminare lo aiuta, – spiegò Ada. Dovevo avere la faccia spaventata, perché lei mi rassicurò. – È soltanto asma, – disse.

V

Anche l'8 settembre non mi trovavo in città. Appena rientrata corsi con la bicicletta a cercare Ada e Paolo.

Mi avevano lasciato detto di raggiungerli sulla «strada vecchia» di Borgo.

Li vidi a una svolta della strada campestre tra le siepi di more, nella luce già tenera autunnale, con la bambina per mano. Mi sembrarono un'immagine di felicità già lontana nel tempo.

Intanto che smontavo dalla bicicletta fummo raggiunti da un gruppo di sbandati: stanchi, dal passo pesante strascicato. Passarono oltre, muti, superbi come colpevoli.

Poco dopo vedemmo un altro soldato, seduto sul ciglio della strada, ripiegato su se stesso. Alzò verso di noi un viso dagli occhi grandi e tristi di bambino. Non c'era timore di offenderlo a guardarlo.

Ada lo interrogò: rispose che non ne poteva piú e che del resto non era possibile proseguire cosí, con la divisa. Aveva il tono obbiettivo di chi è disperato, ma anche umile, ingenuo. Doveva essere un figlio di famiglia: nell'abbandono aveva ancora addosso qualcosa del suo candore infantile.

Il soldato si trascinò, docile, appena Ada l'ebbe invitato a seguirci: la casa si poteva raggiungere senza dare nell'occhio. A casa lo rivestirono da capo a piedi con roba di Paolo (tutta roba insostituibile).

I modi di Paolo e di Ada furono uguali, in quell'occasione: insolitamente pacati, per Ada; privi di quell'eccitazione che accompagna di solito le offerte, i sacrifici. Strinsero la mano al fuggiasco, questi ringraziò con uguale semplicità, e promise che avrebbe restituito. Paolo disse che non era prudente. Lo disse con la solita calma, come cosa ovvia, ma io valutai all'improvviso

quale somma di incertezze si aprisse, ormai, davanti a noi.

Ada preparava qualcosa, febbrilmente. Paolo partiva. Era stato visto, una coperta arrotolata sul manubrio, avviarsi in bicicletta verso le valli, ed era ricercato. Di là aveva dovuto tornare indietro, l'aveva colto l'asma.

Io seppi la cosa da Ada, che mi parve soffrisse piú che altro per l'umiliazione di lui, per il suo «non essere come gli altri».

Lei non si abbandonava: s'induriva, nella necessità, visibilmente.

All'ultimo momento Paolo si rivolse a me, con uno strano modo cerimonioso, umile, che mi fece male: – Le sarò grato, – disse, – se potrà trovare da dormire per Ada e la bambina per stanotte. Temo che le spaventino. Sono stato avvertito –. Mi mise in mano una piccola busta. – La prego anche di tenere questi. Sono pochi denari. Grazie.

Mi strinse la mano col sorriso carezzevole e ironico dei bei momenti; tentò di scherzare, disse: – Sono braccato –, come se recitasse una battuta. Poi abbracciò Ada. Io non volevo guardarli, ma feci in tempo ad accorgermi che lei tremava.

VI

Pensai di rivolgermi alle cugine per la stanza.

Il fatto che frequentassi la casa di Ada e Paolo – fatto da loro mai apertamente disapprovato, anzi, quasi neppure rilevato – aveva finito col raffreddare, lo sentivo bene, la già scarsa confidenza che esse mi concedevano.

Quando chiesi loro di ospitare Ada, esse non dissero di no, ma mostrarono grande sorpresa; io mi sentii scoraggiata, non osai insistere.

Ada mi consolò, trovò lei dei motivi per giustificare il contegno delle cugine. Ma io non ascoltavo, ero mortificata.

Non serbai rancore alle cugine; avevo poi concluso ch'era stata una sorta di timidezza da parte loro. Mi confermai però nella opportunità di «tenere separati i mondi»: la norma che avevo scelto fin dal principio.

Da allora sentii lo sguardo di Ada posarsi su di me con particolare gravità. Lei pensava che avessi dato una grande prova di amicizia facendo quella richiesta alle cugine. Diventammo, di fatto, piú amiche; il che non significò raccontarci piú cose, al contrario rese sempre meno necessario tra noi ricorrere a spiegazioni e confidenze.

Paolo indirizzava a me le lettere per Ada, il recapito delle cugine non era sospetto. Osservavo il mio nome tracciato da lui sulla busta con scrittura nitida e caratteri minuti; pensavo che non poteva non aver avuto un pensiero, sia pure involontario, per chi portava quel nome.

Del resto io provavo rancore contro i lontani, gli assenti (forse per una sorta di difesa). L'avevo – e ben di piú – anche per Stefano. Quando lui era presente, il rancore si mescolava alla mia gioia e la rendeva violenta, quasi aspra.

Le visite di Stefano diradarono, diventarono, anzi, problematiche, perché il suo lavoro fu spostato molto piú lontano, in un'altra città.

Il primo tempo della nostra separazione, che era stato per me cosí duro, mi apparve fortunato e quasi facile.

VII

Mi mancò anche Ada, a un certo punto.

Fin dall'estate lei aveva scoperto certi amici di Torino, che mostrava di tenere in gran conto. Un avvocato, o simile, con la moglie. L'avvocato era richiamato col grado di Maggiore.

Me li fece conoscere. Lei aveva l'aria annoiata, assente, di chi «nasce bene», lui premuroso, attento. Il Maggiore era alquanto piú piccolo della moglie e palesemente sottomesso a lei; la guardava in faccia prima di parlare, e quando parlava lei, ascoltava ammirativamente. Tutti e due manifestavano con discrezione, non priva di sufficienza, opinioni ovvie. Sospettai di loro, che fossero stati buoni seguaci del regime; tale ammissione non riuscii però mai a strapparla a Ada.

Il peggio fu che divenni gelosa dell'affetto che Ada dimostrava loro. Specie quando, al loro arrivo, sentivo quelle sue esclamazioni, che usava sempre con me. Non mi piaceva vedere insieme Ada e la signora. Ada col suo impeto, l'altra condiscendente, flemmatica. Saltava agli occhi, dal confronto con la nobile vera – o presunta vera, ad ogni modo secondo le regole – che Ada era un'aristocratica di fantasia, una granduchessa da fiaba.

Quando Ada finí col domandarmi se i Fantoni non mi fossero piaciuti, confessai la mia impressione, su per giú. Col sorriso un po' incantato, eppure sottile, malizioso, che aveva quando penetrava qualcosa, lei disse: – Me lo aspettavo –. Volli sapere il perché. – Paolo dice lo stesso.

Provai sollievo, anzi, mi sentii forte e considerai d'allora in poi i Fantoni senza invidia. L'8 settembre trasformò il Maggiore in borghese, dopo di che i Fantoni si eclissarono in campagna. Quando seppero di Paolo che era andato a Torino, persuasero Ada a dividere il loro rifugio. Ada accettò.

Piú tardi seppi che abitavano vicinissimi alla signora Sibila, anzi, che era stata proprio lei ad aiutarli a trovare la casa, una bicocca.

I Fantoni avevano fatto delle conoscenze, nella città, e le avevano coltivate; siccome la signora Sibilla viveva in campagna, erano andati a farle visita laggiú. Laggiú dovevano aver lodato l'eremo della signora, il giardino scarmigliato, il gatto sdegnoso e tignoso, i dintorni malinconicissimi; perché era da supporre un calcolo, del resto innocente: essi cercavano un'«occasione»: allora, per sfuggire ai bombardamenti.

Sorrisi, tra me, di questo incontro. Conoscevo la signora Sibilla fin da quando ero bambina.

Non che la signora Sibilla non fosse, come dicevano loro, «di buona famiglia», ma era stata una ribelle, un carattere indipendente ed ero sicura che anche da vecchia non doveva essere compagnia per i Fantoni né, soprattutto, i Fantoni per lei.

Con Ada ci vedemmo di rado. Quando lei veniva in città io l'accompagnavo, al ritorno, con la bicicletta per un tratto di strada; ma non arrivai mai fino alla casa.

Fuori di città, le rive – cioè le alte, boscose sponde del fiume – fiorivano fitte; e tanta bellezza sembrava follia, ora che il cielo era giornalmente solcato da stormi di passaggio e la città diventava sempre piú chiusa, taciturna, percorsa dalle spaventose pattuglie della Muti.

VIII

Lavoravo al mio classico; per una consultazione alla Biblioteca Nazionale – ogni tanto era aperta – dovetti andare a Torino. Ada mi domandò se intendevo andare a trovare Paolo: non risposi né sí né no. Lei mi insegnò il modo di bussare, nel caso.

Stefano – prima di trasferirsi – aveva veduto qualche volta Paolo; avevano persino pranzato insieme. Descritto da Stefano, Paolo era meno misterioso, piú umano. Erano andati al Firenze, una di quelle «mense», dove si mangiava «con la tessera». Le ragazze che servivano erano belle: grandi, maestose, classiche; ma sgarbate. Mettevano subito sulla tavola, anzi, buttavano ogni cosa sulla tela incerata sporca, e voltavano le spalle come se avessero messo la zuppa davanti al cane.

Quella che servì Stefano e Paolo quel giorno era piú dolce; aveva occhi grigi cerchiati di scuro, zigomi alti che le davano un'aria un po' russa. Paolo aveva detto a Stefano che quella ragazza «piaceva molto a un suo amico».

Salii, senza incontrare nessuno, i cinque pianti di un palazzo sgretolato e polveroso, bussai nel modo convenuto e Paolo mi aprí. Mi guardò senza vedermi o senza riconoscermi, per un lungo momento: i suoi occhi erano incavati, lontani. Poi mi riconobbe, sorrise. Si scusò del disordine della camera: il letto era disfatto. La portinaia non sempre saliva a riordinare, e non l'aveva rifatto lui stesso perché era appena rientrato. C'era stata una riunione la sera prima (e dunque il letto era disfatto dal giorno innanzi). Aveva passato la notte su una sedia.

Riferiva ciò con la voce monotona, astratta, che usava con gli estranei e, io supponevo, nella scuola.

– Senza dormire?

Si strinse nelle spalle: – Tanto, non dormo mai.

Non provai compassione: ero cattiva. Forse agiva ancora in me il rancore verso gli assenti. Pensai – ricomposi dentro di me – la battuta beffarda: «Circondatemi di uomini grassi, di gente che dorma la notte».

A nessuno piace la vista di un letto sfatto, nemmeno del proprio. Guardando il lettuccio basso, in disordine, fui colta a un tratto da improvvisa pietà. In quel momento Paolo – credetti di veder brillare dietro le lenti il suo sorriso – mi propose di pranzare lí da lui. In una mensa, disse, non avrei trovato molto di meglio.

Mi diede un libro, mi pregò di attendere: doveva fare qualche acquisto.

Aveva parlato con la consueta dolcezza, ma in tono cosí risoluto, che io mi sentii intimidita.

Tornò con dei piccoli involti che depose sulla tavola della cucina, accese il gas, mise l'acqua al fuoco. Si muoveva con atti precisi nella grande cucina vuota – traendo ogni cosa da un armadio a muro – e sembrava un chimico che preparasse un esperimento.

Quando da uno dei pacchettini uscirono delle fragole – frutti già di per sé un po' favolosi – provai un'impressione, eccitante, di «magico». Ma giudicai opportuno, per stare al gioco, non mostrare meraviglia.

Mentre raccontavo a Ada come tutto si era svolto, improvvisamente compresi che era stata una pazzia anche solo scalfire le magre provviste, le tenui risorse di Paolo. Ne fui costernata: – Non avrei dovuto accettare.

Ada non mi contraddisse, ma mi giustificò: – Non potevi, non accettare –. E soggiunse: – Io lo so come lui fa. Costringe.

IX

Stefano – viaggiando parte in treno, parte in camion – era venuto per la Pasqua. Stavamo stretti, dopo pranzo, nel famoso letto bombé, perché pioveva e avevamo freddo.

Gli dissi quello che sapevo. A Paolo era stato sospeso lo stipendio e ora lei disponeva solo del poco che le rendevano alcune lezioni in una scuola di sfollati.

Avevo una illimitata fiducia nella capacità di Stefano di risolvere tutti i problemi, compresi quelli di denaro: pur sapendo, naturalmente, che egli non ne possedeva. Mi limitavo a prospettare i fatti. (*Vinum non habent*).

Stefano disse che noi avevamo qualche migliaio di lire «per ogni occorrenza», e quella era una.

Andò lui stesso, sotto la pioggia, a portargliele. Gli indicai la strada fino a un certo punto che conoscevo, poi chiedesse. Sapevo il nome della casa, anzi, del Tetto, come si diceva da quelle parti.

Quando tornò, Stefano disse che era un posto sudicio e diroccato, dove lui non sarebbe rimasto neanche dipinto.

Ada poi mi raccontò la visita di Stefano.

– Ero sola nella cucina; è a pianterreno, grande, buia. I Fantoni dormivano, la bambina e Domenica erano andate dai contadini. Ero un po' scoraggiata, forse perché non avevo niente da fare. Pioveva. Guardavo la pozzanghera: c'è una grande pozzanghera sotto la finestra, che non asciuga mai, e in quel momento l'ho visto svoltare in bicicletta. Non che l'avessi veduto distintamente, ma avevo capito che era lui. Quando gli sono corsa incontro, aveva già appoggiato la bicicletta. Era fradicio; gli ho acceso il fuoco. Prima di andar via mi ha detto perché era venuto: «A noi non servono. Me li renderai». Gli ho detto: «Abbiamo dei parenti»; e lui: «Per certe cose servono gli amici, mica i parenti».

Nell'estate Ada scomparve per delle settimane. Mi aveva avvertita con un biglietto: affidava la bambina e Domenica ai Fantoni, e andava a Torino. Paolo era malato. Per me esser malati voleva dire soprattutto qualcosa che rendeva difficile, quasi impossibile comunicare con le persone. Non facevo, di solito, domande intorno alle malattie e alle persone malate; nel caso di Paolo poi c'era poco da far domande. Sapevo da Ada che quel suo male era, a detta dei medici, misterioso. Mi pareva strano che essi lo ammettessero, e dubitavo che c'entrassero le fantasie di Ada. Non era un male singolo, né ve ne era uno prevalente; appena si credeva di poterlo cogliere da certi sintomi, altri ricomparivano, si imponevano, che prima erano sembrati secondari.

Non ebbi notizie fin che Ada non fu di ritorno.

Era eccitata. Sorvolò sulla malattia e mi parlò invece di una signora che aveva preso a proteggere Paolo, e attualmente lo ospitava.

Tutto questo era cosí imprevisto, cosí stonato, che finii col trovarmi addirittura a disagio con Ada.

Ero indignata; ebbi persino l'impressione che Ada ammirasse quella signora perchÈ era ricca. Lo dissi, e Ada, che si divertiva del mio malumore, rispose: – Ma certo!

– A Paolo piace, quella signora? – arrischiai.

Non rispose subito. Poi disse gravemente:

– Paolo ha soprattutto bisogno di me. Ma non avevo altra scelta.

X

Non riuscivo mai a capire se Ada fosse davvero fiduciosa quanto sembrava. Non sapevo se davvero fosse sicura che Paolo stesse benissimo, come lei aveva detto al suo ritorno, se davvero fosse tranquilla ora che egli era di nuovo solo in città.

Pensai che forse lei aveva proprio creduto – sperato – che Paolo fosse guarito, quando vidi come rimase colpita dalla notizia che egli era di nuovo malato.

Però mi resi conto che il suo non era (in lei non lo era mai) vero e proprio sconforto; la angosciava una difficoltà precisa: avrebbe acconsentito Paolo a lasciare tutto, a rifugiarsi in campagna?

Si era lasciata cadere su una sedia – un'alta seggiola di noce nella sala delle cugine – e sembrava fragile, abbandonata dalla sua forza di sempre: le lunghe braccia inerti, la testa piegata sul collo magro.

Le dissi: – Vengo con te, – per farle piacere. Mi stupii che non si stupisse della mia decisione. Era presa da un solo pensiero.

Ormai si era d'autunno e faceva già freddo. Nel carrozzone sgangherato c'erano dei finestrini senza vetro, Ada si sfilò dal collo una sciarpa e me la diede perché la annodassi sotto il mento.

Di fronte a noi era seduto un uomo con un grosso sacco tra le gambe. Ci guardava con occhi furbi, di sotto in su. Aveva baffi spioventi alla moda di campagna, ma non doveva essere contadino: la sua faccia era troppo aperta, eloquente; forse, pensai, venditore ambulante.

«L'uomo del sacco» cacciò un braccio nelle profondità, tirò su una grossa pera verde, e ce la offrí con un fare, un gioco, galante, ma noi non osammo allungare la mano; allora egli ne tirò fuori un'altra, e tenendole tutte

e due con la grossa mano, ripeté l'offerta. Questa volte ne prendemmo una per ciascuna e subito le addentammo.

Erano fredde e dolci, e noi avevamo sempre un residuo di fame.

L'uomo si diede a offrire le sue pere a tutti in giro, gesticolando, declamando: dissimulando in tal modo la sua bontà. Considerava noi come sue particolari protette, per noi traeva dal sacco ogni volta due pere, e ogni volta ce le metteva in mano ammiccando, come per dire: «Noi siamo amici».

La bontà dell'uomo ci rianimò.

XI

Arrivammo che era quasi l'ora del coprifuoco, ci affrettammo per le strade deserte, disseminate di monticelli di macerie, che dovemmo aggirare.

Paolo abitava al pianterreno di un palazzo su un corso. Nella fioca luce blu dell'andito egli mi apparve cosí poco vivo, che temetti non avrebbe nemmeno parlato. Ci guardò quasi ostilmente, allarmato: – Perché siete venute? – Ada, non trovando di meglio – nella sua emozione – disse incautamente: – Siamo venute e trovarti.

Paolo non aveva «mai» scoppi di collera; ma il suo silenzio poteva diventare di gelo.

La tensione non durò che un istante. Egli offerse, con premura un po' staccata, di preparare da cena. Ma Ada, felice di agire, corse nella cucina e si accinse a cuocere le uova, portate religiosamente dalla campagna. – Voi, – disse, – aspettate di là.

La stanza dove sedemmo era quadrata, col soffitto molto alto. Uno specchio, partendo da terra, occupava una parete; vi era un solo mobile, scolpito a grifi, mostri, bestie con occhi d'avorio. Nel mezzo della stanza pendeva, alto, un lampadario. M'incantai a guardarlo.

Una boccia di vetro lattescente era mascherata da un intrico di rameggi di metallo che formavano tanti triangoli irregolari, cosí che la luce sembrava provenire dall'interno di una pianta.

– È l'alloggio di uno scapolo, – disse Paolo. – Quello che chiamano una *garçonnière* –. Rise, ed io sentii una grande pace. Paolo non mi sembrava malato.

Pensai che a Ada doveva far piacere sentirselo dire, e corsi in cucina: – A me pare che non sia malato –. Lei, senza alzare gli occhi dalle uova, sospirò: – Purtroppo. Io conosco certi segni –. Tutto ripiombava nel mistero.

Cenammo nel tinello, modesto, quasi povero. Ada

propose di preparare i letti. Si infilò nel suo e disse, con la voce grossa del bambino che ha sonno: – Parlate pure, io ascolto.

Paolo sorrise. – Lei dorme già, – disse, e la chiamò: – Ada! Ada! – Anch'io avevo sonno, ma non volevo che Paolo se ne accorgesse, lui non mi aveva domandato se volevo dormire. Avvezzo a un'insonnia mostruosa (diceva Ada), si stupiva se altri mostrava di aver sonno. Del sonno di Ada sorrideva come di un suo particolare diritto, e come di una delle sue ingenuità.

La sonnolenza cessò presto di molestarmi; avvertivo un dolore sordo alle tempie, ma mi sentivo lucida, eccitata come per un'avventura. Mi meravigliai di tener testa cosí facilmente alla famosa insonnia di Paolo. C'era un profondo silenzio. Noi discorrevamo sottovoce, sebbene Ada, quando dormiva, non fosse disturbata da alcun rumore.

Con un piccolo sospiro di stupore, Ada si rizzò a sedere: – Siete ancora lí? – E continuò: – Paolo, lascia che Giulia riposi. Lei è stanca. E anche tu, vedi se puoi riposare un poco. – Disse tutto questo d'un fiato, come una bambina sulla scena che tema di dimenticare la parte, poi, con un nuovo sospiro piú profondo, quasi un gemito, ricadde.

Paolo rise, ma si alzò ed io lo seguii.

C'era uno stanzino a parete, occupato quasi interamente da un'ottomana, e chiuso, invece che da una porta, da una tenda di velluto, logora. Dopo la luce di bosco sotto la neve dell'altra stanza, parve troppo cruda la luce gialla della lampadina. Rivelò un disordine da camerino di teatro: paralumi polverosi, una scansia piena di barattoli e scatole. M'incantai a osservare una stampa 1919. Una donnina in sottoveste, magra, mascolina, si provava allo specchio un berretto militare, e teneva fra i denti un lungo bocchino: il fumo della sigaretta disegnava il profilo di un giovanotto impomatato, femmineo.

Paolo disse: – Come invecchiano i peccati!

Fosse la stanchezza, l'eccitazione, tutto mi pareva meraviglioso, irreale, come quando si sogna e si sa di sognare. Nel riaccostare la tenda, Paolo si voltò a salutarmi, ed io pensai che forse anche per lui era stato bello.

XII

Salimmo una strada in collina, verso la villa della signora Borla, la signora che proteggeva Paolo.

Ada – Paolo camminava in mezzo a noi, silenzioso – mi lanciava occhiate piene di allarme. Guardai Paolo: l'espressione della sua faccia era quella di uno che fosse, piú che sofferente, stordito dal dolore. Improvvisamente accelerò il passo, pareva si fosse dimenticato di noi. Ada lo chiamò. Non parve udire. Allora lei infilò il suo braccio sotto il braccio di lui e fece segno a me di far lo stesso. Provai timore e quasi ripugnanza nel toccare il braccio – un po' rigido – di lui inconsapevole.

La strada risaliva il fondo di un vallone boschivo, chiuso e quasi soffocante, pregno di umidità. Il cielo era coperto, scuro. Paolo respirava affannosamente e la sua fronte grondava sudore come per una fatica enorme. Improvvisamente, di soprassalto come si fosse svegliato, si divincolò: – Cosa fate? Non sono mica invalido. – Io sfilai la mano furtivamente, e Ada, con voce rotta: – Certo, tu stai benissimo, – disse. – Noi ci facevamo guidare da te, perché non sappiamo la strada. – La strada? – Stentava a ricordarsi, ed era palesemente irritato.

Udimmo stridere la ghiaia: la signora ci veniva incontro, al cancello d'ingresso della sua proprietà. Era molto piccola, imperiosa; portava i calzoni, e teneva fra le dita un lungo bocchino, che ogni tanto mordeva coi denti cavallini. Scuoteva, di frequente, una zazzera di capelli ossigenati. Al pranzo mi divertii non poco, nell'osservare Ada. La signora parlava molto, ostentava familiarità con Paolo. Per me, siccome io non dovevo parlare, andava benissimo. Ada prendeva parte alla conversazione soltanto con occhiate e con cenni marcati di approvazione; parlare non poteva. Mangiava senza interruzione, ripeteva ogni portata, e tuttavia con sussiego, a piccoli

bocconi, i gomiti stretti alla persona. Con un effetto per me molto comico.

Paolo con gli occhi me la indicò, come dicesse: «Non perdere l'occasione di divertirti». Perché era evidente – per noi – che Ada agiva secondo un piano. Lei aveva davvero fame, ma era abituata a mangiare poco, anzi, pochissimo, tanto che Paolo soleva sgridarla e lei dissimulava le sue privazioni con dei: «Ho già mangiato», o: «Lo sai che questo non mi piace». Adesso, «approfittava». Vale a dire accumulava in previsione, appunto, di futuri digiuni.

La signora sembrava interdetta: forse, oscuramente, sentiva di essere giocata da Ada.

Dopo il pranzo Ada si prodigò nella conversazione; lei era realmente grata e compativa la signora per il dispiacere che era costretta a darle portando via Paolo. Io non presi parte; contemplavo dalla mia poltrona gli enormi galli, pesci, velieri, disposti sui mobili. Avvertii su di me lo sguardo di Ada, e mi sembrò esprimesse stupore. Pensai che qualcosa mi sfuggisse e che Ada volesse avvertirmi; ma provavo scarsa curiosità per quella casa e per quella signora.

La signora ci accompagnò per un tratto attraverso il parco; Ada ed io camminavamo avanti, lei veniva dietro con Paolo. Ada si voltò indietro rapidamente, poi mi bisbigliò, come fanno le bambine quando hanno scoperto qualcosa di proibito intorno alle persone grandi: – È gelosa.

Quando fummo soli e scendevamo in silenzio, Ada arrischiò: – Vero che è gelosa?

Paolo sospirò: – Adesso anche di Giulia.

– Ah sí? – fece Ada, eccitata, divertita. Paolo non disse piú nulla, e lei continuò:

– Me lo spiego benissimo. Giulia le ha fatto una grande impressione.

– Se non mi ha neppure guardata.

– Lei ha capito come tu sei.

– Come io sono?

– Anch'io ti ho guardata. Ecco: tu sei «diversa». E in quella casa si vedeva anche di piú. Io non so esprimermi, ma è cosí.

– Ti esprimi benissimo, – concluse Paolo.

Io decisi di partire la sera stessa, perché temevo che le cugine fossero inquiete. Ada e Paolo sarebbero partiti l'indomani, Paolo doveva ancora vedere qualcuno.

Quando ci salutammo, Paolo, il viso levato come un cieco, mi diede una mano divenuta fredda, con uno di quei gesti vacui che lo facevano sembrare un automa. Dopo, in piedi nel carro bestiame, fra la ressa degli operai che imprecavano perché non si partiva, ripensavo alle parole che Paolo aveva detto poco prima, mentre era ancora ben sveglio e persino allegro.

– Dunque verrai, – aveva arrischiato Ada; lei trepidava nel timore che Paolo rifiutasse all'ultimo momento di abbandonare «il lavoro». Paolo aveva risposto: – Sí, purché Giulia venga tutti i giorni a trovarmi. – Io avevo creduto che scherzasse, ma Ada aveva risposto, seria:

– Certo che verrà. Tu lo sai quanto è buona.

Poi lei mi aveva stretto la mano; e io avevo capito che voleva dirmi: «Grazie».

XIII

Un fatto mi favorí: anzitutto perché rispondeva alla mia superstizione delle coincidenze (vedevo in esse una riprova della necessità di quello che stavo per fare) e perché mi permetteva di presentare la cosa come ragionevole alle cugine. Tanto io che Ada trovammo un incarico nelle scuole; a me risultarono impegnati i mattini, a lei i pomeriggi, cosí che potevamo «avvicendarci accanto al malato».

Mangiavo, poi subito mi avviavo, ché la strada era lunga. Però sull'angolo della piazza mi fermavo a comprare le bruciate; perché avevo ancora fame, perché mi piacevano e specialmente mi piaceva mangiarle strada facendo.

In una nicchia fra due pilastri, una vecchina infagottata nei suoi cenci – eppure solenne, quasi una sibilla – aveva drizzato il suo fornello. Da sempre, da quando ero bambina intorno a quella vecchina – a una uguale – si affollavano, d'autunno e d'inverno, i soldati: alpini dalla corta mantellina grigioverde. I loro scarponi stridevano sulla pietra e si sentiva, insieme al profumo delle bruciate, il loro acre odore di panno umido e di cuoio.

Ora le caserme lungo il corso che portava dalla piazza fuori di città erano smantellate, vuote; adibite, in parte, a prigioni. Qua e là dalle finestre senza vetri si affacciava un ragazzo, nei suoi panni di contadino; qualcuno, per un piú di tristezza, cantava.

Nel passare davanti a loro smettevo di sbucciare castagne, mi affrettavo.

Il transito sul ponte altissimo era eccitante. Sotto, il vuoto; e, intanto che si avanzava, le montagne che salivano, venivano incontro.

Dove il ponte terminava, c'era un posto di blocco:

una tenda di telo mimetizzato, davanti alla quale andava avanti e indietro un milite armato. Io passavo camminando adagio e masticando le mie castagne.

La strada grande saliva verso le valli. Io svoltavo in una laterale, una vecchia strada, di quelle che toccano i cascinali sperduti e portano alle borgate sparse nella pianura tra la città e le montagne.

Le castagne che traevo ancora per poco dal cartoccio, erano quasi tutte avariate, ammuffite, di sapore amaro: erano anch'esse di guerra. Le addentavo con cautela, sputavo i bocconi amari e masticavo, adagio, quelli buoni.

Vuotato il cartoccio, cercavo di pulirmi le dita nell'acqua del ruscello – che non puliva – e le asciugavo sfregandole con una manciata di foglie secche di pioppo, che lasciavano nelle mani un buon odore, svanito, di primavera.

Dalla strada vicinale svoltavo in un'altra erbosa, piú sentiero che strada; ora incassata tra monticelli di sassi coperti di rovi, ora fangosa, ora irta di grosse pietre. Nei campi intorno erano gelsi allineati, o sparsi noci e meli. Era la bellezza, avara, che nasce dalla povertà.

Adocchiavo sui rami piú alti dei meli qualche frutto dimenticato, rosso; a volte una mela caduta brillava sopra la terra del campo, tra i fili radi del grano nuovo. Allora mi guardavo intorno come un ladro, scavalcavo la siepe bassa, correvo nel campo. Se un cane, ringhiando, mi avvistava, il cuore mi saltava in gola; nascondevo la mela – piccina – nella mano.

Sapevo che quando la strada è lunga, oltrepassata la metà del cammino sopravviene un momento di stanchezza, di scoraggiamento; e che suole coincidere con un punto della strada piú solitario, piú abbandonato.

Mi accadeva quando raggiungevo una casa bassa, cadente, nera di fuliggine. Sembrava disabitata, ma un cane vecchio e rauco si avventava, semistrozzato dalla catena.

Quella sua rabbia mi offendeva, mi respingeva, ero tentata di non andare piú avanti. Non mi pareva piú vero che fossi attesa laggiú.

Mi pareva di sentire la presenza della universale miseria, poiché aveva raggiunto e corrotto anche quei luoghi innocenti, posti ai confini del mondo.

Provavo uno smarrimento che si rifletteva su ogni cosa e perciò aveva anche, in fondo, qualcosa di dolce.

Oltrepassata la casa triste, incontravo un altro casale aperto sulla strada, che sembrava, come in una favola, la casa del buono contrapposta a quella del tristo: perché era povera, ma lieta. La corte era ingombra di fascine, di paglericci stesi ad asciugare, di lunghe bande di fasce di bambini: silenziosa ma piena di vita.

Subito dopo, c'era un pilone; da quel punto prendevo attraverso i campi, per accorciare.

XIV

L'entrata alle case era al di là di un vasto pantano, in cui veniva a perdersi il sentiero, nello scuro di un pino e di un platano enormi. La pianura in quel punto si andava abbassando verso un fiume e i sentieri erano infossati, molli. Qua e là sulla pozzanghera affioravano assi e pietre posti a facilitare o almeno a suggerire il passaggio. Tetto Murato era costituito da un gruppo di case, cortili e orti, il tutto cinto da un muro quadrato.

Si entrava per un arco semidiroccato in un dedalo di orti invasi dalle galline, di muri e di fabbricati. La casa «civile» che Ada e Paolo dividevano coi Fantoni si distingueva appena dalle altre, ma era piú appartata, quasi difesa da un atrio deserto, da muri e orti interrati, sepolti.

I contadini di Tetto Murato, mezzadri, erano poveri, accidiosi e malsani; e le case, uguali. I muri erano solcati da crepe profonde. Eppure io sentivo una segreta – persino un poco angosciosa – affinità, per quel luogo desolato; quasi esso fosse la mia vera patria, da cui fossi un tempo discesa. Quel luogo non piaceva alle persone che vi abitavano e che io amavo, e anche questo mi pareva giusto.

Preferivo arrivare non vista. Pensavo che la mia visita quasi giornaliera dovesse sembrare straordinaria ai contadini, come non sapessi che non si meravigliano mai di nulla.

Per lo piú non incontravo nessuno. Infilavo un uscio sbrecciato, salivo due rampe di una scala ripida di pietra tra spessi muri, buia. Sul pianerottolo una piccola finestra rendeva il mondo di fuori remoto, come visto in uno specchio.

Sospingevo un battente massiccio di una porta piccola, stretta. Occorreva una certa forza: il battente, gemen-

do sordamente, si apriva. Dietro era buio: una tenda pesante, di velluto blu-nero era calata (mi dimenticai sempre di chiedere, ma doveva essere della casa ricca perduta, non di Tetto Murato), posta da Ada per difendere ancor di piú Paolo, circondarlo di silenzio. Scostare quella tenda mi pareva sempre un gesto grave.

Guardavo subito verso il letto, nella penombra. La stanza aveva da un lato due piccole finestre interne dalle quali, anche se c'era il sole, la luce non arrivava che per riflessi lontani. Nella parete opposta una finestra verso la campagna riceveva, obliqui, gli estremi raggi del giorno.

Raramente rispondeva al mio sguardo un saluto; Paolo era immobile, e io già sapevo – anch'io ormai sapevo – che non dormiva.

Attraversavo ugualmente con cautela la stanza, posavo piano i piedi calzati di scarpe chiodate.

Una mano di lui, dalle dita riunite e tese, era posata sul risvolto del lenzuolo.

Come avevo veduto fare da Ada, sollevavo la mano, la lasciavo ricadere: era la prova. La mano era inerte, non leggera come di chi dorme, ma nemmeno pesante come quella, rigida, dei morti.

Mi toglievo il pellicciotto, perché la stufa era accesa; mi rannicchiavo sulla sedia accanto al letto, appoggiavo i piedi sul traversino e rimanevo assorta.

Una volta che consideravo la mano di lui, cosí chiusa e sofferente, mi chinai a sfiorarla con la guancia: era fredda. Mi rialzai vergognosa: avevo gustato la gioia audace eppure un po' vile del ladro.

Sapevo con certezza che nulla di simile sarebbe mai avvenuto nella realtà. Nella realtà, non ero nemmeno riuscita a sapere se davvero dovevo venire tutti i giorni a Tetto Murato. Delle volte ci salutavamo appena, con Paolo: egli si scusava di non avere la forza di parlare. Di una cosa ero sicura: non dovevo chiedere.

Avevo domandato a Ada: – Devo venire? – Lui te l'ha chiesto. Però, vedi tu; se puoi, se non ti stanchi, se le cugine non sono malcontente –. Mi attaccai al primo errore, secondo il quale ero stata chiamata una volta per tutte.

Stare lí era bello, e guardare la stanza era un altro piacere.

La stanza non era «remota». Vi era in essa una mescolanza di rustico e di civile, di primitivo e di prezioso che aveva per me il sapore della mia infanzia. Il pavimento di mattoni consunti disuguali, le finestre piccole, le pareti a intonaco erano rozze, povere; ma la stanza era tuttora popolata dai segni di una vita gentile, anche al suo tempo chissà quanto schiva. C'erano quadri, stampe colorate delle Quattro Stagioni; uguali a Malinconie, sorridevano, il viso ovale reclinato sulla spalla rotonda. Una sola fra esse rideva: nascondeva la faccia dietro un manicotto sul quale erano puntate delle viole; doveva essere l'Inverno.

Sul canterano c'erano, sotto una campana di vetro, fiori di lana dai colori tenui, stinti; e Ada mi aveva fatto osservare il soffietto di cuoio lavorato, la lampada di vetro verde venata d'oro. Anche a lei piacevano questi oggetti, cari alle donne. Paolo invece non li poteva soffrire, la loro vista lo irritava. Io pensavo che vedesse in essi reliquie di un mondo chiuso e devoto, che egli non amava.

Solo una pittura piaceva anche a Paolo. Era una pittura a fresco, che faceva da sopraporta. Quasi cancellata dall'umidità, monocroma, era uguale a un disegno a chiaroscuro. Una solitaria riviera, una casa semplice, un albero: esprimeva una grande pace, una malinconia senza fine. Io l'avrei guardata sempre.

Quando Paolo «si svegliava», lo spirito calava in lui repentinamente, con una sorta di violenza. Rimaneva per un attimo smarrito; poi diceva:

– Ah, sei qui. Non ti ho sentita entrare.

Paolo non si rendeva conto di essere stato «assente», non glielo dicevamo. Io seguivo in tutto le usanze di Ada.

– Sei stanca?

– No; io non mi stanco a camminare; e poi la strada è bella.

Paolo sorrideva, perché la strada era bella. Egli sorrideva di ogni entusiasmo e del resto, come Ada, non trovava bellezza in quei posti.

Ada aveva dichiarato che poteva ammirare solo le bellezze famose, spettacolari, come il mare, il Cervino, e simili; e aveva aggiunto che secondo lei era ricercatezza considerare piú o meno belli luoghi cosí umili, e anche una mancanza di rispetto verso di essi. Paolo non aveva apposto commenti; certo egli considerava l'argomento di Ada valido per lei, e in un certo senso anche buono, moralmente; ma io pensai che egli doveva tenere in serbo una piú severa ironia, che per ora taceva.

Paolo parlava poco, di solito, e in modo poco colorito; ma aveva tante maniere di sorridere, tante sfumature, sottili, di sorriso.

XV

Poteva accadere che si udissero tonfi nella scala, come se un grosso animale salisse. Il battente veniva sbattuto, si avvertiva un ansimare, lo sforzo di un corpo che si introduceva a stento. Appariva una donna giovane, grande, bionda; che sollevava, ansando, i seni rotondi, schiudeva le labbra a un soffio fresco, selvatico; capelli a ciocche le cadevano sugli occhi celesti; aveva le gambe nude, i calzini arrotolati. Era Domenica.

Domenica si tratteneva poco: la presenza di Paolo la intimoriva. Quando Ada la mandava in una stanza dove era lui, diceva: – C'è il professore –, come dicesse: – C'è il lupo.

Eppure gli uomini non le mettevano davvero paura: ci stava, dicevano, persino coi contadini di Tetto Murato. Dovunque andasse, suscitava gelosie femminili. Aveva il marito in prigione e lei si fingeva spaventata al pensiero che dovesse uscirne perché la picchiava.

Paolo sollevava con fatica la testa, cercava con gli occhi qualcuno al fianco di Domenica. Nella mano di lei stretta a pugno spariva la piccola mano e quasi tutto l'avambraccio minuto della bambina.

– Nani! – C'era un'ansia nella voce di Paolo quando chiamava la bambina. E lei levava il viso serio e rispondeva tranquilla: – Ciao, papà.

Domenica domandava se c'era bisogno di lei – secondo l'ordine lasciato da Ada – poi: – Posso andare? – e scappava traendosi dietro Nani, rumorosamente.

La sua presenza lasciava un'allegria, ma anche un senso di imbarazzo.

Raramente vedevo i Fantoni; qualche volta i bambini, che giocavano con Nani.

I bambini dei Fantoni erano belli, vestiti di buoni

panni dai colori vivaci. Facevano «Il Principe e il Mendico» accanto ai bambini di Tetto Murato, dai vestiti a toppe di color perso, dalle facce patite. Quanto a Nani, coi suoi capelli che parevano raggi di luna, i suoi abiti di lana scura ricavati dai cappotti smessi del papà, sembrava un essere di altri mondi in esilio sulla terra.

I giochi pazienti – pezzettini di coccio, di carta, allineati su assi che fungevano da tavole imbandite o botteghe – mostravano che quelle creature in apparenza diverse erano in realtà uguali e si intendevano benissimo.

Se la giornata era di sole – lungo tutta la strada si rispondevano, dai casali, i richiami dei galli – arrivando vedevo, al di là dell'ombra del pino gigante, i bambini.

Se era giovedí, c'era anche Ada; lei mi veniva incontro col suo passo lungo, danzante: io le porgevo il mazzetto raccolto lungo la via.

A lei, veramente, piacevano i fiori magnifici, come le rose, ma faceva festa anche a quelli, stenti e minuti, dell'estremo autunno: grami fioretti gialli, tozze margheritine, qualche viola pallida, senza profumo.

Lei ammirava non quei fiori, ma che io li avessi raccolti; diceva: – Soltanto tu, Giulia, sai fare un mazzo di questa stagione.

Una volta o due Ada riuscí a invitare i Fantoni a prendere il tè, col pretesto che essi avrebbero fornito lo zucchero; non aveva ancora disarmato, nella sua volontà di avvicinare Paolo e ora anche me, ai suoi Fantoni. Paolo, debole in quei giorni, si rassegnava.

Quanto a me, o fossero mutati loro, o fossi mutata io, a Tetto Murato i Fantoni non mi davano piú noia come ai primi tempi.

La signora aveva sempre un'ombra di alterigia, ma il Maggiore mostrava in ogni suo atto una discrezione, una modestia, che davano credito all'ammirazione di Ada. Egli desiderava di essere chiamato avvocato, era uno

scherzo di Ada interpellarlo Maggiore. Ogni volta egli trasaliva leggermente, si guardava intorno: considerava rischiosa la sua condizione di ex militare. Ed era appunto questo che Ada trovava divertente: non che egli avesse paura, ma che si credesse in pericolo.

Il Maggiore mi domandava quanto tempo impiegassi a percorrere la strada, e si stupiva che io non lo sapessi esattamente. Anche la signora mi dimostrava interesse: ammirava i miei guanti di lana, opera delle cugine. Puntualmente, il Maggiore consultava Paolo intorno alla guerra. Il Maggiore aveva molta considerazione per Paolo perché era un professore. Come partigiano piú che altro lo temeva un poco; ma era chiaro che giudicava non inopportuno nelle attuali circostanze, e anche generoso, lui militare interpellare un borghese intorno alla guerra.

Paolo rispondeva con molta pazienza, senza dare a vedere quanto considerasse futile conversare su ciò. Il Maggiore ne sapeva di piú, del resto, perché ascoltava Radio Londra in casa della signora Sibilla; ma Paolo lo aiutava, diceva lui, a «farsi un'idea».

XVI

La neve tardò molto a venire. Il tempo era freddo, ma asciutto e luminoso, come solo può essere nei luoghi che non hanno altra bellezza che la luce.

Paolo non fu ripreso per un certo tempo dal suo male; del resto la cosa, fra noi, non veniva commentata. Non si parlava mai del suo male.

Arrivando trovavo Paolo seduto al sole ai piedi del muro; mi domandava se non ero stanca, e prendevamo per le strade e per i viottoli. Strade uguali a quella che facevo per venire a Tetto Murato, erbose, solcate da profonde carraie; conducevano per ponticelli di pietra ai cascinali sparsi, oltrepassavano le aie brevi e ineguali, gli usci neri, le scalette di legno decrepito, e si perdevano tutte allo stesso modo sul greto di un torrente ampio e povero d'acqua.

Il greto coi suoi radi sterpi e, sopra, il gran cielo nudo, piaceva a Paolo; lí si fermava a lungo, senza parlare.

Se Paolo era stanco, ci fermavamo prima, sedevamo sul bordo di un fosso, sulle foglie secche. Se lui ne aveva voglia, discorrevamo.

I contadini – qualcuno passava, tenendo una bestia alla cavezza – non si scomponevano nel vedere gente di città: in ogni cascinale c'era qualcuno nascosto, militare o no. Nel passare davanti a noi, per antica tradizione, salutavano; osservai che il saluto di Paolo in risposta era cortese, quasi cerimonioso.

Paolo non raccontava volentieri fatti specie recenti, ma poteva accadere che per illustrare un suo pensiero riferisse fatti lontani, o ricordi; e allora il suo racconto, breve, era però ricco e significante come un apologo.

Cosí appresi da Paolo stesso notizie della sua vita, della sua infanzia: avevano, dette da lui, una calma determinatezza, davano corpo e rilievo alle fuggevoli illuminazioni di Ada.

Anche di tali racconti io serbai piú che altro immagini: ma diventarono come di storie che avessi io stessa vissute.

La sua mamma, ad esempio (la signora del quadro). Esile, vestita di bianco, ella si trascinava – nelle descrizioni di Ada – dal letto allo specchio, dal canapè al pianoforte. Ora seppi quanto fosse stata dura, inflessibile. Mi rimase impresso un momento: Paolo, ragazzo, tornava da una passeggiata in collina con un mazzo di fiori selvatici; lei glieli strappava di mano e li buttava in terra, senza dire una parola.

Quella madre sfinge diventava poi appassionata – eppure sempre gelida, incapace di dolcezza – quando Paolo era malato (e lo era sovente). Allora si tormentava, cosí da far pensare – e forse in quei momenti era vero – che, al suo modo, ella lo amasse gelosamente. Non seppi mai se e quanto Paolo avesse sofferto di tutto questo; egli ne parlava come se descrivesse i sentimenti piú calmi e consueti; anzi, dando al suo racconto il tono un po' grave di una storia esemplare: qualcosa di forse non del tutto buono, ma forte. E io pensavo – ero indotta a pensare – che Paolo veramente non conoscesse il rancore; o che avesse degli affetti una consapevolezza piú profonda, che andava molto piú in là di quanto a me fosse possibile immaginare.

Ad ogni modo fu confermata in me la mia prima impressione: che la vera madre di Paolo fosse Ada.

Quando era l'ora per me di tornare, Paolo si avvolgeva – l'aria era ormai molto fredda – in un suo ampio mantello nero e mi accompagnava fino all'incrocio con la strada vicinale.

Quando stavamo per giungere a quel punto, vedevamo spuntare di lontano Ada in bicicletta: non faceva la mia strada-scorciatoia, malagevole a percorrersi con la bicicletta. Lei pure ci avvistava di lontano, ci salutava agitando un braccio; e smontava, col suo garbo un po'

brusco. Indossava una giacca aderente, a righe vivaci, in cui prevaleva il giallo: una giacca da sere d'estate. Sovente inalberava sul manubrio trofei di verdure, ortaggi. Era contenta dei suoi acquisti che assicuravano il cibo per qualche giorno, e mi invitava a trattenermi a cena e a dormire a Tetto Murato. Io esitavo; a quell'ora di sera io non ero lieta e mi sentivo incerta. Le rispondevo che non avrei osato annunziare anche questa novità alle cugine.

– Ma non è strano, – diceva lei, – che tu faccia tanta strada tutti i giorni, e poi tu non abbia il coraggio di dire che ti fermi una sera?

– Un'altra volta, – concludevo, e mi avviavo.

Se mi voltavo indietro li vedevo, sul sentiero sotto i grandi alberi, «figure che si allontanano in un arazzo».

Riprendevo la strada, sotto il gran cielo freddo; in esso la luna risplendeva solitaria e preziosa, senza raggio.

Sentivo, andando, stanchezza, desiderio di casa: non la casa delle cugine. Piú tardi, nella stanza fredda, nel letto scomodo, abbracciavo la «bottiglia».

XVII

Era strano che le cugine non si informassero della malattia di Paolo. A pensare quanto prediligessero gli ammalati e come si prestassero, pregate, ad assisterne, e inoltre quanto piacesse loro discorrere, con una sfumatura di pedanteria, di malattie, era strano che non avessero mai fatto domande; o meglio, siccome non erano tipi da far domande, non avessero mai, appunto, chiesto notizie. Per la verità, da principio, io avevo sperato di conquistarle, conciliarle, con questo.

C'era stata anche un'altra storia. Ada mi aveva detto di informare le cugine che in certi giorni era aperta una macelleria clandestina nella campagna; se lo desideravano, lei avrebbe fatto gli acquisti per loro. Io avevo lasciato la cosa senza importanza, aspettandomi uno dei soliti cortesi-diffidenti rifiuti (e augurandomelo, per la noia di dover portare la carne, passare con un grosso pacco davanti al posto di blocco). Le cugine avevano ringraziato e accettato. Ada aveva preso molto a cuore la cosa. Se non poteva correre lei, faceva infinite raccomandazioni a Domenica, e quando spartiva gli acquisti, sceglieva i pezzi migliori per le cugine.

Esse avevano lavorato a maglia un paio di guanti di lana per Nani, che Ada non finiva di ammirare, e per cui aveva a sua volta ringraziato con un biglietto, nel suo stile rapido e iperbolico.

Ma le relazioni si erano fermate lí.

Del resto io ero buona con le cugine. Leggevo ad alta voce loro la sera e, se esse mi proponevano esitando (temendo un rifiuto), di recitare insieme il rosario, accettavo. Ma non parlavo mai, con loro, di Ada e Paolo: sentivo disapprovazione nel loro silenzio.

XVIII

Forse fu proprio la neve.

La vecchia strada parve confondersi, riprendersi, non avere piú fine. Eppure il velo di neve non era fitto, un polverio nell'aria scura del pomeriggio invernale, notturno: polverio ora turbinoso ora lento, quasi incerto se deporsi sulla terra o sparire.

Ero stanca, quando arrivai a Tetto Murato, e piú tardi, al momento di accingermi a ritornare provai uno smarrimento alla vista della campagna tutta bianca, della strada non battuta.

– Non puoi assolutamente tornare, – disse Ada.

Io sentii un nodo sciogliersi. Acconsentii.

Nella grande cucina rustica, dalle pareti perdentisi nel buio come in una grotta, al lume di una lampada ad acetilene, si cenava a Tetto Murato.

La tavolata era grande, piena di vita. C'erano le due famiglie coi bambini, e le due domestiche.

Domenica era grande, nell'ombra, e se appariva alla luce, splendente come un'Estate; l'altra ragazza, dei Fantoni, a nome Bruna, era invece pallida e impenetrabile. Piú giovane di Domenica, di cui era amica-nemica, Bruna era onesta, e aveva il fidanzato sulle montagne; mentre Domenica era capace, dicevano, di andare sul fienile con chiunque. A vedere come sbarrava gli occhi, puliti come un cielo, si capiva che vicino a lei tutto diventava semplice natura. I Fantoni, timorati, la guardavano con apprensione: consideravano una delle tante stranezze o, peggio, imprudenze di Paolo e di Ada tenere in casa una donna simile.

I bambini, e non solo Nani, anche quelli piú cittadineschi dei Fantoni, adoravano Domenica. Le saltavano addosso, la toccavano, la stringevano, si scuotevano alle sue grida, alle sue risate, eccitati e felici. Bruna sapeva

meglio giocare, conosceva dei veri giochi, ma non sempre ne aveva voglia; e poi soltanto Domenica non faceva mai la spia. Domenica era come un letto sul quale si può saltare, un prato per far capriole. Una volta Pietruccio, il bambino dei Fantoni, contemplando Domenica aveva spalancato le braccia come se avesse avuto una rivelazione:

– Domenica è proprio una domenica!

Ada era fiera della cena e per questo felice che io mi fossi appunto fermata quella sera.

I Pasti delle due famiglie erano in comune, preparati alternativamente da Ada e dalla Fantoni. Per quella sera Ada era riuscita a procurarsi del burro e aveva fatto lessare le patate. Il pane di burro fu posto sulla tavola intero; il suo bianco latteo spalmato sulla polpa gialla e calda delle patate s'inteneriva, si scioglieva.

La cucina di ferro che veniva accesa solo per pranzo e cena, mandava calore e i visi erano accesi.

Le due coppie sedevano di fronte: tra Ada e Paolo la Nani, tra i due Fantoni il loro piccolo e, ai lati, i due piú grandi: la sdegnosa Anna Laura, dalle lunghe ciglia, e il frenetico Pietruccio.

Il piú piccolo, che non parlava ancora, picchiava il suo cucchiaio sul tavolo.

Io mi sentivo felice, e provavo insieme una malinconia, come se la gioia presente fosse l'affiorare di un'altra, dimenticata.

Dove era già esistita quella tavolata allegra, quella cucina oscura, le voci brusche delle serve, quelle acute dei bambini, la voce lenta, come una nenia, della signora seduta di faccia?

Mi astrassi, per un momento, in un gioco: trovare la gradazione delle luci. La fiamma dell'acetilene, i capelli di Nani sulla sua fronte, come una seconda luce, la faccia del bambino. Ma era piú bella la gradazione dei bianchi nell'ombra: i grembiuli delle fantesche, le stovi-

glie nella credenza e in fondo, nell'angolo tenebroso dell'acquaio, per l'apertura bassa, come dall'aldilà, il barlume della neve.

Spentasi la stufa, serpeggiarono brividi e soffi gelati. Il Maggiore col piccolo in collo e reggendo il lume, la moglie dando la mano ai bambini affrontarono per primi il buio e il freddo della scala.

Nani, già ghermita dalla mano di Domenica, e come protetta dal suo sorriso stranamente materno che non le avevo mai visto, aspettava. Nani dormiva con Domenica, nella stanza da pranzo a terreno. A guardarle insieme, si vedeva ch'era nata una rispondenza fra loro: la bambina quasi una creatura, una emanazione della gigantessa: e la bellezza bruta della donna resa gentile, quasi pensosa, dal suo compito di protettrice. Sfiorai i capelli di Nani, non osai baciarla sulle guance. Ada e Paolo non la baciavano mai; la circondavano di sempre uguale tenerezza, ma non la vezzeggiavano. (Mentre era curioso sentire i Fantoni apostrofare i loro bambini con dei: stella, stellino, e perfino: santino).

Sul pianerottolo furono scambiati saluti.

La signora domandò:

– Dove la fate dormire, la signora Giulia?

Ada fu pronta:

– Sul sofà, dove dormiva Alessandra.

– Ma è piccolo, – commentò la Fantoni.

– Giulia si adatta facilmente, – ribatté Ada. Il Maggiore appariva imbarazzato; Paolo ed io aspettavamo, come i bambini quando gli adulti dispongono senza interpellarli della loro destinazione.

(In quanto ad Alessandra, era il vero nome di Nani: Ada si rammaricava che fosse stato sostituito dal nomignolo, e si riprometteva di tornare a usarlo).

Era chiaro che Ada aveva un'idea: non premeditata – lei risolveva ogni difficoltà caso per caso – ma priva di incertezza, dacché l'aveva avuta.

Appena fummo soli disse:

– Potremmo restringerci un poco, e far posto a Giulia vicino a noi.

– Ma lei vorrà? – fece Paolo.

– Per me va benissimo.

– Se poi fosse scomodo, io dormirò in terra, – disse ancora Paolo.

– Allora posso dormirci io.

– Nessuno dorme in terra, – dichiarò Ada. – Non ci sono coperte.

Ada mi diede una camicia. La trasse da un cassetto del canterano, la sciorinò: era di velo e pizzo, di foggia ricercata. Mi mostrò, nel cassetto, le altre camicie: erano simili a quella, trasparenti, scollate, con volanti. Mi fece notare che alcuni trafori non erano merletti, ma segni del tempo. Le camicie erano state della mamma di Paolo.

Ada ne indossò una celeste. Dallo scollo e dall'apertura delle maniche usciva la sua maglia di lana, da uomo, accollata, grigia e spessa; e lei appariva uguale ai bambini di campagna travestiti da angeli nelle processioni, che indossano la tunica celeste sopra i loro panni scuri.

Io, che non portavo maglia sulla pelle, indossai un golf sulla camicia di velo, e presi posto nel letto dopo Ada, che si era distesa nel mezzo. Il letto era molto ampio.

Durante il nostro armeggio con le camicie, Paolo s'era spogliato; ora stava voltato verso la parete.

La fiammella dell'acetilene si andava spegnendo, e fu posta fuori dell'uscio perché non puzzasse nella camera. Non ci fu, nel buio, che un barlume rosso nel basso della stufa.

– Che gioia, avere Giulia con noi, – sospirò Ada; poi si rannicchiò, disse: – Buona notte, – e già dormiva.

Sul letto era stesa una sola coperta: una pelliccia. Morbida, calda, leggera (anch'essa reliquia di antiche ricchezze), aveva un nome favoloso: vigogna.

La stufa ai piedi del letto mandava calore. Ma l'assedio della notte e del freddo premeva alle piccole finestre. Io stavo immobile, sotto il peso leggero e dolce della pelliccia, nel tepore e nel lieve odore di quel letto non mio. Il letto «loro». Ero un poco angosciata, eppure anche felice. Era stato facile: con Ada tutto era facile.

Dovetti prender sonno in questi pensieri, perché mi erano presenti quando fui svegliata.

Ada si era rizzata a sedere e chiamava: – Paolo!

La sentii scavalcare il corpo di lui, vidi che con mani tremanti sfregava un fiammifero.

Io mi vergognai di essere lí, mi sentii ingombrante, intrusa. Ada alzò il lume sopra Paolo. Paolo, sollevato su un fianco, premeva tutte e due le mani sul cuore.

– Canfora! – disse Ada. Senza posare il lume, staccò dal chiodo la vestaglia e passando il lume da una mano all'altra la infilò e stava per correre (a chiamare il Maggiore, seppi poi). Ma si fermò, rimase sospesa nell'atto di slanciarsi, parve interdetta, colpita da un pensiero. Si voltò verso Paolo anelante, poi senza dir nulla, soltanto: – Scusa, – rivolto a me, sollevò la tenda e scomparve.

Per far bollire l'ago ci voleva tempo, occorreva accendere, con sterpi e fascine, la stufa nella cucina gelata; le mani intorpidite, gli sterpi duri. (Lei mi disse, poi, come le sembravano nemiche, cattive in quei momenti le cose).

Io attesi sgomenta; ma una sicurezza, una dolcezza era stato quel pensiero di Ada per me.

Quando Ada senza far rumore apparve – scostando la tenda col gomito – il lume in una mano e nell'altra il padellino con la siringa, scesi dal letto e le andai incontro; lei mi tese il lume e si pose svelta ad approntare ogni cosa.

Quando si avvicinò a Paolo reggendo alta la siringa piena, egli la guardò interrogativamente, spaventato.

Lei disse.

– Vedrai che saprò fare.

Paolo, sfinito, chiuse gli occhi rassegnato. Ada sollevò con gesto brusco le coperte, corrugò le ciglia, piantò l'ago, con eccessiva energia. Disse a me: – Per il cuore; ma continuò a guardare Paolo accigliata, finché poté dire:

– Si riprende.

Il respiro di Paolo si andava distendendo. Ada si infilò nel letto accanto a lui dalla parte del muro. – Sarà piú facile, se dovrò ancora scendere, – disse. Ebbe appena il tempo di aggiungere: – Buona notte, – che già dormiva.

Io, gli occhi sbarrati nel buio, ascoltai il respiro di lei, cosí diverso nel sonno. Quello di Paolo non si avvertiva. Sentii, invece, dopo un poco, la voce di lui che mi chiamava sommessamente:

– Giulia.

– Sí.

– Non hai sonno?

– No.

– Ti sei spaventata?

– Un poco, – risposi, e fui invasa da un'onda calda; sparita Ada nel sonno, mi ero sentita sola.

– Mi sono spaventato io, quando ho visto Ada con l'ago. Non riuscivo a capire.

– Ti ha fatto molto male?

– Non molto. Era la prima volta, lo sai? Le iniezioni me le ha sempre fatte il Maggiore. È l'unico qui che sa farle. Ada deve aver pensato che non poteva chiamarlo, questa volta.

Io rividi il viso di Ada nella luce della lampada, perplesso, gli occhi spalancati, l'occhiata in cui era passato, pure in quell'ansia, un barlume di riso.

– Lei non vuole urtare i Fantoni, non vuole offenderli; ma soprattutto non ha voluto che pensassero male di te.

Aprii gli occhi nella luce lattiginosa della neve che entrava dalle piccole finestre e vidi, come se si ripetesse la visione della notte, Ada che scostava col gomito la tenda; questa volta non reggeva la lampada, ma una cestavassoio, col tè e fette di pane abbrustolito (Paolo disse bruciacchiato).

Ada dichiarò:

– Tutto è a posto.

Offrí il tè a Paolo che lo rifiutò perché non era zuccherato. Io rosicchiai il pane, mi piaceva l'amarognolo del bruciato.

Ada si sfilò la vestaglia, si rimise a letto, e appoggiò sulle ginocchia la cesta; mangiò il suo pane e bevve il suo tè a piccoli sorsi, a lungo; sfidando la canzonatura di Paolo, per un senso di gratitudine che lei aveva verso le cose che la sostenevano. Cominciò a raccontare: aveva dato ordini perché Domenica non accompagnasse Nani a dare il buongiorno prima che lei fosse ridiscesa e tutto in ordine.

– Come sarebbe a dire? – domandò Paolo.

– Rifaccio io il letto, cosí può essere che Giulia abbia dormito in terra. La sola che entra qui è Domenica.

Paolo aveva l'aria scettica. Io non mi sentivo imbarazzata ma tranquilla, totalmente sotto la protezione di Ada. C'era stata, disse, spiegazione col Fantoni; aveva incominciato la signora:

– Stanotte mi è parso di sentirti.

– Infatti. È stato un brutto attacco di cuore.

– E non hai chiamato Federico? Non occorreva l'iniezione?

– L'ho fatta io.

– Tu?

Mentre Ada raccontava io già pensavo, senza sapere il perché, che dovevo andar via; mentre era cosí dolce restare. Forse era timore di sciupare, insistendo, la gioia provata; era soprattutto il bisogno di contemplare, assa-

porare quel dono, come il bambino che si apparta col regalo nuovo. Dissi:

– Adesso devo andare.

Ada si stupí, si fermò un istante a considerare se ci fossero argomenti contro la mia decisione, ne tentò alcuni, poi, al solito, prevalse il suo timore di insistere, di costringere.

– Se hai deciso cosí, pazienza.

Ero irritata contro me stessa per questa mia fuga, e tuttavia mi piaceva ritrovarmi sola, a tu per tu con la strada.

La strada era distesa, come morta, sotto la neve. E tutt'intorno uno stupore e insieme quell'appagamento, come di chi ha avuto risposta, che riposa sulla faccia dei morti. Il cielo, greve ancora di neve prossima, rispondeva alla purezza della terra come torbido caos, negazione, nulla.

Quando fui sul ponte, e apparve la città nera e bianca, mi resi conto che uno dei motivi della mia fuga era anche stato il timore che le cugine fossero in pensiero per me. Sapevo che la cosa doveva sembrare quasi inconcepibile a loro.

XIX

Diventata la piazza un deserto di neve, i giorni di mercato le bancarelle venivano allineate sotto i portici, che diventavano uguali a corsie o corridoi stipati, percorsi da soffi d'aria gelata.

Il mercato contadino, un tempo allegro come una fiera, era ridotto a un'offerta di lana greggia, unta e bruna, e di qualche arnese campestre primitivo, di fattura artigiana.

Camminavo sballottata dalla piccola folla di paesani che si muovevano ciecamente come armenti, l'occhio fisso e un po' smarrito. Folla di vecchi e di donne: i giovani non si arrischiavano a scendere in città, dopo che, giorni addietro, «quelli della Muti» avevano stracciato le carte a una ventina, e li avevano deportati.

Indugiai tra i lenti spintoni come fra lenti fianchi di mucche, davanti alla bancarella che esponeva pettini, specchietti, monili da poche lire.

Scelsi una spilla in forma di scoiattolo, puntata sopra un cartoncino; me l'avvolsero in un pezzetto di carta blu, sgualcito.

Cacciai l'involtino in fondo alla tasca del pellicciotto. La foderata della tasca sovente era scucita: per la via mi assicurai piú volte con la mano, che l'involtino ci fosse ancora.

Quando fui arrivata, mentre battevo i piedi sullo scalino per scuotere la neve, estrassi l'involtino blu: era vuoto, chiuso e piatto come il guscio di un insetto morto. Rimasi costernata, ma per poco; la fodera della tasca, irregolare per le frequenti ricuciture, aveva dei sottofondi dove lo scoiattolino si era cacciato.

Nani era appunto nella cucina, seduta sul suo sgabellino, ai piedi di Domenica. Domenica stava facendo la pasta per i gnocchi, aveva mischiato patate e farina e da-

va grandi colpi sulla madia. Di tanto in tanto gettava in grembo a Nani pezzetti di patata, i piú duri, quelli che non riusciva a impastare, come a un cane. Nani li prendeva con due dita e li masticava adagio, con la bocca chiusa, eretta sulla piccola persona, con la consueta dignità.

Arrossendo di gioia prese la spilla e la mostrò a Domenica, che la considerò stringendo le labbra ammirativamente, e facendo vigorosi cenni col capo.

– Come sta il professore? – domandai a lei.

La faccia di Domenica espresse perplessità, poi intensa quanto inutile concentrazione:

– Non saprei proprio, – disse alla fine.

Su, trovai Ada con la faccia «cattiva».

Dava le spalle alla stufa: era il suo atteggiamento quando stava ferma. Si scaldava la schiena, e finiva sempre con lo strinare i vestiti, il che accentuava la sua aria tra aristocratica e zingaresca, specie quando indossava la vestaglia (eredità della mamma di Paolo) di velo arancione e rameggi di velluto nero. Paolo, insofferente del disordine, la ammoniva continuamente – anche durante le crisi, con dei cenni – perché si scostasse dalla stufa.

Ada, accigliata, guardava in terra, per resistere; perché Paolo, sbattendo la testa sul cuscino, gemeva:

– Ada, ti prego –. Aveva ora accessi di dolore al capo, che lo facevano digrignare i denti.

– Ne abbiamo già fatte tre, oggi, – diceva, cupa, Ada. Alludeva alle punture. – Una quarta non la faccio.

– Tu hai ragione, – gemeva Paolo; poi riprendeva a invocarla: – Ada!

Io provavo compassione, quasi soffrivo di riflesso: trovavo dura Ada. Eppure, nello stesso tempo non potevo non ammirare quasi un'arte, nell'espressione martirizzata di Paolo, quasi un'arte come se egli volesse affascinare Ada.

Quando Paolo non gemette piú, ma il suo respiro co-

minciò a passare strozzato per un principio d'asma, Ada mutò d'improvviso faccia, da resistente in trepida, sollecita. – Presto! – disse, e si accinse febbrilmente ai preparativi.

Dopo l'iniezione Paolo si placò, si assopí. Ada disse, rivolta a me:

– Ti prego, fermati questa sera; rimani con me.

«Con me»: Ada poteva dunque, anche lei, provare la solitudine? Risposi di sí, che sarei rimasta, e intanto la guardavo, come per avere la conferma di aver inteso bene; ma già lei si dava da fare, chiudeva le imposte, sorrideva; era tornata leggera, attiva.

Fu bussato, piano, alla porta. Era Nani; in punta di piedi avanzò zitta zitta, girando gli occhi chiari, quasi bianchi, verso «la signora Giulia», con timida complicità. Si avvicinò al letto nell'intento di farsi ammirare dal babbo.

Paolo aprí gli occhi, distinse sul golfino il nuovo gioiello.

– Come ti sta bene, Nani. Ma chi te l'ha dato?

– La signora, – rispose Nani con la sua gravità.

– È veramente bello, sai, Nani.

– Diventerà un po' superficiale come me, – concluse Ada.

XX

Ada ed io risalivamo nella stanza, dopo aver cenato. Paolo era rimasto su. A metà scala Ada mi afferrò e mi strinse convulsamente la mano, si tese tutta in ascolto.

Giungeva, discorde ma dolce, un suono di voci chiare – i bambini che recitavano le preghiere – ma subito dopo, nel silenzio da cripta della scaletta, si udí un raschio, come d'una lima. E nella stanza buia, mentre Ada con mani febbrili accendeva il lume a petrolio, il rantolo dell'asma diventò pauroso, simile al verso di una bestia.

Ora Paolo si tendeva nello spasimo di aspettare il respiro. Come un lottatore s'inarcava, si divincolava. Vi era uno spiegamento di forze, un combattimento in cui uno solo degli avversari era visibile.

Il Maggiore, entrato in punta di piedi, interrogava con gli occhi buoni, rotondi, spaventati, oppure soltanto stupiti.

Paolo, reso muto dall'asma, pareva esplicare una specie di eloquenza, una disperata volontà di persuasione, come uno che, imbavagliato, legato, volesse persuadere gli altri di un pericolo che essi non vedono, di un'urgenza di terrore e di fuga; ed essi, incapaci di comprendere, rimanessero alla loro volta muti, inerti.

Ma l'occhio di Paolo, lo sguardo in fondo ai suoi occhi era pur sempre alieno da sollecitazioni, distaccato e triste.

I momenti di tensione aspettando che il respiro sforzasse il passaggio, divenivano insopportabili. Ada ed io ci torcevamo le mani; il Maggiore contava, sul suo orologio da polso, i secondi.

A un tratto, bruscamente, senza per altro mutare espressione – solo la capigliatura leonina gli dava un'aria un po' selvaggia – Paolo buttò via da sé le coperte, si sfilò la giacca del pigiama, la canottiera di lana, e in due balzi fu alla finestra; la spalancò, per cercare aria.

Ada fu lesta: gli buttò addosso – aiutata dal Maggiore – la pelliccia del letto. Paolo si accasciò su una sedia; si guardò intorno smarrito, eppur maestoso (come un vecchio re folle) e il respiro rotto, affannoso, gli tornò nel petto esausto.

Il Maggiore, che aveva cronometrato, si rallegrò, commentando il tempo da record della crisi. Nonostante che Ada conoscesse la sua bontà, quell'impressione di interessamento tecnico, di tifo sportivo, parve molto comica a lei, eccitata dalla tensione sofferta, resa allegra (come si dice avvenga nelle battaglie, tra fuoco e fuoco).

– Vi siete divertite? – domandò Paolo che la vide ridere, con un filo di voce, ma anche lui già pronto allo scherzo.

– Hai dato uno spettacolo notevole, – disse Ada. – Credo che Giulia non abbia da pentirsi di essersi fermata –. E intanto, con le sue mani lunghe, grandi, materne, lo andava accarezzando, ravviandogli i capelli scomposti. Ma a Paolo non piaceva essere toccato, nemmeno da lei; si fece dare un pettine.

– Meno male che vi divertite alle mie spalle, – disse, e si vedeva che era sollevato, sereno.

– Però ci ha spaventate, quando hai aperto la finestra.

– Temevate che volessi buttarmi giú?

– Temevo che ti prendessi una polmonite.

Fu bussato: si intesero colpi, sordi. – Domenica? – Non poteva essere altri che lei.

– Nani ha paura di morire, – annunziò Domenica: non col tono allarmistico che le era proprio, che avrebbe usato per dire che la stufa non tirava, ma placidamente, ovviamente.

– Vengo, – rispose Ada con lo stesso tono, ma sospirando, come per dire: ci voleva anche questa.

Paolo, come faceva spesso quando compariva Domenica, aveva chiuso gli occhi. Li riaprí quando fummo soli, e mi sorrise:

– Vieni, intanto, a letto –; e richiuse gli occhi.

Presi dal cassetto una delle fantasiose camicie, mi spogliai rapidamente, e sedetti sul letto. Paolo taceva. Si aprí la tenda e Ada, entrando, gridò:

– Giulia, se tu vedessi come ti sta bene. Sei bellissima –. Paolo si riscosse, non guardò me, ma Ada: lei poteva ancora stupirlo.

– Vieni a vederti nello specchio –. Ada mi prese per mano, mi condusse davanti allo specchio posto sopra il canterano e mi sollevò accanto al viso il lume che teneva in mano. Nello specchio antico, torbido, le nostre due immagini affioravano vaghe e incantate come nell'acqua di uno stagno.

– La bambina? – domandò Paolo.

– Solito. Aveva paura di morire.

– Adesso è tranquilla?

– Sí, sí.

– Ma tu, come la consoli? – domandai.

– Io la assicuro che non morirà stanotte.

– E lei?

– Se lo fa ripetere tante volte. Quando sembra già tranquilla e sto per venir via, mi richiama e dice adagio, compitando, come fa lei: «Ma-io-ho-ancora, paura di morire».

– Non dovrebbe star di sotto, – disse Paolo, inquieto.

– Lei sta benissimo, di sotto. Anche quand'era qui, lei aveva paura di morire. Morire, lei! Che sciocchezza.

E Ada rideva. Pensai che in questo caso, ed era meglio cosí, Ada mancava proprio di immaginazione.

Ada prese posto nel letto. Paolo pregò:

– Non si potrebbe lasciare ancora un poco acceso il lume?

– Non ci deve essere piú molto petrolio; ma non importa, ne troveremo.

– Allora spegni, – sospirò Paolo.

– No, no. Me ne farò dare dai Fantoni.

– Lo sai bene che non te lo daranno; e poi non credo che ne abbiano d'avanzo nemmeno loro.

– Ne hanno, sono sicura. E se non me lo dànno, gliene prendo un poco.

Io non dissi nulla, la guardai sbalordita.

– Non credevi? – disse Ada.

– In città siete additati, e temuti, come moralisti arrabbiati.

– Eh, – fece Ada, allegra, – guardati dai moralisti. Paolo rideva, alla sua maniera, senza far rumore. Chiese:

– Pane, ne abbiamo?

– Col pane sono sempre in credito io, – gridò Ada trionfante; – hai fame?

– Ti sembra ingiusto?

– Corro.

Fu subito di ritorno.

– Ti ho portato anche del formaggio.

– Dei Fantoni?

– No, no. Nostro.

– Nani?

– Dormiva. L'ho baciata sui capelli. Devo lavarglieli: sanno di stalla.

Intanto Ada si era infilata sotto le coperte e, come chi concludesse una giornata piena, intensa e buona, disse con uno dei suoi lunghi, dolci sospiri:

– Che bellezza. Va tutto bene. Nani dorme, Paolo mangia, Giulia è con noi. La guerra finirà e torneremo a casa. Paolo starà bene, sarà importante. Mi farò fare un vestito, quando andrai alla Costituente, Paolo?

Paolo sorrise, ammiccando, a me. Chiese:

– Non c'erano delle pere?

– Sí, sí, di quelle «brutte e buone»; ce n'è una cesta. Ma sono lassú, – e Ada additò verso il mistero delle ombre, sopra l'armadio: – La cesta è là.

Nella sua tunica da angelo Ada parve volesse librarsi, tentare il volo verso il soffitto. Ricadde. Paolo rise: – Ve-

di, Ada, tu sei bella; ma io temo che tu non sappia volare.

– Posso provare io? – Non ero piú alta di Ada, ma piú abile nell'inerpicarmi. Salii su una sedia, su un tavolino, e abbracciai la cesta.

Felici come ragazzi che le avessero rubate, afferrammo le pere; Ada ed io addentammo subito le nostre, Paolo – c'era da scommettere che se fosse stato ragazzo e si fosse indotto, cosa improbabile, a rubare pere, c'era da scommettere che anche in quel caso avrebbe fatto cosí – pretese un temperino, sbucciò e tagliò a bocconi la pera.

Ada, rosicata la sua, levò il suo profilo da duchessa per prendere la mira, e con un gesto rapido gettò il torsolo in un angolo della stanza.

– Accidenti! – dissi.

– Eh, sí, – fece Ada, – hai proprio motivo di scandalizzarti.

Paolo guardava ora me ora lei con occhi allegri.

Ada sospirò su se stessa, ma anche di dolcezza, di sonno. Domandò: – Posso spegnere? – e soffiò sul lume che languiva.

In quel momento si udí nella stanza una detonazione: comica, come in un gioco, festosa; e si vide sollevarsi il coperchio di ferro della stufa in un alone di scintille, poi ricadere con un tonfo buffo, seguito da una specie di sospiro.

Scoppiammo a ridere. Ciascuno rise come doveva aver riso da bambino: Paolo a brevi singulti, il suo riso senza suono; Ada in modo disteso e dolce, come se cantasse, come se già sognasse; io cercando di contenere con subiti silenzi il mio riso un po' sfrenato.

Dopo, nel calore della pelliccia folta e leggera – ma sulla faccia alitava un'aria fredda come se i vecchi muri non servissero a difendere dal gelo della campagna piena di neve, e la stufa, non piú lontana a morire e sussul-

tante come in un'agonia, era calda soltanto come un grosso animale accucciato nel mezzo della stanza – io pensavo.

Ada aveva evocato un futuro felice. Ebbene, comunque fossero poi le cose, forse all'opposto, forse Paolo per niente importante, anzi sempre piú solitario e schivo, o addirittura Paolo tuttora malato, e loro ancora senza denaro, una cosa era certa: nonostante tutto, Ada sarebbe stata, appunto, felice. Pur essendo stanca e non potendone, anzi, piú, pur essendo delusa, vale a dire priva ormai di ogni illusione. Felice per il fatto di essere utile in quel momento, lei e non un'altra, a Paolo e a Nani.

Ma nei momenti distesi, vuoti di ansia, aperti ai sogni, lei avrebbe rievocato le pene, le storie di un tempo, o avrebbe sempre sognato, come adesso, il futuro?

Pensavo tutto questo, e temevo di essere destinata a sparire, per Ada, quando gli eventi ci avessero separati. Non soleva dire lei stessa che quando Nani fosse grande andasse pure per il mondo a istruirsi, si sposasse pure? Anche a Nani, dunque, era attaccata solo per tutto il tempo che avesse bisogno di lei. Per questo temevo che Ada, nel dimenticare come avrebbe fatto, Tetto Murato, avesse a dimenticare anche me.

XXI.

Quando mi svegliai c'era il sole. Ada si stava lavando. Aveva spalancato le imposte e il sole bianco entrava dal lato del cortile; mentre dalla finestra a ponente che dava sulla campagna si vedevano le montagne scintillanti. La stanza, attraversata dalla zona di luce bianca, era nel rimanente grigia, quasi oscura.

Ada era accanto al catino posto sul treppiede di ferro, e ai suoi piedi vi era la brocca con l'acqua calda, che Domenica aveva lasciato fuori dell'uscio, secondo gli ordini. Si era sfilata la camicia, e aveva indosso soltanto la sua famosa maglia da uomo, dalle lunghe maniche, arrotolate fino ai gomiti.

Io la vedevo, ora di spalle, ora di profilo, chinarsi e sollevarsi dal catino: il busto, dentro la maglia spessa, era esile e piatto come quello di un ragazzo e sotto, le linee del nudo disegnavano curve dolci ma nette e asciutte, da adolescente.

– Paolo, guarda; Ada sembra un disegno di Manzú.

Paolo non rispose, ma arricciò il naso: lui non poteva soffrire gli artisti moderni «cattolici».

Ora Ada stava per aprire la finestra; Paolo gridò:

– Ada! Non farti vedere cosí!

– Sí, sí, sí, – fece lei, e intanto, con movimenti rapidissimi, spalancò la finestretta sul cortile – il piccolo cortile interno cinto di muri ciechi, ora colmo di neve – e afferrato con due mani il catino, lanciò a volo l'acqua saponata.

– Hai almeno guardato che non ci fosse nessuno?

Non era il buttare l'acqua dalla finestra che fosse strano; era, anzi, l'uso, a Tetto Murato.

– Tutto benissimo, – diceva Ada rivestendosi lesta, un po' a casaccio, già ansiosa di correre giú.

– Vedi? Lei non dà peso a queste cose; ma i contadini non scherzano. Puoi figurarti se lei vuole offenderli; so-

lo, quello che per lei è naturale, le pare impossibile che dia scandalo. Ma se ne è accorta, quando ha fatto il bagno a Nani nel cortile. È stato nei primi tempi che era qui. Aveva portato fuori la tinozza per lavare la bambina al sole. Credo che non l'avessero nemmeno vista, loro, devono averlo riportato i bambini. Dopo, hanno detto a Nani: «La tua mamma è il Diavolo».

Sapevo che Ada era amica, nel suo modo, dei contadini. Lei portava loro le medicine gratis: il chinino, l'aspirina, lo sciroppo per le tosse; essi la accoglievano bene, salvo poi farle pagare gli spinaci il doppio che in città.

Avevo sorpreso una volta Ada a colloquio con una contadina seduta davanti alle case. Una che sembrava vecchia ma era giovane, greve, pallida, vestita di nero. Ridevano insieme. Ada col suo riso luminoso, la contadina già sdentata, il grosso ventre sobbalzante, cupi gli occhi sotto il fazzoletto nero calato come una visiera; Ada in piedi, eretta, come era il suo naturale, non condiscendente come le «signore buone», ma semplicemente uguale, per quella sua certezza, non volontà, di essere uguale.

Invece Paolo incuteva timore ai contadini, forse perché era troppo gentile, forse perché, per interessarli, faceva domande che loro non capivano. Si grattavano la testa sotto il cappello – nel loro imbarazzo – guardavano il tempo, cioè il cielo, e non riuscivano a parlare con lui.

Solo un giovane, nascosto nella cascina, discorreva con Paolo, quando lui stava seduto al sole. Costui era additato a Tetto Murato come amante di Domenica e come uno che mangiava a ufo il suo pane. Veniva da posti dove la gente ha la parola piú facile.

(Costui scomparve improvvisamente e si scoprí che si era portato via la bicicletta di Paolo).

XXII

Paolo era inquieto, specie nei giorni in cui erano meno frequenti e meno intense le crisi. Entrando nella stanza, non ero nemmeno sicura che egli fosse contento di vedermi: il suo saluto mi pareva freddo.

Ada – le scuole erano chiuse – era sempre a Tetto Murato, adesso. Approfittando del fatto che Paolo pareva assopito, lei si poneva, piano, con mano leggera, a spolverare in giro, cosa che non poteva mai fare al momento giusto. Paolo, come se l'avesse spiata dietro le ciglia, subito protestava:

– Ti prego, Ada, non agitarti. Non metterti a girare, adesso.

– Smetto subito subito. Levo solo un poco di polvere.

– Non adesso, ti prego.

Con un sospiro lei smetteva.

Oppure Ada annunziava che doveva scendere:

– Un momentino solo. Dovrei insegnare alla Luisa un punto a maglia.

– Lei può insegnarne a te quanti ne vuoi. E poi, che bisogno c'è di insegnarglielo adesso?

– Infatti non c'è, in realtà, nessun bisogno di insegnarglielo adesso. Dovrei, comunque, dire a Domenica di mettere le mele nel forno.

– Non può salire lei a prendere gli ordini?

– Certo, può salire lei. Domani le dirò di salire.

Ada sembrava già un po' in collera, ma in fondo queste schermaglie dovevano piacerle. Invece io stavo a disagio; proponevo:

– Vado io, a dirglielo –. E Paolo:

– È proprio necessario che mangiamo le mele al forno?

– No, non è necessario; possiamo anche mangiarle crude.

Aveva parlato secco: adesso era cattiva (per gioco); e quello era il massimo a cui arrivava la sua collera.

Entrando, nella stanza, notai che non c'era, sullo spigolo dell'armadio, la campana di vetro con i fiori di lana, relegata lassú perché Paolo non poteva soffrirne la vista.

Ada fece un gesto con le mani come a significare: sparita, e lanciò un'occhiata a Paolo, per vedere se non si irritava a sentirne parlare.

Raccontò brevemente, sottovoce. Era stato durante una crisi. Paolo era balzato a un tratto, rabbioso come un ragazzo che si azzuffa con un compagno, aveva afferrato con le due mani la campana e l'aveva buttata in terra. Dopo, non aveva mostrato di notare la scomparsa della campana di vetro, come se sapesse; eppure Ada era sicura che egli non era «sveglio» in quel momento, proprio perché aveva fatto quello che non avrebbe mai fatto da sveglio, distruggere un oggetto che non gli apparteneva per liberarsi da una noia.

– Risarciremo anche di questo il padrone, a guerra finita, – concluse Ada.

Malato o no, Paolo era certo la persona piú uguale a se stessa, e la sua fisionomia la meno suscettibile di variazioni, all'infuori di quelle legate a un'espressione di stanchezza, o di ironia; né vi era emozione, passione, che potesse trapelare altrimenti. Avvenne che il viso di Paolo si trasformò, come quello di un attore, apparve non del tutto e non propriamente mutato, ma deformato come di chi tentasse una caricatura di se stesso, con una leggera impudicizia come di uno eccitato dal vino. Mutò prima di tutto la voce: ebbe una voce rotonda, eloquente: parlava in francese, corteggiava una donna.

Noi – Ada ed io – rischiavamo di soffocare nello sforzo di reprimere il riso per timore di perdere qualche parola; non avevamo il tempo di comunicarci lo stupore, il divertimento.

Il tono era di commedia galante, burlesca, con allusioni impertinenti, ma di gergo letterario: ciò sarebbe ancora stato poco, in sé, per quanto strano, ma presto fu chiaro che la donna a cui Paolo si rivolgeva e che egli chiamava *Louise*, non era altri che Luisa, la Fantoni.

La Fantoni era bella, ma dai complimenti che le rivolgeva il corteggiatore (non si poteva pensare: Paolo) allo scopo evidente di canzonarla, si era indotti a ricordare i suoi difetti, minimi in una bella persona, eppure tali da far sí che ella avesse in realtà scarso fascino. Egli lodava le caviglie sottili e veniva da pensare che erano di fatto un po' massicce, la *souplesse* e si pensava alla pesantezza di lei.

Il gioco non durò molto; Paolo parve cedere a subita stanchezza e noia, la sua faccia tornò all'improvviso quella di sempre, impenetrabile e triste.

Ada ed io non finivamo di rievocare la scena e ci abbandonavamo senza ritegno alle risa.

– Ridete di me? – disse Paolo.

L'indomani mattina la Fantoni osservò:

– Ieri sera mi è parso di sentirvi ridere.

– Infatti, – rispose Ada, – è stata una delle rappresentazioni piú divertenti che Paolo ci abbia dato finora.

Io osservavo la faccia della Fantoni e non riuscivo a comprendere come potesse continuare a trattare Ada con sussiego e a non averne invece un po' paura.

XXIII

– Dovrei andare a restituire la coramina alla signora Sibilla, – annunciò Ada.

E Paolo: – Proprio adesso?

– Ci vado io, – arrischiai.

– Posso andare anch'io? – domandò, calma, ma con insolita fermezza, Nani.

Ridemmo dell'audacia di Nani, e Ada spiegò che la signora Sibilla possedeva un gatto, strano come tutte le cose della signora Sibilla, che si era lasciato accarezzare da Nani.

Anziché attraversare le aie, feci il giro intorno a Tetto Murato, benché fosse piú lungo, per timore di incontrare cani ignoti. La pista era appena segnata: la sera non era molto fredda e la neve dimoiava un poco. Il sentiero, dopo aver costeggiato il muro esterno di Tetto Murato, sboccava in una strada ridotta a semplice traccia nella neve; dopo una svolta rasentava un altro muro sormontato da alberi, un parco abbandonato, e portava ai cortili dei Tetti Gallo. Ero stata, da bambina, con le cugine, in visita dalla signora Sibilla un pomeriggio d'estate; rammentavo il giardino, ma non il cascinale, per altro irriconoscibile in una sera d'inverno.

Anche qui come a Tetto Murato l'antica proprietà era stata spezzata – la stessa signora Sibilla possedeva ormai poche giornate di terreno – e la miseria e l'incuria lasciavano decadere ogni cosa. Anche qui la strada, giungendo alle case, affondava in un perenne pantano, ora di neve sciolta.

Dovetti prendere in braccio la bambina: cosí tenera, sembrava strano che fosse pesante.

Improvvisamente mi trovai accerchiata da terrori che mi ero illusa di aver smarrito nel tempo. Un cane nero, la coda fra le gambe, era apparso vicinissimo, leggero

come un'ombra; ringhiava sommessamente, per una collera non da bestia, ma umana, cattiva.

Fu quasi un sollievo per me sentir battere il cuore della bambina; poi, sentir abbaiare altri cani. Ma questi apparvero, urlanti, e mi sembrarono lupi. Mi venne in mente che i contadini potevano aspettarsi i tedeschi, e non uscire; mi venne in mente che la signora Sibilla viveva sola e forse non avrebbe aperto nemmeno lei.

Ma un uomo alto, con una lanterna cieca, era lí, e sollevando la lanterna mi mostrò il cancello del giardino a pochi passi; poi con una grossa chiave lo aprí, diede uno strattone a un filo di ferro, che doveva rispondere a un campanello dentro la casa; attraversò, guidandomi, il giardino sepolto nella neve, bussò a una porta, girò la maniglia.

– È nella serra, – disse con voce grave, devota. – Lí può riscaldarsi.

Enorme, rivestita di doppio, triplo strato di panni, la signora Sibilla era seduta nella stanza resa dai rampicanti uguale a una grotta.

– La stufa serve alle piante e a me, – disse.

Anche il viso della signora Sibilla era grande, maestoso come quello di una antica statua o pittura.

Essa era stata una donna molto bella, alquanto censurata nella piccola città; adesso era vecchia, quasi povera e aveva molto sofferto: una figlia dicevano si fosse uccisa. Era tuttora piena di vita negli occhi scuri sotto le sopracciglia imperiose, mentre io avevo sospettato che fosse mutata, rammollita, dato che – a sentir loro – andava tanto d'accordo con i Fantoni. Invece eccola, era sempre lei. Era temuta, in città, per i suoi giudizi, coi quali ricambiava l'antica disapprovazione. Proprio per questa possibilità di asprezza, la sua cordialità aveva sapore, magari di canzonatura, non certo di ipocrisia.

Delle cugine disse:

– Povere tote! Non si sono sposate per non farsi torto –; e sorrise, un po' misteriosamente.

– Ti hanno dato la camera? Sono brave tote. È anche vero, però, che altrimenti gliela requisivano –; e rise del mio stupore.

– E questa bella bambina?

Nani era incantata a guardare il gatto in grembo alla padrona. Allungò con circospezione la mano, ma questa volta la timida carezza non fu gradita, il gatto saltò giú, e si diede a girare tra i vasi di piante, con aria d'importanza. Certo ignorava di avere un aspetto ripugnante, altrimenti non sarebbe stato cosí superbo: era pelato a chiazze, anzi, a scacchi. La signora spiegò che era stata lei a tosarlo a quel modo, perché cosí, disse, ora che la pelliccia non faceva piú gola, era meno facile che glielo ammazzassero.

Diede delle zollette di zucchero a Nani e domandò a me, in dialetto, come stava il suo papà.

– Quella povera madamin, cosí giovane, cosí graziosa, toccarle un marito malato.

Io mi sentii a disagio. Era la prima volta che udivo parlare della malattia di Paolo come si parla sempre di queste cose, come di una disgrazia.

Scoprii in quel momento che io e Ada, in fondo, l'avevamo considerata un'avventura, un destino, un mistero, ma sempre una cosa non comune. Cosí era molto piú terribile.

– Quella poveretta ci rimette il suo uomo, e quando sarà finito gli altri prenderanno i buoni posti.

Parlava rapidamente, con la volubilità e insieme l'irrevocabilità di una veggente. Poi mutò tono:

– E quegli altri? Brave persone, anche loro; quelli hanno una paura!

I suoi occhi ora ridevano:

– Quelli se la caveranno senza danni –. Poi rise ancora: – Hanno tanta paura e tengono quella ragazza di Monterosso –. Rideva col ventre, a labbra strette, come le contadine. – Quella un giorno o l'altro glieli tira in ca-

sa. Mi rincrescerebbe per quei poveretti –. E indicò Nani che inseguiva cauta il gatto, tra i vasi di sempreverdi.

– Vorrei sbagliarmi, ma l'hanno picchiato sulla testa, il suo papà. I fascisti. Io lo so che l'hanno picchiato.

Il male di Paolo mi apparve, a un tratto, spaventosamente reale. Avrei voluto che la Sibilla parlasse ancora, come se a lei fosse dato veramente di sapere.

La considerai: cosí antica, cosí maga. Che cosa rimaneva della superbia amazzone di un tempo, dal cappello a tricorno? Se la vita era dunque cosí lunga, cosa sarebbe stato, un giorno, Tetto Murato, se non un sogno?

Ma quando fui di nuovo sul sentiero di neve, con Nani sulle braccia, sentii – cosí come sentivo col suo tepore e col suo peso la bambina, come sentivo l'aria sul viso e lo stridere sotto il mio passo della neve che si era raggelata – tutta l'urgenza del presente.

– Mi vuoi bene, Nani?

– Sí, – rispose la bambina, senza vibrazione apparente, eppure infondendo nella sua risposta una certezza sulla quale si poteva contare.

XXIV

Io tenevo tutta me stessa a cogliere ciò che Paolo diceva, nei sussulti che lo scuotevano durante il sopore provocato dall'iniezione. Discorrevo con lui per ore, durante la notte: era il mio compito e – nel buio e nel silenzio – la comunicazione tra noi era naturale, profonda. Ma nei momenti in cui egli parlava «in trance» provavo una curiosità un po' superstiziosa, morbosa (di cui, del resto, mi vergognavo). Ogni volta era come se mi aspettassi una rivelazione.

Ada, lei, andava e veniva, con la disinvoltura del sagrestano in chiesa: col distacco di chi, addetto alle cose sacre, considera ordinaria amministrazione lo svolgersi dei misteri, e d'altronde è scettico quanto a miracoli, forse perché li ritiene possibili ma estremamente improbabili.

Qualche volta erano versi, che Paolo diceva, con la sua voce pacata. Ada sospendeva un istante il suo andirivieni, ascoltava e sentenziava delusa:

– Virgilio, – oppure: – Baudelaire, – come dicesse: «Roba comune».

Però, dall'aria rapita che certe volte aveva alle prime battute di Paolo si sarebbe detto che aspettasse versi creati da Paolo stesso, magari in sogno.

Un giorno – Ada ed io ci guardammo – pareva proprio che Paolo avesse compreso che si voleva, che qualcuno voleva che lui componesse versi. Abbandonato, gli occhi chiusi, si schermiva con fastidio:

– No, no; non scrivo poesie.

Poi finalmente sospirò di sollievo come se si fosse liberato; e riprese a parlare, questa volta in tono di scherzo, come rivolto a persona amica (ma era penoso vederlo ridere cosí, come uno che parli da solo):

– Voleva che le scrivessi una poesia. Magari con dedica. Da incorniciare e far vedere agli ospiti.

E rideva piano, quel riso penoso.

– La Borla! – gridò Ada. La sua scoperta la divertí molto. – Non può essere che lei, lei gliel'ha chiesta!

Per lo piú, in questi colloqui Paolo si rivolgeva a un amico dell'adolescenza e compagno di studi, Aldo. Paolo mi aveva parlato di lui e della loro antica dimestichezza, come di cosa – cosí suole avvenire – tramontata. Ma Aldo, in sogno, era sempre il grande amico.

Una volta che Paolo discorreva con Aldo, lo udii pronunziare il mio nome.

Fu come quando il medico, palpando il corpo, preme sul punto malato: fu ugualmente un breve spasimo, un allarme.

– La mia vita poggia sempre su Ada.

E dopo una pausa:

– Adesso c'è anche Giulia.

Io trattenni il respiro.

– Sí, è bella. Ma non è questo.

...

– La conoscerai.

...

– Certo che vorrà.

Ora Paolo taceva. Cominciai a chiamarlo sommessamente:

– Paolo, Paolo –. Poi, piú forte: – Paolo!

Egli trasalí e tornò in sé, mentre lo stavo chiamando.

– Cosa c'è?

– Tu mi avevi chiamata.

– Sí? – Sorrise, ma leggermente, come dicesse: «Davvero?»

XXV

Capitò a Tetto Murato una visita che eccitò molto Ada. Poteva sembrare eccessiva, anche a chi la conosceva, la sua allegrezza; ma c'erano motivi, per lei.

Forse era vero, anzitutto, quello che aveva detto di lei Stefano: che era fatta per la gioia, proprio per la gioia allegra, per la festa; e che la sua natura era stata costretta – non certo spenta, però mortificata un poco – in un mondo troppo grave per lei.

Ada fu dunque felice, intanto, di vedere qualcuno, e che questo qualcuno fosse giovane, sano, allegro; poi, che fosse un partigiano, un compagno che si era ricordato, che aveva fatto della strada per vedere Paolo; in ultimo perché era un medico.

Era uno chiamato da tutti Lena, per qualche storia piú o meno boccaccesca, comunque non cattiva, perché non c'era uno piú buono di Lena. Era figlio di ricchi proprietari, e nelle discussioni con i compagni economisti, soleva concludere, come per tagliar corto: – Espropprieremo mio padre –. Lena aveva spalle e petto potenti, grossa testa scolpita a larghi piani eppure dolce, occhi celesti e ridenti. A scuola, negli studi, era stato bravissimo, e lo era anche adesso nella professione; ma non pareva approfondire le diagnosi, anzi, nemmeno prendere molto sul serio le malattie, pareva vincere il male quasi disprezzandolo.

Il medico di Paolo (non era mai venuto a Tetto Murato, Ada si recava sovente da lui, e qualche volta anch'io per incarico di Ada a dare notizie, a ritirare ricette per lo zucchero e i calmanti), era solito trincerarsi dietro una reticenza professionale, e sembrava non lasciar molto a sperare, quasi considerasse il male di Paolo come qualcosa di fermo, in un certo senso di normale, davanti a cui non ci fosse che da rassegnarsi. Invece il bravo Lena

– ma si poteva pensare che fosse anche piú scettico – con la sua bella voce grossa scherzò su quel cumulo di mali. – Quando le cose sono cosí complicate, si sciolgono all'improvviso.

Ada lo guardava dubbiosa, ma confortata. Lei era sicura che se fosse rimasto con loro a Tetto Murato, Lena avrebbe avuto ragione del male tenebroso di Paolo.

Invece a ma pareva che Lena fosse troppo sano per capire veramente le malattie; pensavo che un medico dovesse in qualche modo partecipare, e non essere invulnerabile. Ma forse a Lena faceva difetto solo la famosa burbanza dei medici.

Mi accorsi che Paolo stava a disagio, soffriva. Ada pareva che non se ne accorgesse, o faceva come se non se ne accorgesse; forse lei voleva, per ora, semplicemente accogliere il piacere di quella visita di Lena e non esserne distratta; voleva far festa, com'era giusto, a lui.

Del resto Paolo non soffriva precisamente del suo male, e non voleva attirare l'attenzione di Ada. Certo egli soffriva di essere trovato inerte, rifugiato, da un compagno militante; e poi Lena era appunto troppo bello, troppo sano, un po' come Domenica; e come quella di Domenica, la presenza di lui in un certo modo lo soffocava.

Per dissimulare questa oppressione, cosí mi parve, e per mostrare interesse e apparire normale, Paolo rivolse domande tecniche a Lena, il quale si sforzava di rispondere seriamente, ma aveva voglia di ridere.

Paolo domandava: – Avete armi? Avete avuto dei lanci?

Lena lo avvolgeva col suo sguardo buono, chiaro; la cosa piú dura che disse fu, al momento di congedarsi, quando lo abbracciò. – Ciao professore –, disse.

Ada aveva giudicato che era il caso, se ce n'era uno, di andare a prendere, in cantina, una bottiglia (non dimenticando di pensare: il padrone sarà risarcito). Invitò an-

che i Fantoni, i quali approfittarono: pregarono il dottore di visitare la gola della Bruna. Allora si vide che Lena e la Bruna erano vecchie conoscenze. (Lena era stato, con la banda, a Monterosso, il paese di lei, bruciato dai tedeschi). Lui la prese per il mento, poi, dopo che ebbe gettato un'occhiata dentro la gola, le arruffò affettuosamente i capelli. Consigliò gravemente – tra lo stupore dei Fantoni – la calza di lana, possibilmente greggia, intorno al collo la sera, «rimedio dei vecchi».

XXVI

Portai a Tetto Murato una lettera di Stefano. Stefano ringraziava Paolo e Ada per la compagnia che mi facevano.

– Questa è bella, – disse Ada. – Siamo noi che facciamo compagnia a te, o sei tu che fai compagnia a noi? Dovremmo essere noi a ringraziare lui, e invece lui ringrazia noi. Questa è proprio bella.

Sembrava davvero perplessa, quasi fosse questione da risolvere lí per lí.

Stefano diceva inoltre che forse avrebbe potuto fermarsi un giorno o due per Natale.

– Allora lo vedremo, – concluse Ada.

Ada non aveva mai nascosto, fin dai primi tempi, la sua simpatia per Stefano. Ma era una simpatia, questo si era visto subito, diversa dalle sue solite; diversa da quella che aveva, ad esempio, per il Maggiore, del quale soleva dire, non si sapeva bene perché, che «le faceva pena». A domandarglielo, rispondeva: – Perché è buono.

Ora, Stefano era certo buono, ma non al modo del Maggiore; eppure a lei anche Stefano «faceva pena».

Paolo mi disse una volta:

– Lo sai il perché, Giulia? Perché è tuo marito. Eppure tu sai quanto lei ti stima. Lei ha trovato una corrispondenza, tra loro: forse tra quello che lei considera il suo compito e quello di lui.

Anche con me, parlando di Stefano, Ada ritornava sulla sua scoperta, che loro erano «uguali».

Tutti e due, ad esempio, avevano letto uno stesso libro di novelle, che avevano trovato bellissimo; e perfino la novella piú bella del libro era la stessa per tutti e due. (La novella era *Il volto di pietra*).

Paolo aveva osservato – per mettere Ada nell'imba-

razzo – che codeste affinità letterarie non erano molto probanti, trattandosi, fra l'altro, di un'opera universalmente ammirata; e allora lei aveva ripetuto, con aria di mistero: – Eh, invece, io lo so, vogliono dire moltissimo... –; dove era chiaro che lei, nel suo modo indiretto, intendeva ben altro, ben di piú.

XXVII

Ero certa che le cugine trovassero sconveniente che in occasione del Natale, e col disagio che la cosa comportava, Stefano ed io ci accingessimo a passare una notte a Tetto Murato; ma supponevo anche che addossassero a me tutta la colpa, e a Stefano solo la debolezza di cedere ai miei desideri. Quando Stefano era presente, io non provavo né rimorsi né incertezza; lui era garante per me.

Stefano camminava davanti, sebbene non conoscesse la strada, perché faceva lume con la pila. Nevicava, e io vedevo nel tondo di luce il piede di Stefano imprimersi nello strato di neve fresca, compatto come un panno. Seguendo il piccolo cerchio di luce e forse perché andavo dietro a Stefano, io mi sentivo, nella notte senza confini, non sperduta, anzi protetta, come mi trovassi in luogo chiuso e sicuro.

Andavo pensando tra me, per quale ragione avessi voluto portare Stefano a Tetto Murato. Anzitutto per offrire a Stefano il calore di una vera casa, di una vera famiglia. Questo bisogno era profondo, era il bisogno di colmare qualcosa che aspettava di essere colmato, qualcosa per cui dopo – se ci fosse un dopo – non sarebbe piú possibile essere, noi due, soltanto ragazzi. Certezza tuttavia confusa, differita nel tempo. Ed era anche qualcosa che portavo a loro, ad Ada soprattutto.

Il viaggio misterioso – i passi soffocati sul velluto della neve e lo spettrale nulla intorno a noi – terminò come in una novella di Andersen, nella cucina di Tetto Murato, calda e fumosa.

Tutti vennero incontro sull'uscio. Domenica reggeva il lume; sbarrava gli occhi e apriva la bocca, non si capiva se divertita o spaventata: come se fossero arrivati a Tetto Murato i Re Magi.

Ada silenziosa ma raggiante pareva pensasse: «Ecco,

io lo sapevo che sarebbe accaduto questo»; e Paolo – c'era anche Paolo – sembrava eccitato come se davvero, io pensai, fosse contento.

Fu dato di piglio alle fascine; non bastavano. Corsi io nel sottoscala – mi piaceva apparire pratica di Tetto Murato agli occhi di Stefano – e fui raggiunta da Paolo col lume, che nell'aiutarmi mi sfiorò la mano. Io, che tremavo per il freddo, mi sentii tremare di piú; ma già Paolo mi faceva lume piú avanti, mi chiamava.

Anche i Fantoni fecero festa e subito si accinsero, specie il Maggiore, ad ascoltare «quello che porta notizie». Stefano raccontò storie, come tutti si aspettavano: storie della vita in città, per cui egli era pallido, tra i volti accesi di tutti, piú pallido anche di Paolo. Io ascoltavo come gli altri, e mi piacevano le figure di quei racconti. (La povera donna che dopo il bombardamento correva per le strade gridando che le avevano rubato «la pietra di marmo»: il marmo del tavolo, simbolo di agiatezza borghese, unica ricchezza della sua casa).

I Fantoni guardavano Stefano incantati; sebbene fossero tutt'altre notizie da quelle che si erano aspettati e tali che, ripensandoci, si sarebbero trovati delusi.

Pietruccio aveva sospeso gli strilli; Anna Laura, intenta, fissava i suoi grandi occhi scuri, uguale alla «principessa che nessuno riesce a far ridere».

Questa volta, quando ci disponemmo a salire, i Fantoni non fecero domande. Nella camera, tutti aspettammo che Ada parlasse.

– Io credo che potremmo ancora restingerci un po', – ella disse. Stefano aveva l'aria di sentirsi entrato in una fiaba: era attento, ma docile.

Fu deciso che Stefano, siccome confessò che da bambino cadeva sovente dal letto, prendesse posto nel mezzo del letto.

Fu spenta la luce, Ada fece appena in tempo a dire: – Come siamo fortunati, – e fu silenzio.

Pensai che anche Stefano si fosse addormentato, ma non osai accertarmene chiamandolo, né toccandolo, divenuto lui estraneo, in quel letto di Tetto Murato.

Provai a distinguere il respiro dei dormenti. Il respiro di Paolo, impercettibile: il respiro di Ada, grosso nel sonno, e cosí diverso da lei, e che aveva, eppure, qualcosa di suo: perché esprimeva fiducia, ed anche una sensualità, segreta e al tempo stesso confidente.

Stefano si rivoltò, con uno di quei movimenti bruschi che faceva quando era in preda a un sogno. Il suo sonno era inquieto, ma duro. Quando i gemiti soffocati di Paolo svegliarono Ada, abituata ad avvertirli anche nel sonno, Stefano non udí; neppure quando Ada accese il lume e, svelta e leggera – non mostrava, contrariamente al solito, traccia di sonno – preparò ed eseguí l'iniezione. Dopo che Paolo ebbe pregato: – Lascia la luce, un poco; mi pare che dormano; spegnerò io, – lei per non disturbarlo mise un piede su una sedia e lo scavalcò, per infilarsi tra lui e Stefano. Mentre era cosí librata, nella sua camicia di velo celeste, Stefano improvvisamente aprí gli occhi. Trasecolò, come uno che si fosse svegliato nel mezzo delle Mille e una notte.

Si drizzò a sedere e guardò, cupo, come se non riconoscesse il posto; intanto Ada si allungava al suo fianco: – Scusaci, Stefano; il male di Paolo non ha riguardo per gli ospiti. Ma adesso possiamo subito dormire. – E già lei emigrava verso il sonno, senza essersi accora di come Stefano la guardava.

Mi resi conto che lui non capiva, non ricordava; sapevo quanto fosse difficile per lui qualche volta, distaccarsi dal sogno. Gli presi una mano, ma egli la respinse e ricadde, brontolando, giú.

Risi sola: perché Ada dormiva e Paolo giaceva spossato, con gli occhi chiusi.

XXVIII

Quando lasciammo Tetto Murato la mattina dopo, pareva di non allontanarsi, di aggirarsi in un labirinto. Non si vedeva altro che bianco: fastoso, sfavillante. Ogni ramo, ogni sterpo era incrostato di aghi candidissimi, e la luce stessa, diffusa, era candida. E l'impressione era – nell'insieme – enigmatica, ermetica.

Lasciammo la vecchia strada dove la neve era intatta e fonda, e prendemmo la vicinale, piú lunga ma piú agevole, già segnata da qualche pista; essa si riallacciava alla provinciale che i tedeschi solevano spazzare dalla neve. (La percorrevano con i carri armati o con le carrette leggere dell'est). Non fu piú labirinto come fra i sentieri, ma deserto abbagliante, sotto il sole che si alzava.

Io stringevo la mano grande e asciutta di Stefano, e ascoltavo il racconto del sogno che lo aveva agitato nella notte.

– Tutti, anche se non avevamo collaborato, dovevamo andare all'Inferno. Era stata una colpa non aver agito, non aver aiutato abbastanza i fratelli. Venivamo fatti scendere per scale (le scale dei rifugi, suppongo) buie, ripide. Là sotto l'Inferno era una specie di casa di tolleranza. Mi hanno sempre disgustato quelle vere e lí la cosa spaventosa era che tutte le donne le conoscevo. C'era Nuccia, poveretta, coi suoi tacchi altissimi, c'erano le mie sorelle, Lydia che non aveva smesso la sua superbia e camminava come una regina, Nene con la sua solita aria da vittima. Ero già angosciato, quando mi viene in mente che potevi esserci tu: mi guardo intorno con aria feroce. Erano sí, facce conosciute, ma non mi interessavano; poi ho un colpo al cuore: vedo la signora Ada. (Stefano, nominandola, la chiamava cosí: per rispetto, diceva). Appena mi vede, mi fa festa, come fa lei, ride. Io sentivo voglia di pigliarla a schiaffi. Improvvisamente

mi accorgo di essere a letto e vedo lei che, con una camicia trasparente, mi salta quasi addosso e fa per distendersi vicino a me. In quel momento sono stato tentato, mi è girata un po' la testa. Ma non osavo muovermi; vedevo quella stanza, mi pareva di essere in casa loro. Vedevo il lume a petrolio, uno specchio. Poi una mano mi ha toccato; l'ho respinta via, ed è bastato. È cambiato tutto.

XXIX

Stefano dovette ripartire; il che comportava, questo lo sapevo, passare due notti nel gelo e nel tanfo della sala d'aspetto, se non nel rifugio, della stazione, prima nella nostra città e poi a Torino; dopo, non riuscivo piú a immaginare: Stefano non mi raccontava tutti i disagi.

A Tetto Murato trovai Paolo oppresso, Ada silenziosa, inquieta.

Fin dai primi di dicembre era stato ucciso, in modo spaventoso, uno dei capi partigiani, un amico. Paolo era all'oscuro del fatto – Ada non aveva voluto dirglielo – eppure egli chiedeva, ogni tanto, proprio di lui: pareva che intuisse la verità, e Ada lo guardava, in quei momenti, con spavento. Uno spavento, mi parve, superstizioso.

La notte Paolo non dormiva, ma neppure aveva voglia di parlare, come soleva, con me.

Avevo quasi sempre dovuto lottare col sonno, in quelle lunghe notti in cui parlavamo quieti; o meglio, non che veramente lottassi, soccombevo all'improvviso a un assalto del sonno, troppo tenuto a bada e divenuto iroso. Balbettavo, mi sfuggiva la facoltà di pronunziare parole, e di pensarle. Accadeva, o che piombassi a picco nel sonno, o che il dispetto stesso di aver ceduto mi ridestasse; in quel caso riprendevo a parlare: allora Paolo, con voce dolce ma ferma diceva: – Adesso dormi, Giulia.

Qualche volta mi svegliato a notte alta; se tutto era tranquillo, se, dopo essere stata un poco in ascolto, mi convincevo che anche Paolo dormiva o almeno non dava segno di essere sveglio e di voler parlare, scivolavo piano fuori dalla camera. Mi avvolgevo in qualcosa di lana o nel mio pellicciotto stesso, ma sul pianerottolo il freddo mi piantava addosso le unghie. Scendevo a metà scala e rimanevo per un poco affacciata a un finestrino –

senza vetri – sulla campagna. Vedevo, sotto, un piccolo orto quadrato, sepolto nella neve: affioravano i rami corti della siepe, rade macchie nere, di sterpi e alberelli, che disegnavano tracce lineari. Era uguale a un piccolo cimitero, e dava, della morte, una immagine povera, calma e solenne. Lo guardavo a lungo, fin che potevo resistere al freddo; e mi pareva di cogliere un poco del senso ultimo delle cose.

XXX

Una notte – Ada dormiva di un sonno inquieto, strano in lei, con sospiri, sussulti – Paolo ed io ascoltavamo spari lontani nella notte.

Paolo rammentò che era l'ultima notte dell'anno – non ci avevamo pensato, altrimenti – e come fosse costume tedesco festeggiarla in quel modo. Ma anche a pensare che non vi era battaglia né uccisioni, la selva disordinata dei colpi non era meno angosciosa. Aveva, anzi, qualcosa di convulso, di disperato; esprimeva ansia, e insieme determinazione: ma non di chi fosse alla vigilia di un cimento, bensí di una diserzione, di un'abbiezione.

Paolo tacque; egli provava, io lo sentivo, l'uguale di quello che provavo io. Quantunque, se avesse parlato, era da supporre che egli si sarebbe limitato a considerare obbiettivamente il carattere di quell'uso. Io ero certa che anche lui doveva sopportare una tentazione di cedimento, di abbandono. Era quasi intollerabile l'impressione di essere capaci di intendere – quasi un linguaggio ignoto, non umano – il senso di quel tumulto.

Non desideravo che egli parlasse; forse temevo che Paolo potesse essere diverso: piú vicino, ma meno forte.

E finii col sentire come un conforto, una forza anche per me, quella forza di lui di non dir nulla in quel momento.

I colpi diradarono e dopo un'ultima breve precipitosa concitazione, cessarono.

Il pianto, che non avevo sentito venire, prese a scorrere sulla mia faccia: dolce, simile al disgelo. Poteva essere una confessione di debolezza, e tale perciò che qualcuno una volta o l'altra l'avrebbe consolato: perché cosí è il pianto. Ma il migliore è quello solitario, che basta a se stesso, ed è quasi una forza; agisce difatti come una forza perché pulisce, porta via scorie, bave di mollezza.

XXXI

In quei giorni accadde il fatto di Irma. L'annunzio fu dato dai bambini, dalle serve, echeggiò dappertutto a Tetto Murato. Ma quando io arrivai, nessuno ne parlò, nella cucina, nessuno pensò di dirlo a me. Fu Nani che mi si pose davanti, e guardandomi diritto negli occhi, quasi scrutandomi, mi domandò gravemente: – Lo sa, che è morta Irma?

Aveva parlato con solennità perché quello era il suo fare, ma io provai un imbarazzo, come se lo sguardo serio di Nani fosse davvero inquisitorio e fosse davvero una colpa non sapere che Irma era morta.

Certo era uno zelo di Nani, la convinzione che toccasse a lei di informare «la signora Giulia» di qualcosa di grave che era avvenuto tra i bambini.

Riferí che Irma era morta «perché aveva bevuto il petrolio». Non era da mettere in dubbio l'esattezza di Nani. E del resto poteva essere. Irma era una bambina dei contadini, non avrei saputo dire quale.

– Com'era Irma? – Aveva i capelli lunghi, – rispose per primo Pietruccio.

– Ma perché ha bevuto il petrolio? – Glielo hanno dato per medicina, – spiegò Domenica. – Perché il petrolio pulisce. Aveva fatto indigestione. E il petrolio l'ha tutta bruciata dentro. Ha gridato tanto, tanto.

Domenica non era Nani, e il racconto ingigantiva; eppure vi era un ritegno, qualcosa come un pudore insolito nella voce di lei. I suoi occhi celesti erano pieni di lacrime, ella si mordeva le labbra e singhiozzava. I bambini le stavano intorno, attaccati alle sue gonne, e parevano tutti figli suoi.

– Siete andati a pregare da Irma? – urlò. Allora i bambini corsero, spaventati, tutti insieme a pregare da Irma.

– Pensa, – disse Ada, – cosa hanno fatto. L'hanno uccisa.

– Pensa, – ripeteva Ada, scandendo le parole. – Le hanno fatto bere il petrolio –. Poi, inaspettatamente: – La colpa è mia. Dovevo sorvegliare quello che le davano –. Stette in ascolto. – La piangono. Senti.

Udii, sopra il ronfare della stufa, sopra il respiro affannoso di Paolo, il lamento; come si ode nella notte il coro delle rane, che è discorde-concorde, sguaiato eppure chiaro: somigliante a quello, eppure umano. Molto piú umano, pensai, della trista selva di spari, l'altra notte. «Costoro, – pensai, – sanno fare questo lamento, proprio perché non sanno che il petrolio brucia».

Ma non lo dissi. Sapevo che Ada avrebbe inveito, corrucciata: «Cessino, cessino, di lamentarsi e imparino che il petrolio brucia».

Paolo tornò a respirare calmo. Anche lui disse: – Hai saputo della bambina? – Aveva un'idea, perché disse ancora: – Lo sai che Ada si ritiene colpevole? – e soggiunse: – Infatti la colpa è nostra.

Provai l'impressione che egli avesse indovinato i miei pensieri e mi avesse risposto, come faceva lui, senza seguirmi, costringendomi invece a seguirlo.

La notte di Irma fu senza pace per tutti. Ma quella che si poteva temere ne soffrisse di piú, Nani, fu invece la sola tranquilla.

– Siccome è morta Irma, – disse, – allora io non muoio questa notte, vero, mamma? – Certo, – rispose Ada, – tu non muori –. Non lo disse scherzosamente come le altre volte, e neanche, in apparenza, teneramente, ma quasi con violenza.

Paolo non denunciò il fastidio della nenia; ma la sua sofferenza ne era visibilmente irritata.

A lui la nenia non era meno odiosa degli spari: quelli un gioco, in fondo, assurdo e triste come la violenza infantile; ma il lamento femmineo, sensuale, «troppo umano».

Pareva, a poco a poco, di prender parte a quel lagno: di essere come bambini tenuti svegli dal loro stesso pianto.

XXXII

Adesso facevo un gioco, lungo la strada di Tetto Murato. Cercavo di far coincidere tratti di strada – da un ponte all'altro, da una casa a un albero – con un certo numero di avemmarie, di paternostri. Fingevo di giocare, e intanto pregavo.

L'avevo fatto, in principio, senza averne coscienza; poi, come avvertii quello che stavo mormorando, provai un'emozione: non proprio di sorpresa, ma uguale a quella di chi – magari in sogno – si trovi in luogo noto e dimenticato, in luogo dove in passato è stato felice (o no), e intanto si domanda, ma non subito, come ha potuto ritornare lí. La prima volta che una preghiera mi era venuta quasi da sé alle labbra, non era stato lungo la strada, ma a Tetto Murato. Quando non era ancora arrivata la neve, Ada nei pomeriggi si recava alla scuola in bicicletta e io rimanevo sola accanto al letto di Paolo. C'era anche il Maggiore, quella volta, dall'altra parte del letto, per l'iniezione. Era sopravvenuta una crisi di asma che non finiva piú. Quasi appeso, quasi impiccato con un filo invisibile al soffitto, Paolo in piedi sul letto era teso nello sforzo di spingersi sempre piú in su a cercare il fiato, la testa un po' reclinata, proprio come un impiccato.

I nostri occhi – miei e del Maggiore – si erano incontrati. Era stato allora che avevo detto piano, in fretta, una preghiera. Me l'avevano suggerita i rotondi, buoni, occhi di lui? I Fantoni erano persone molto devote. Ada mi aveva fatto vedere sulla finestra della scala una fila di santini messi sul davanzale – voltati in fuori – a proteggere dai pericoli esterni (bilanciavano, avevo osservato io, l'immagine del quadro appeso sopra la nostra porta: il ritratto di Mazzini).

Quella preghiera, come queste ormai usuali della strada, erano umili, dettate dal timore.

Pregavo per Paolo, ma non «in sua vece»; sapevo che niente in lui tentennava. Chiedevo aiuto contro il male fisico, contro la malattia.

Mi domandai se Ada avesse, anche lei, in qualche punto vulnerabile del suo essere, vera e propria paura. Certo, lei non pregava.

Prima di conoscere Paolo era stata credente e osservante, poi si era trasferita tutta nel mondo di lui, aveva pensato come lui, o almeno come credeva che lui pensasse; Paolo non aveva mai fatto parola con lei di religione.

Si poteva dire che Ada avesse perso la fede? Piuttosto che lei non pregava nemmeno, tanta era la sua fede.

XXXIII

Dicevo, dunque, preghiere; non continuamente, ma seguendo la finta occasione del gioco. Non cessavo, intanto, di guardare la strada ridotta ora a sentiero piú o meno battuto, e i rari cascinali sprofondati nella neve, grigi, di un pallore malato, con le loro macchie scure di fumo o di letame. Gli alberi, nelle altre stagioni, li nascondevano. Qualcuno, che aveva un pino, spiccava; e pareva meno desolato, quasi ricco.

Facevo anche veri e propri giochi. Rompevo col piede il velo di ghiaccio nei solchi delle carraie. Il piccolo scoppio e il crepitio stridulo mi davano una gioia, che era un'eco di giochi lontani e dimenticati. Sui fossi profondi ai lati della strada, la crosta di ghiaccio era molto spessa, e resisteva ai colpi di tacco, ribattuti; al piú s'incrinava alla superficie; però sotto, altri strati resistevano, sottili ma fitti. Oppure tutto lo spessore s'abbassava con un gemito, quasi un sibilo, che non dava nessuna gioia. Dopo, osservavo da vicino l'intrico geometrico, meticoloso, meraviglioso; e provavo confusione, per aver violato rozzamente – come un soldato invasore in una chiesa – un particolare dell'immenso edificio che l'inverno aveva rizzato all'intorno.

Una volta staccai un ghiacciolo in forma di spada dell'elsa elegante. Mi sentivo scottare la mano anche dentro il guanto, ma volli portarlo a Nani. Nani sbarrò gli occhi, ma non lo apprezzò tanto come lo scoiattolino comprato al mercato, quando seppe che non poteva esser conservato.

Nei giorni di sole era bello il deserto di neve, e le emisferiche dune, metamorfosi dei monticelli di pietre lungo il bordo della strada. Qua e là la piccola selva dei rovi affiorava, nera, scarmigliata.

Arrivando a Tetto Murato trattenevo un istante il fia-

to. Il silenzio fasciava, piú compatto della neve, le case semisepolte, e il grande pino nero, infinitamente malinconico, sembrava indicare e insieme nascondere un segreto. Prima di salire spiavo in ascolto e occhieggiavo dalla finestretta quello che accadeva nella cucina, per sentirmi tranquilla. Eppure sapevo che qualunque cosa accadesse, o fosse per accadere di sopra, nessun turbamento l'avrebbe annunziato nella cucina. Se vedevo soltanto i bambini e le serve, mi trattenevo un istante sull'uscio. Qualche volta entravo, baciavo Nani furtivamente.

Se non si accorgevano di me, ancora di piú mi piaceva spiare nella cucina. Entravo, richiudevo la porta dietro le mie spalle, e per un pezzo nessuno, eccettuata forse la Bruna, o Anna Laura, che erano le piú accorte, notava la mia presenza.

Nani e Pietruccio sedevano vicini, stretti su una stessa seggiola, lasciando pendere i piedini calzati di lana ruvida, senza scarpe, in attitudine di attesa.

Domenica armeggiava intorno alla stufa, poi, imprecando, traeva qualcosa dal forno: le scarpe dei due piccoli. Le aveva messe ad asciugare perché essi si lagnavano sempre di avere i piedi freddi e bagnati; non erano scarpe buone, erano di guerra; e ora dal forno venivano fuori mezzo consumate, bruciacchiate. I piccoli le consideravano sgranando gli occhi, perplessi, un po' spaventati anche dagli urli di Domenica: – E adesso andate a dirlo a quelle puttane delle vostre mamme! – e intanto, a colpi vigorosi, come si vedeva dalle spalle, andava calzando le povere scarpe.

XXXIV

Avevo concluso che Ada, non solo non aveva veramente paura, ma era piú afflitta dalla difficoltà di denaro che dall'andamento oscuro della malattia. Come chi non è sognatore, dava la precedenza al problema che voleva soluzione immediata e che dipendeva da lei.

Provai a suggerire di far sapere ai compagni le condizioni di Paolo, ma Ada – era da supporre che anche lei ci avesse pensato, e ne avesse parlato – mi rispose che Paolo le aveva detto che il partito non era una istituzione di beneficenza.

Facendo forza alla mia indole, decisi di agire. Scrissi alla signora Borla, quella del pranzo in collina.

Qualche tempo dopo, una mattina (avevo pernottato a Tetto Murato e stavo aiutando Ada a rifare il letto) mi accorsi che Ada stava per dirmi qualcosa. Paolo si era allontanato un istante (anche se si fosse sentito male fino al momento prima, sempre scendeva da solo le scale fino al primo pianerottolo, dove c'era una porta diversa dalle altre, a un solo battente, un po' sporgente dal muro. Non volle mai sapere di arnesi del buon tempo antico; che non mancavano a Tetto Murato).

Ada dunque stava rifacendo il letto, e tirava per bene il lenzuolo – di tela fine ma liso – con particolare cura, perché Paolo era insofferentissimo di lenzuola che avessero a rilassarsi. Io la aiutavo ripetendo i suoi gesti, quando mi accorsi – siccome taceva, la guardai in faccia – che prendeva un'aria circospetta. Disse, sottovoce, ma con un tono freddo, staccato, strano in lei: – La Borla ha mandato del denaro.

Io trasalii e mi sentii, immediatamente, colpevole: era chiaro che Ada non era affatto contenta. Nell'imbarazzo domandai: – Cosa ha detto Paolo? – Non gliel'ho detto –. Io tacqui. – Li ha mandati dal parroco, e ha scritto

una lettera irritata. – E perché? – Sai come lei è gelosa. Dice che non ci siamo mai ricordati di lei, che lei non sapeva niente, eccetera. Pare che qualcuno le abbia parlato di noi.

Io invocai tutto il mio coraggio: – Sono stata io. – Sei stata tu, – ripeté Ada gravemente, in modo tanto insolito che io mi sentii piena di confusione. Intanto mi ero resa conto che, per aver dimenticato la famosa gelosia della Borla, l'avevo urtata, scrivendole.

Misurai – come misuriamo un vuoto che si apre sotto di noi piú col senso di vertigine, di nausea, che con l'occhio – quella che Ada aveva chiamata la «diversità» della Borla e del suo mondo; e questo riuscí a farmi assaporare il privilegiato isolamento di Tetto Murato piú che non avesse mai fatto il deserto di neve, piú che il silenzio intorno alle case.

Anche un aiuto, un gesto fraterno, venendo da quel mondo, non riusciva ad essere semplice, gettava nel turbamento. La lettera fu messa da parte, come un ordigno inesploso.

XXXV

Adesso Paolo sovente gemeva, smaniava, invocando la bambina come se le vedesse in pericolo, e chiamava Ada, in soccorso: – Ada! sta' attenta! cosa fa la bambina? non lasciarla sola! – Qualche volta gridava, ma con voce velata, soffocata: – Oh! Dio, la spilla! – (Assisteva, nell'incubo, al ripetersi del fatto).

Quando riapriva gli occhi, con un sussulto, e vedeva che Nani era accanto al letto – Ada l'aveva, intanto, fatta salire – le salutava, era contento, sorpreso di trovarla lí, ma non pareva provasse, nel vederla sana e tranquilla, il sollievo di uno che un istante prima l'avesse veduta in pericolo.

Anche Ada pensava come me che l'inquietudine per Nani dissimulasse in lui – inconsciamente – un'altra inquietudine.

Ada si arrestava davanti a questo pensiero come di fronte a un segreto di cui fosse depositaria ma non padrona, e su cui non avesse il diritto di indagare.

Io non dicevo nulla, non potevo dirle che la notte discorrendo con me Paolo mi confidava di essere proprio per lei, angosciato: intorno alla sua salute.

Del resto sovente Paolo la ammoniva: – Ada, copriti, non prender freddo –. E lei: – Ma io sto benissimo –; e faceva uno di quei sospiri cantanti, quasi oppressa da troppa dolcezza; e si rivolgeva a me: – Credi, Giulia, io non ho tanta sensibilità; io sono, invece, piuttosto grossolana.

La notte Paolo cominciava sempre col parlare di Ada. – Sai Giulia, – diceva, – Ada non è molto forte; non è cosí forte come sembra.

E: – Tu vedi quanto lei ha bisogno di sonno; chissà che non patisca anche la fame, perché lei riesce a nasconderlo.

E: – noi saremmo stati, ugualmente, non agiati, anzi quasi poveri, ma io avrei potuto lavorare.

Oppure: – Non potevo, non cercare di fare qualcosa. Ora mi domando se ne avevo il diritto, siccome non ero solo.

Concludeva: – Se scamperemo, riprenderemo la nostra solita vita, e lei sarà contenta in ogni modo; ma in certi momenti penso che non ci arriveremo mai. Temo che lei si ammali.

Io provavo un senso di smarrimento, a questi discorsi di Paolo e mi faceva male la dolcezza stessa della confidenza. Perché i timori di Paolo intorno alla salute di Ada a me sembravano un segno, una prova dell'affievolirsi, quasi dello spegnersi in lui della sua già scarsa volontà di vita. Come se Paolo parlasse di Ada non solo per pietà di lei, ma anche per pudore, per non parlare di sé. E uguale, anzi piú grave segno mi sembrava la consapevolezza che credetti – temetti – di scorgere in lui di una, in fondo, vanità della lotta a cui aveva partecipato.

Ricevetti una lettera di Stefano, in cui egli parlava a lungo degli amici – di solito si limitava a chieder notizie e a mandar saluti – e veniva a una conclusione, che sentiva la necessità di confidarmi subito, invece di aspettare il nostro prossimo incontro. (Adesso che Stefano era piú lontano, le sue lettere mi venivano recate a mano da un corriere della Ditta, e in tal modo sfuggivano alla censura).

Diceva di essere stato ammonito da un sogno: seguiva il racconto del sogno.

«Dovevo accompagnare la signora Ada a un funerale. Lei non era pronta, e non finiva mai di prepararsi. Spariva in un'altra stanza e ricompariva ogni volta con qualcosa di nuovo, cappello, o guanti, e me lo mostrava. Voleva farsi ammirare, con una civetteria non tanto innocente come quella che ha lei. Era vestita press'a po-

co da amazzone, con una piuma di struzzo sul cappello, che lei scuoteva voltandosi bruscamente. Io ero sulle spine perché saremmo stati in ritardo, e avrei voluto che lei assumesse un contegno piú di circostanza. Intanto si fa strada in me la certezza che il funerale a cui dobbiamo partecipare è quello di suo marito. Mi rendo conto che lei lo ignora. Siamo in gran ritardo, dobbiamo raggiungere il funerale al cimitero. Lei si distrae per strada, guarda le vetrine, parla di vestiti. Quel cimitero è molto lontano e noi abbiamo perso tanto tempo che quando arriviamo ai cancelli è già sera. Lei incomincia a protestare contro qualcosa, tutta seria, proprio come fa lei, che non sa neanche quanto è graziosa, in quei momenti. Protesta contro qualcosa dei cimiteri, forse contro il fatto che si seppelliscono i morti.

Continuavo a pensare che ignorava perché fossimo lí. Un gruppo di persone nascondeva il lavoro degli affossatori. Annottava. Nessuno si accorgeva di noi. Ma lei riconobbe degli amici di Paolo. Temetti e quasi anche mi augurai (perché non toccasse a me dirglielo) che capisse; ma lei aveva solo capito che erano i funerali di un partigiano e si mise a gridare che qualcuno doveva fare un discorso funebre, anzi, che l'avrebbe fatto Paolo. – Perché Paolo non è lí? – E grida: – Paolo! Paolo!

Io la guardavo con pietà e quasi con spavento. Era molto mutata, adesso; era spettinata, malvestita, i suoi occhi avevano una luce terribile. Si sarebbe detto che lei, in fondo, sapesse, e non volesse ammettere la verità. Provai tanta angoscia che mi svegliai, agghiacciato (nel mio letto già tanto freddo)».

Il sogno, aggiungendosi ai timori – essendo nato, generato da niente altro che da essi – circa la oscura malattia di Paolo, aveva suggerito a Stefano il pensiero di Ada ignara come nel sogno. Per agire in qualche modo, per opporre, intanto, l'unico rimedio a ciò che avrebbe potuto – che non era da escludere potesse – accadere, ma

anche per placare un poco la propria ansietà, concludeva:

«Se davvero dovesse succedere, Dio non voglia, che debba restar sola, noi la prenderemmo in casa con noi, lei e la bambina».

Era la certezza, riposante, di riconoscere in questo Stefano; e il conforto di poter pensare a un minimo di provvidenza contro la minaccia di un evento tremendo; ma era anche – se Stefano ci aveva pensato – una conferma di quella minaccia stessa.

Io non credevo che Paolo potesse morire; eppure riuscivo a «vedere» con precisione ciò che sarebbe avvenuto «dopo».

Rammaricai di non aver conosciuto – preveduto – il pensiero di Stefano: ora non potevo farne parola.

Cosí quello fu un segreto, buono, ma fondato su pensieri non di speranza.

XXXVI

Notai da allora i segni della stanchezza di Ada. Stanchezza fisica, spossatezza, che la inducevano a sospirare ogni tanto, niente di piú.

E il fatto che lei fosse, in un certo senso ignara, come nel sogno di Stefano, la rendeva patetica, quasi tragica, ai miei occhi che la seguivano sempre.

Fin che una notte (Paolo resisteva a lungo in silenzio nella morsa di quel suo dolore; ma se gli sfuggiva un gemito, Ada era già su e quasi si scusava come chi, vegliando, si è lasciato cogliere dal sonno), una notte che da un pezzo avrei voluto chiamarla io stessa nonostante sapessi quando lei aveva bisogno di dormire, e lei tardava a svegliarsi perché era troppo stanca, quella notte ella raggiunse il colmo della sua abnegazione. Accese il lume a petrolio, apparentemente al modo di sempre, con movimenti delle mani vaghi ma non indecisi: imprecisi, come per imperizia, ma risoluti (come di chi a una ferita avvolge amorosamente una benda, ma non conosce il modo, e la avvolge strettamente, anche troppo, eppure si rilasserà presto). E tutta lei, nella sua fluente fantasiosa vestaglia, mentre reggeva davanti alla faccia, agli occhi spalancati il lume, apparve come una pittura che brillasse un istante: quasi non fosse lei a reggere la lampada, ma lei stessa dea, danzatrice sacra, fosse rivelata da una luce, sulla parete di un tempio oscuro.

Un tonfo sul piancito, un piccolo scoppio secco: la lampada. Ada disse umilmente: – Dormivo.

Provai acuto rammarico per la bella lampada, e insieme acuta pietà per Ada che si era mossa nel sonno, e le cui dita avevano avuto presa; pietà uguale a rammarico, come se Ada stessa si fosse in qualche modo spezzata.

XXXVII

Cadde altra neve, e ancora neve. Il silenzio fasciò, sempre piú compatto, la camera; la luce opaca, fioca, dei brevi giorni, non giungeva piú fino al letto di Paolo; solo il risvolto del lenzuolo rifletteva il bianco di fuori e diffondeva uguale tristezza.

Non si poteva combattere il crepuscolo con la lampada, per la solita economia del petrolio. Non si poteva piú, nemmeno, tenere accesa la stufa per tutto il giorno, perché la provvista di segatura si andava consumando né pareva ci fosse possibilità di rifornimento. La segheria era ferma.

Perché Paolo non se ne accorgesse e non se ne affliggesse, Ada fingeva di dimenticarsi di dare l'ordine a Domenica di preparare la stufa, che una volta accesa andava fino a consumazione.

Quando era sola con Domenica, che naturalmente era al corrente della difficoltà perché, anzi, era lei che si recava alla segheria, Ada provava a chiederle il suo parere:

– Cosa devo fare, Domenica?

Domenica si fermava sulle sue gambe-colonne un po' divaricate, fissava un istante nel vuoto, corrugando le sopracciglia come se riflettesse, e invariabilmente rispondeva:

– Non so proprio cosa dirle.

Non vi era ombra di compiacenza in quelle parole, né nel modo con cui venivano pronunziate; eppure quella sentenza che rivendicava tutta la libertà di Domenica di disinteressarsi della cosa e insieme alludeva alla irrimediabilità della cosa stessa, riusciva crudele per Ada, e anche irritante (nella misura in cui lei pure era capace di irritarsi); benché fosse cosa certa che Domenica non aveva inteso fare dell'ironia, né avrebbe saputo. Spirava,

dalla sua persona, equilibrio e solidità fisica, ma non bisognava pretendere anche una morale; come alla semplice natura non bisogna chiedere oracoli. Tutt'al piú qualche volta Domenica, nella sua buona intenzione di partecipare, emetteva un breve sospiro di rammarico.

Ada si rassegnava presto a non almanaccare oltre con Domenica, anche se quello avrebbe potuto essere un minimo conforto. Riprendeva semplicemente a sperare che qualcosa sarebbe accaduto.

Come cessò di nevicare, un freddo glaciale calò sulla campagna e sulle case.

Ada fu costretta a tenere accesa continuamente la stufa; e veder versare quelle palate di segatura – lo faceva Domenica, col suo piglio largo e risoluto – era come se vedesse buttare al fuoco la farina destinata al pane.

Io chiesi di vedere il mucchio, in un androne nel passaggio d'ingresso. A me parve ancora grande; ma Domenica, che era pratica, aveva dichiarato senza esitare che ce n'era al massimo per una settimana.

XXXVIII

Paolo era inquieto come non era stato mai. Cosí inquieto che Ada si aspettava, temeva non sapeva che cosa, ma temeva, e lo teneva d'occhio.

Di tale sorveglianza, consistente in occhiate che volevano sembrar distratte, rapidissime, Paolo si accorgeva e la sua insofferenza era al colmo; che anche Ada contribuisse a irritarlo, a ribadire i muri della sua prigione, gli riusciva insopportabile.

I dolori si erano per il momento chetati; ma non era meno tormentosa l'irrequietezza, un senso di soffocazione, infine una smania di fuggire.

L'irrequietezza doveva dargli una illusione di energia: Ada entrando nella camera lo vide che, febbrilmente, si vestiva.

Provò sgomento, paura quasi, ma non disse nulla. Siccome Paolo non la guardava, ma pareva affrettarsi, arrischiò, con la sua particolare imprudenza di certi momenti:

– Vuoi che ti aiuti?

– Non occorre, grazie.

Paolo aveva risposto con una cortesia affettata, da estraneo; con un sorriso breve, freddo.

Ada arrischiò ancora, premurosa, e ancora sbagliando:

– Ti senti di scendere? – E perché non dovrei sentirmi? – E lei, con la sua voce non piú squillante, ma rotta, quasi afona per l'emozione:

– Certo; anzi.

Ma quando egli si fece dare il cappotto, e se lo andava abbottonando con le sue mani esangui, convulse, a lei sfuggí un grido:

– Vai fuori? – Ho bisogno d'aria, – egli rispose. – Non ci resisto piú qui dentro.

Ada si trasse da parte quando egli si diresse, un po' precipitoso e incerto – come un uomo ferito – alla porta, e lo ascoltò scendere la scala, sperò che incontrasse la bambina – chi sa? qualcosa che lo fermasse – perché non c'era dubbio che non sarebbe tornato indietro. Quando non lo sentí piú, scese nella cucina per seguire dalla finestretta che dava sulla strada, le sue mosse. Nella cucina io giocavo con Nani. Dalla faccia di Ada compresi che succedeva qualcosa di peggio della fine della segatura.

Ada mi prese per la mano, e siccome dalla finestretta non si vedeva nulla, tanto era alta la neve, uscimmo. Paolo si allontanava nella direzione del fiume e doveva con fatica a ogni passo sollevare il piede che affondava nella neve. Si fermava ogni tanto, anelante.

Ada si mise a seguirlo, cosí com'era, senza nemmeno coprirsi; io non osai.

Avevamo, in fondo, una vaga paura che Paolo fosse diventato un po' folle, ma prima e soprattutto era in entrambe il pensiero che potesse ammalarsi per il freddo.

Era una giornata buia, e solo dalla neve si riverberava un chiarore verso il cielo basso e opaco.

Vidi Paolo voltare il capo verso Ada, sorpreso, come se non la riconoscesse.

La sua figura – il cappotto abbottonato alto, la folta capigliatura, la barba (portava la barba, adesso) e tutta quella neve intorno – mi rammentò qualcosa. Riconobbi un'immagine che mi aveva incantata da bambina, la fotografia di un quadro: *Tolstoj en route vers l'infini*. Mancava solo la famosa: «tasca» russa.

All'improvviso provai ira, contro Paolo; e insieme compassione di lui, cosí diverso da se stesso in quel momento – eppure anche il simbolo di se stesso – e infine di tutti noi, come se davvero fossimo giunti a essere senza casa, senza calore, davvero sperduti in mezzo a tutta quella neve.

Ada cercava di persuaderlo:

– Aspetta, a uscire, un giorno meno freddo. Rientra, te ne prego.

Paolo non rispondeva; e si vedeva che non si sentiva libero nemmeno lí, ma ancora prigioniero, impotente.

Ada, a testa china, ritornò indietro a lunghe e lente sgambate.

Spinta da una disperazione un po' infantile, convulsa, corsi a balzi, a salti, fino a Paolo. Gli fui addosso e gli singhiozzai davanti al viso: – Paolo, smetti di tormentarci, vieni.

In camera, tornato a letto, egli mi disse – e aveva di nuovo la sua voce tranquilla:

– Non si dovrebbe mai, ricorrere alla violenza.

Ma io non volli capire: – Quale violenza?

XXXIX

Paolo l'indomani era in uno stato di estrema debolezza e prostrazione; tuttavia non disperato, anzi mite, umile quasi. L'irrequietezza del giorno innanzi l'aveva del tutto abbandonato. Era come dissanguato: era freddo, a toccarlo.

Ada guardò sparire nella stufa quanto restava di segatura, e si vedeva dalla sua faccia che il cuore le si stringeva. Ma non appena la stufa cominciò a spandere il suo ultimo calore, ella aveva già superato lo scoraggiamento, già diceva:

– Bene, per oggi siamo a posto.

Nonostante che la stufa fosse stata accesa – per una ultima magnificenza – piú presto del solito, Paolo non si scaldava; né il poco cibo che gli riuscí di prendere sembrò fornirgli calore.

Noi ci eravamo distese vestite (come ora facevamo sovente nella camera quasi sempre fredda) sotto la coperta di pelliccia. Ci disponevamo a dormire, piene di sonno com'eravamo.

Con voce stanca, buona, Paolo disse:

– Ada, vienmi per favore vicino. Scaldami tu, un poco.

Ada saltò giú, con la precipitazione che lei metteva nel prodigarsi, si sfilò il vestito e si distese accanto a Paolo. Paolo disse: – Grazie.

– La tua mano è ghiaccia, – gridò Ada. Allora anch'io mi accostai, presi fra le mie l'altra mano di lui.

– Riesci, a riscaldarti un poco? – domandò Ada.

– Grazie, sí, un poco.

Rimanemmo cosí a lungo senza parlare, le mani diacce di Paolo nelle nostre mani calde.

Piú grandi, ruvide – sciupate dai lavori – le mani di Ada, e le mie «mani che non lavorano», aveva detto una volta Paolo.

Paolo era sempre disteso immobile, ma le sue guance si erano colorate. Ada ed io, sollevandoci un poco, incrociammo i nostri sguardi.

Egli sorrise, nel suo modo ironico, ilare e triste.

– Voi lo vedete, – disse, – che non sono ateo.

Io mi riscossi: – Perché?

– Ateo è chi basta a se stesso, chi non ha bisogno di nessuno. E io, lo vedete, non posso star solo.

Ada, felice perché Paolo si era rianimato, perché discorreva, osservò leggermente, gaiamente, che Palo «non concedeva molto». Io pensai che invece era moltissimo, che era il piú; ma non dissi nulla, anche perché era molto probabile che Palo avesse scherzato: fino ad un certo punto aveva certamente inteso scherzare.

XL

Non era ancora la fine di quello stato di oppressione, quando Paolo fu colto da una crisi di asma. I suoi occhi ormai parevano quelli di un bambino malato: che guarda gli adulti con la consapevolezza precoce che ogni appello è inutile. Non ci si poteva sottrarre alla impressione che il male adesso volesse «finirlo»: quasi «pietosamente», come si dice.

Ada, teatrale nella gioia, nella sorpresa, nell'indignazione, era composta, nel momento di toccare il limite di ogni speranza. La fine della guerra né vicina né lontana – fuori del tempo – Paolo attaccato alla vita per un filo, e intanto, quasi un segno, la segatura introvabile, la stufa spenta.

Ella si aggirava lesta, seria, ma non ansiosa, nemmeno «cattiva», perché non vi era piú ombra di gioco.

Ai primi raschi dell'asma, deboli quasi che il male stesso avesse ritegno, ristette un istante, fissò i suoi occhi in quelli quasi stupiti, interroganti, di Paolo, quasi umili (come egli dicesse: «Perdonami anche questo»), poi batté le lunghe braccia contro i fianchi inarcando un poco le spalle, col gesto desolato dei semplici quando si arrendono alla delusione; e fu per un istante ai miei occhi, per quel curvarsi, vecchia.

Mentre Ada andava e veniva, Paolo la chiamò con gli occhi e con un cenno della mano, il braccio abbandonato sul risvolto del lenzuolo; sempre con cenni, languidi, della mano, fece il gesto di scrivere. Ada gli pose davanti un pezzetto di carta velina, strappato al margine della copertina di un libro (un altro giorno Paolo avrebbe notato, disapprovato tale disordine) e un lapis. Non c'era niente di straordinario, Paolo ricorreva a questo mezzo per comunicare con Ada durante le crisi d'asma. Però lei non attese che Paolo, appoggiato al libro il pezzetto

di carta, scrivesse, scese di sotto per qualcosa. Accanto al letto mi trovato io, sul punto di partire (avevo detto alle cugine che sarei tornata quella sera). Esitavo, non sapevo come salutare Paolo, che aveva intanto chiuso gli occhi: cosa insolita durante l'asma, perché in quei momenti pareva sempre cercasse anche con gli occhi il respiro.

Con gli occhi chiusi, abbandonato sul guanciale, egli prese a scrivere adagio e, piú che con fatica, con applicazione, con determinazione.

Sempre cosí abbandonato e con gli occhi chiusi, piegò la carta, la mise nella mia mano e chiuse sul biglietto le mie dita, come chi fa una carità segreta o mette un confetto nella mano di un bimbo.

Come avrebbe fatto un bimbo io aprii immediatamente – eppure gelosamente – la mano, e cercai di leggere, nel buio crepuscolo della stanza.

La scrittura di Paolo era chiara e minuta; anche in questo scritto tracciato a fatica e con gli occhi chiusi, era riconoscibile il suo segno; però le lettere erano come disincarnate, astratte: nitide ma indecifrabili. Erano tre parole spaziate; la prima, forse una sola lettera o sillaba, poi una parola breve, poi un'altra lunga terminante in segni minimi, quasi inesistenti.

La prima doveva essere *ti.* La frase mi fu chiara in un lampo quando lessi la seconda parola. L'emozione che provai fu cosí violenta che, data un'occhiata a Paolo sempre cieco e muto, mi allontanai, scesi le scale e mi avviai (con Ada ci eravamo già salutate).

Quando mi ritrovai sul sentiero di neve, e riaprii la mano che chiudeva sempre il biglietto, fui tentata di tornare indietro; risi, tutta sola, di me: il biglietto era evidentemente per Ada.

La terza parola, lunga, era *infinitamente:* parola curiosamente retorica eppure in quel momento, vera, carica di tutta la verità e desolazione presenti. La seconda

era una parola che avevo sempre creduto fosse la piú semplice e umana, e adesso mi parve invece urtante, ambigua e insieme violenta.

Era la parola – di tutti – che Stefano non usava, non aveva usato mai, nemmeno nei primi tempi, delle prime confessioni (perché, diceva, è stata troppe volte usata male nel mondo).

Ebbene, io sapevo che tra Ada e Paolo – Ada stessa me l'aveva detto, al tempo della lontananza di Paolo – aveva corso il linguaggio degli amanti.

Comunque fosse, era tardi per tornare indietro; sarei tornata, come era inteso, l'indomani.

Camminavo ora un po' stordita e stanca, ma tranquilla; quando un nuovo pensiero mi si affacciò, con l'evidenza della realtà. Paolo aveva ben dovuto sentire che la mano era mia, mie le dita che egli aveva lievemente, ma risolutamente richiuse con le sue sul bigliettino segreto.

Ma anche la nuova certezza fu breve; e non avrei saputo dire se a sentirla avevo provato delusione o sollievo.

Decisi di distruggere il biglietto: davanti alla possibilità che Ada non lo riconoscesse destinato a sé.

Sminuzzai la carta leggera e lasciai che cadesse, svolazzando lentamente, sulla neve.

Solo pensai che era triste disfarsi di un segno di lui, che avrei potuto serbare anche cosí, ambiguo. Provai rimpianto e anche rabbia contro me stessa. Mi sentii stanchissima, le gambe dolenti, pesanti. Temetti di essere ammalata, di non poter tornare l'indomani.

XLI

Invece l'indomani fu giorno di allegria.

Tutto era già avvenuto, quando io arrivai a Tetto Murato.

Quando entrai nella stanza vidi ogni cosa uguale, Paolo sempre a letto, eppure Ada mi corse incontro come ai bei tempi, vittoriosa: – Guarda!

Guardai e ancora non capivo. Mi indicò la stufa: accesa. Quella mattina Domenica l'aveva chiamata, e le aveva domandato tranquilla, come per cosa da nulla:

– La vuole, la segatura?

Ada, cosí com'era – vale a dire in vestaglia – era volata fuori, nella neve. Fuori, l'uomo della segatura, un contadino di mezza età, magro, minuto, e il suo carrettino, erano fermi, immobili: neri e solitari nell'immenso bianco.

L'uomo la guardò, disse Ada, impietrito; sbatté le palpebre, e un certo timore rimase sulla sua faccia, anche quando ebbero parlato.

Ada disse che non avrebbe mai piú dimenticato quell'uomo; le era rimasto tanto impresso che di sicuro, disse, «avrebbe potuto disegnarlo».

Nelle notti l'aria era gelida, dura come il vento, ma il ruscello aveva ripreso a scorrere, davanti alle case.

Paolo scendeva nella cucina per i pasti; e proprio adesso che le cene erano tornate allegre, piú raramente mi trattenevo la sera.

Quel ritorno io temevo mi respingesse, in un certo senso mi riportasse indietro. Le giornate erano piú lunghe e Paolo stava meglio: dunque non era giustificato che io rimanessi.

Paolo, come indovinasse, ogni volta dandomi la mano diceva:

– Torna domani.

Io gli ero grata di questo, come se fosse vero che altrimenti non avrei osato tornare l'indomani.

Potevo figurarmi quanto Ada mi avrebbe canzonata, se avesse saputo: «Hai ancora bisogno di sentirtelo dire»; o: «Coi pensieri che ho, devo anche ricordarmi di invitarti».

Mi trattenevo a cena e per la notte a Tetto Murato solo nel caso che Ada il giorno prima mi avesse detto: «Vedi di fermarti domani»; nonostante sapessi che Ada l'indomani non si sarebbe ricordata di averlo detto, e inoltre che lei me lo diceva oppure no per nessun motivo, se non forse perché sperava, o no, che per l'indomani ci sarebbe stato del burro o del lardo o pane di grano.

Quando poi Ada mi metteva davanti proprio la fetta piú grossa di pane di grano, io lo sbocconcellavo e lo trangugiavo con venerazione, non solo perché era buono, ma perché lo sapevo sottratto alla comunità di Tetto Murato.

La verità era che tutto, come la stagione, andava lentissimamente mutando. E io ero intimidita, intimorita, perché temevo – in fondo, sapevo – di non essere pronta, preparata a mutare: ad accettare che qualcosa mutasse.

La presenza di Paolo, pur indicando un ritorno alla normalità, diffondeva una certa aria severa, quasi un disagio, come se fosse ospite qualcuno degno d'onore ma non ben conosciuto, un forestiero.

Il Maggiore non osava ancora intrattenerlo sulle ultime notizie di Radio Londra, la signora discorreva con Ada sottovoce, e le serve, come i bambini, cercavano di non far rumore.

Paolo guardava Nani, si interessava soltanto a lei; sorrideva agli altri per chiamarli a testimoni di quanto fosse divertente la gravità di Nani quando mangiava.

Nani mangiava con le maniere aristocratiche di Ada,

ma non col rapido distacco di lei (nemmeno con l'applicazione voluta di lei al pranzo della Borla, che era stato pure un distacco); Nani era tutta presente al suo compito, e si vedeva che lo considerava non solo importante, ma anche gradito. Masticava adagio, quasi ritualmente, come per trarre dal cibo tutto il bene, tutto, si sarebbe potuto dire, il significato possibile.

Non appariva certo fragile, Nani, in quella circostanza, né come al solito cauta, interrogativa. Teneva una mano intorno al piatto e appariva solida, avida, devota: e tuttavia dignitosa.

Paolo la stuzzicava, senza riuscire a distrarla dalla sua calma e intensa laboriosità; lei si limitava a guardarlo, volgendo gli occhi, senza ridere e senza spazientirsi.

Una volta Nani corse con gli altri bambini alla porta, che la minestra era appena scodellata – si era sentito bussare, ma era stato uno scherzo della Bruna – e quando tornò al suo posto, non trovò piú il piatto (nascosto da Paolo).

Lo stupore di Nani fu grande, e la sua inquietudine; cercò meticolosamente, con fiducia ma anche con evidente timore.

Quando Paolo ebbe rimesso a posto il piatto, disse soltanto, con la solita calma ma con una sfumatura di disapprovazione:

– Non mi piacciono gli scherzi sul mangiare.

XLII

Una sera l'aria fuori era cosí fina, cristallina, che penetrava a soffi sottili, a fiati, nella cucina, facendo vacillare la fiamma dell'acetilene; la fiamma stessa, strana, malefica, usciva sibilando e costringeva a maneggi, a tentativi pazienti il Maggiore.

Paolo stava un po' rigido, assorto; mi accorsi che Ada lo teneva d'occhio, questa volta senza dissimulare, perché lui non la vedeva nemmeno. Guardava innanzi a sé.

Seguendo lo sguardo di Ada vidi che si spostava dal viso alle mani di Paolo. Ada trasalí, quando la mano di Paolo – egli aveva smesso, intanto, di mangiare – posata sul tavolo a lato del piatto, cominciò a muoversi levando e abbassando il medio, a tempo, come se veramente scandisse un ritmo.

Era un segno; infatti, di lí a poco, Paolo si alzò e, nel silenzio che si fece al suo brusco movimento, si diresse alla porta col passo un po' febbrile di quei momenti, staccò dall'attaccapanni posto dietro la porta il suo mantello nero, se lo avvolse e uscí.

Ada lo seguí e fece cenno con la mano a me di andarle dietro. Ada non appariva spaventata. Ebbi l'impressione che mi chiamasse piú che altro perché anch'io vedessi quello che c'era da vedere.

Fuori, la purezza dell'aria rendeva terso il cielo, la luna, sottile falce, era obliqua e bassa e le stelle vicine, da toccare; la luna non piú lucente di esse.

Ci sentimmo spogliare, quasi fossimo entrate in un altro spazio, siderale, dove il tenue calore dei corpi venisse istantaneamente succhiato dal gelo; e insieme fummo rapite, annullate, dalla enorme, schiacciante bellezza della notte. In essa Paolo camminava come se si avviasse a un convegno.

Quando arrivò al ruscello – Ada soffocò un piccolo

grido, ma egli si era già fermato – si chinò, allungò la mano verso l'acqua scura, che rifletteva nelle piccole onde la luce delle stelle, bagnò le dita e se le passò sulla fronte.

Si voltò, ritornò sui suoi passi. Riappese il mantello, riprese il suo posto a tavola, e mentre Ada rassicurava con gli occhi il Maggiore e la signora, afferrò il cucchiaio e ricominciò a mangiare.

– È fredda, – disse. Nello stupore, nell'ansia, nessuno aveva pensato a tenere in caldo la minestra.

Nani scoppiò a ridere; rise cosí di cuore, cosí a lungo, che risero anche gli altri bambini; e tutto si rianimò, dopo lo sgomento, come un «quadro vivente» che avesse preso veramente a vivere.

Del resto noi – Ada ed io – non avevamo veramente provato timore, ma un'emozione altrettanto intensa e profonda; serbammo l'impressione di qualcosa di misterioso, non di malato.

Era ben qualcosa nato dal suo male, ma in un certo modo liberato; divenuto, in qualche modo a noi ignoto, limpido e significante.

XLIII

A me piacevano, le serve di Tetto Murato. Era anche vero che tutto in fondo mi piaceva, di Tetto Murato; ma le serve mi piacevano di piú, per esempio, dei Fantoni. Io vivevo per cosí dire nel centro, di Tetto Murato, e tutto ciò che cadeva ai margini di quel mondo era per me opaco, appannato da una nebbia. I Fantoni, benché abitassero tra le mura stesse di Tetto Murato, venivano appunto a cadere, per me, in quella zona neutra e insignificante; cosí le cugine, al margine anch'esse di quel mondo e delle sue giornate.

(Soltanto Stefano, benché lontano, viveva nel cuore stesso di quel mondo piú segreto, e vi era sempre presente). Le serve non erano dunque, per me, al margine – e cosí i bambini – anche se scambiavo con loro pochissime parole, qualche cenno di saluto. Perciò non mi stupii quando Bruna mi chiamò. Bruna, dalla faccia pallida e un po' enigmatica, mi piaceva di piú che la semplice Domenica. Si era avvertito un trepestio, un correre, un vociare, insoliti a Tetto Murato; e la Bruna mi aveva chiamata, non pallida come al solito, ma rosea, ansante.

– Venga, venga a vedere. Sono arrivati gli uomini. Adesso tirano fuori il vitello.

Si era saputo che una mucca aveva un parto difficile. Ma perché la Bruna aveva pensato a me? mi domandai. Io dovevo sembrarle ancora una ragazza, nonostante che fossi sposata, perché non avevo bambini, e lei doveva supporre che la novità fosse anche per me, come per lei, eccitante.

Intanto correvamo attraverso le aie gelate, sui sentieri di neve sudicia indurita, aie che non avevo mai attraversato e che mi apparvero grandi, attorniate dalle case basse e nere.

Non ero per niente sicura che la cosa mi attirasse, mi

vergognavo, anzi, di aver ceduto subito all'invito. Quando l'avevo annunziato a Paolo avevo veduto dai suoi occhi che mi canzonava: muoversi per vedere qualcosa era appunto quello che lui non avrebbe mai fatto.

La stalla era stranamente grande, e riceveva luce da una finestra; me ne stupii perché conoscevo per piccole e buie le stalle di quelle campagne. Pareva una stanza, eppure c'era bene la greppia, lo strame.

La bestia era legata, trattenuta da funi, le zampe di dietro divaricate fino a spaccarsi, l'occhio selvaggio dilatato dal terrore.

La piccola folla, donne e bambini, si tenevano discosti, ansanti, tesi tra l'eccitazione e l'orrore.

Solo gli uomini agivano: uno rovesciò un secchio d'acqua sul muso della bestia. Due tiravano, estraevano la creatura.

Tutto aveva una grandezza oscura, preistorica.

Quando uscimmo, la Bruna disse: – Mi veniva da vomitare, là dentro.

Nel riattraversare le aie non piú di corsa ma a passo lento, vidi che una fascia verdina di cielo apriva infiniti spazi al di là del cielo chiuso invernale; mi sfiorò, nella sferza del freddo, un presentimento – leggero come una piuma – di dolcezza: la fine dell'inverno. Del resto tale dolcezza – primizia di dolcezza – era anche sgomento: quel mio timore di avere col tempo ad affrontare qualcosa, di avere insomma a soffrire.

Nella stanza sfuggii l'occhio ironico di Paolo. Interrogai invece Ada, intorno a un fatto che già conoscevo:

– C'era, vicino a te, Paolo, quando è nata Alessandra?

Io lo sapevo che Paolo l'aveva assistita; sapevo che quando Paolo l'aveva raggiunta in clinica, sebbene avesse già i primi dolori lei era accanto al letto di una sconosciuta a farle coraggio. Ma adesso era tutt'altro che avrei voluto sapere. Però Ada, distratta, rispose soltanto che sí, che Paolo l'aveva assistita.

Paolo non disse nulla al momento; piú tardi, quanto fummo soli, e il discorso era caduto da un pezzo, lo riprese. Disse:

– Fare un figlio è anche quello che hai visto.

XLIV

Ada si recò in bicicletta al paese ai piedi delle colline – le strade sgombre e gelate erano agevoli a percorrersi – e tornò cupa, eccitata.

Quelli della montagna erano scesi al fondo valle e il paese non si sapeva bene in mano di chi fosse. Ci si poteva imbattere in pattuglie degli uni o degli altri.

– Se scendono, è perché sanno che sarà presto, – dicevano nella bottega. Ada voleva affrettarsi, portare le notizie; ma quando uscí sulla piazzetta vide fermi nel mezzo, affrontati, due uomini.

Li circondava un silenzio che non era quello solito e c'era un gran vuoto intorno: i paesani, seminascosti negli usci, spiavano.

Ada ristette anche lei, le mani già afferrate al manubrio.

L'uomo che vedeva di spalle appariva il piú giovane dei due, non era alto, ma agile, di spalle larghe: portava uno «sten» e una giacca a vento nuova.

L'altro, che Ada vedeva in faccia, era alto, non piú giovane; teneva per la mano un ragazzino: la sua faccia era orribilmente vergognosamente pallida.

Il giovane doveva averlo insultato: egli teneva gli occhi bassi, e taceva. Ada vide il giovane alzare la mano e colpire l'uomo, in piena faccia, una, due volte. Tutto fu molto rapido. Il giovane si allontanò con passo sicuro. L'uomo non reagí e si volse invece lentamente; e finché non se ne fu andato, nessuno fiatò né si mosse.

Ada, che voleva veder chiaro in ogni cosa, e in se stessa, disse che non sapeva spiegarsi del tutto perché si fosse sentita cosí male.

L'uomo colpito doveva ben essere, come dicevano i paesani, una spia, e in quei momenti uno schiaffo, da parte di un uomo armato, era una carezza: che fosse,

Ada si domandò, la presenza del ragazzo, forse un figlio?

Ada concluse che la violenza, anche quando era giusta era spaventosa e forse la giustizia, perciò, era tanto piú meritoria.

XLV

È vero che quando la fine sembra già vicina, c'è sempre ancora un tempo da passare. Tempo di pazienza, per molti; e, per gli altri, forse il «tempo di ravvedersi»?

Cosí nelle valli vi furono ancora rastrellamenti; e la stagione volse ancora alla neve.

A Tetto Murato Paolo fu ripreso dai dolori. Ma non fu piú come prima. Vale a dire noi non ne fummo piú impressionate al modo di prima, anche se Paolo, visibilmente, non soffriva di meno. Ormai noi eravamo tese verso un rinnovamento che pensavamo totale, quasi a noi fosse dato sapere che anche Paolo sarebbe stato presto liberato.

Quando lasciavo Tetto Murato per riprendere la mia strada, sovente trovavo, davanti alle case, o nell'androne, il Maggiore affaccendato: intorno alle molle e alle viti di un lettino di ferro dei bambini o intento a raddrizzare a colpi di martello la punta di un chiodo rampino.

Egli scattava a salutare, e si scusava: – Bisogna fare un po' di tutto, di questi tempi –. Ma non mi era mai parso che fosse imbarazzato o seccato. Invece Ada mi raccontò che un giorno, scesa nella cucina, l'aveva sorpreso mentre in piedi davanti alla madia, anzi, salito su uno sgabello, cinto di grembiule, spianava col mattarello la pasta. Lei era rimasta un attimo interdetta (doveva aver riso, con gli occhi). Allora lui l'aveva pregata col suo garbo, ma, osservò Ada, anche con una certa fermezza:

– Mi deve promettere, signora Ada, che quando ci rivedremo, dopo, lei si dimenticherà di avermi veduto cosí.

Ada aveva, naturalmente, promesso, ma nello stesso momento si era sentita sicura, anzi, «sicurissima», che non avrebbe mai potuto incontrarlo, in qualsiasi luogo,

in qualsiasi circostanza, senza rivederlo come lo vedeva ora, le maniche rimboccate, il grembiule, in piedi sullo sgabello, a spianare la pasta.

C'era poi un'altra storia, dei Fantoni. Era, in un certo senso, il culmine toccato dalla famosa perfezione loro: un eccesso di prudenza, che aveva dato nel fantastico.

Il fatto era questo: il Maggiore aveva scavato una trincea, dietro la casa, e vi aveva deposto fiaschi pieni di acqua, che rinnovava ogni tanto, «per il caso di assedio».

Accadde invece quello che la signora Sibilla aveva predetto. Bruna fu arrestata, al paese.

I Fantoni, a detta di Ada, si comportarono bene: si mostrarono assai meno spaventati davanti a un pericolo reale, che davanti a quelli immaginari.

Bruna non fu portata in città, ma trattenuta in paese, nella scuola adibita a prigione. I Fantoni le mandarono cibi e panni e attesero, abbastanza calmi, gli avvenimenti. Non venne loro in mente che dagli interrogatori poteva risultare che a Tetto Murato si celava uno come Paolo.

Ada ebbe lei, per questo, una sorda, quasi sotterranea paura. Riusciva a tenerla celata a Paolo, siccome gli teneva in quei giorni, o fingeva di tenergli, il broncio.

Gli teneva il broncio, nel suo modo leggero, con leggeri irrigidimenti, leggere esitazioni, o precipitazioni: perché sospettava – e non era veramente sospettare di Paolo, ma del suo insidioso, tortuoso male – sospettava che qualcosa in lui, volesse, proprio «volesse» apparire, sparire, riapparire. Ada aveva persino ottenuto un trionfo, su di esso (il demonio era nel pensiero di Ada, neutro) con l'astuzia. Aveva – con candida, eppure logica astuzia – iniettato acqua invece del solito medicamento, e il male si era ugualmente calmato.

Io giudicai naturale che il risultato fosse stato identico e l'inganno riuscito, ma mi meravigliai di Ada. La guardai con l'ammirazione speciale che lei mi ispirava in

certi momenti. Non solo fare, osare, ma osare questo: uno scherzo, un'ironia intorno alla cosa piú grave, piú tragica della sua vita.

Se il demonio era stupido, non era stupido Paolo. La seconda volta – impossibile capire cosa l'avesse indotto a sospettare – Paolo aveva voluto vedere la fiala.

XLVI

Stavo arrivando a Tetto Murato dalla strada piú lunga; mi ero arrischiata a prendere la bicicletta perché ora sorvegliavano meno, raramente chiedevano se si aveva il permesso o no. La strada era molto disagevole, perché la neve si era sciolta e aveva allagato, poi si era rifatta una crosta di ghiaccio, ma fragile: cosí che si andava avanti come in un'acqua piena di pezzi di vetro.

Un po' sopra la bicicletta – quando riuscivo a far girare le ruote – un po' sollevandola a braccia, avanzavo, intenta a districarmi, e trovai, a un tratto, la strada sbarrata da un camion altissimo, bloccato.

Sopra, stranamente assorti, soldati tedeschi erano seduti in file serrate. In basso due o tre trafficavano intorno alle ruote.

Non c'era passaggio, per me. Nell'attimo di esitazione in cui mi domandai se potevo fare dietro-front, uno di quei giganti mi sollevò la bicicletta, che parve un fuscello, e la trasportò al di là, dietro la mole del camion.

Per me la paura dei tedeschi finí da quel momento; non che mi fossero parsi meno temibili perché cortesi, ma perché mi sembrarono, non solo già perduti, ma addirittura salvati.

Tetto Murato era in festa perché Bruna era tornata. I miei tedeschi nessuno li aveva veduti, e delle mia avventura nessuno si impressionò.

XLVII

La stagione improvvisamente mutò: il sole ritrovò nei meriggi la calma indolenza dell'autunno.

Arrivando vedevo Paolo seduto al sole sulle assi sconnesse di un balcone di legno, e lo raggiungevo inerpicandomi lesta per una scaletta ripida.

Di lassú si sentiva tutt'intorno fondere la neve.

Il sole di febbraio era ben piú ardente del sole d'autunno, eppure – forse perché Paolo era lí, come allora – mi pareva che fosse veramente un ritorno, un circolo felice del tempo.

Nella sonnolenza dell'ora e nella sicurezza che mi dava la presenza di Paolo, non ascoltavo i presentimenti.

Quando non vedevo Paolo al suo posto, e doveva, dunque, essere rimasto a letto, non mi spaventavo, ma misuravo la nostra felicità presente, mi dicevo che avevamo accettato il miglioramento (non osavo pensare: guarigione) senza essere grati abbastanza.

Ada mi rassicurava: – È soltanto pigrizia...

Ero seduta al solito posto, solo un po' spostata verso i piedi del letto, perché c'era anche Ada, seduta vicino a Paolo, intenta a un rammendo. Paolo si era sollevato, era appoggiato alla spalliera. La stanza era piena di luce, del sole chiaro pomeridiano.

Io ero intontita, piena di sonno. La strada mi aveva stancata, sotto il sole già caldo; avevo camminato col pellicciotto sulle braccia, che pesava e mi aveva fatta sudare. Il sole mi aveva stordita come un vino, e il capo mi doleva.

Dissi:

– Mi appoggio un poco qui –; posai un braccio piegato sul letto, e mi addormentai.

Ma il mio sonno era leggero, perché presto intesi Pao-

lo e Ada discorrere tra loro. Siccome parlavano di me, fui subito completamente, anzi, dolorosamente sveglia. Stetti immobile, quasi non osavo respirare.

– È stanca, – dissero. Udivo le loro voci vicinissime, sommesse ma chiare; sapevo che essi erano lí, che li potevo toccare, eppure era come se fossero molto lontano: di piú, come se io stessa che udivo, mi trovassi lontano; come se tutto si svolgesse altrove, in un sogno e, appunto come in un sogno, tutto quello che udivo fosse in qualche modo dettato da me.

Mai la voce di Paolo mi era sembrava cosí dolce, e Ada pareva giocasse, esattamente come faceva lei quando parlava molto sul serio e come uno non avrebbe potuto fare a meno di farla parlare in un sogno.

– Ha detto che non vuole fermarsi, stasera. Diglielo anche tu.

– Non dobbiamo insistere. Non dimenticare che lei ha le cugine. Lei deve vivere con loro.

– Sí, sí, non dobbiamo crearle delle difficoltà.

– Ricordati che qui c'è la signora Sibilla, che è amica delle cugine.

– Oh, io mi fido della signora Sibilla.

– Va bene: ma possono chiacchierare.

– I Fantoni? No, assolutamente.

– Io non sarei cosí sicuro. Anzi, è certo, che ne parlano. Lei sovente si ferma qui anche la notte. E non credere che non sappiano anche del letto.

– Forse sí –. Ada sospirò. (Io «vedevo» la sua faccia, quando lei diceva no, quando diceva sí).

Ci fu un silenzio. Poi Paolo disse:

– Sai, forse lei è un po' innamorata di me. Vedi come fa quasi tutti i giorni tanta strada...

– Oh, sí. Anch'io lo penso.

Paolo taceva.

– È tanto naturale. Non poteva non accadere. Lei ti somiglia.

– E anch'io credo di essere un poco innamorato di lei.

– L'avevo pensato. Ti ricordi quando tu la accompagnavi per un tratto, la sera? Io vi vedevo di lontano. Pensavo che stavate bene insieme.

Ci fu un silenzio. Poi Ada riprese:

– Però tu la stanchi. La fari ragionare troppo. La tieni sveglia tutta la notte.

– Parliamo. Lei qualche volte si addormenta parlando.

Ada tacque. Poi disse:

– Povera Giulia. Non le vorremo mai abbastanza bene.

Non dissero altro. Io non osavo ancora muovermi; temevo, nel mostrarmi sveglia, di apparirlo troppo. Finalmente sollevai il capo. Ada mi domandò:

– Sei riuscita, a riposare un poco? – con le stesse parole e con lo stesso tono con cui soleva domandare a Paolo, dopo i suoi brevi sonni.

– Sí; ma devo già andare.

– Fa' come vuoi, – disse Ada. Era un suo modo di dire consueto, ma io trasalii, perché era la conferma di quello che avevo udito, la prova che non avevo sognato.

Dopo, cercai di dominare quella sorta di violenza subita. Mi dissi che quello non era un principio, ma una fine, anche se era una fine in un certo senso infinita. Mi dissi anche che se Paolo aveva parlato in quel modo con lei, significava che «in principio» era lei. (E, del resto, se fosse dipeso da me, avrei voluto che fosse altrimenti?)

Mi attaccai sempre di piú a lei; attingevo forza dal pensiero di lei: quasi, in qualche modo, potessi partecipare della sua misteriosa sicurezza.

XLVIII

Stefano venne per la Pasqua, con uno dei suoi avventurosi viaggi, su un camion di tedeschi, tra fusti di benzina. Propose lui di andare a Tetto Murato. Facemmo la strada, molle del disgelo, col sole negli occhi. Sogguardavo Stefano intanto che parlava; ero contenta che egli vedesse la mia strada anche cosí, sul declino dell'inverno.

Stefano mi pose sul palmo una manciata di bacche, rosse, che aveva strappato alla siepe. Dunque poteva ancora – in questi tempi in cui egli maturava rapidamente – ritrovare i nostri giochi.

Mentre succhiavo le bacche dolci-acide, cotte dal gelo del lungo inverno, presi a saltellare, appesa al braccio di Stefano: mi sentivo irresponsabile e felice. Stefano a Tetto Murato era per me come se il mondo ritrovasse – provvisoriamente – la sua unità.

A Tetto Murato subito, spontaneamente, ci dividemmo i compiti. Stefano rimase nella cucina, con Ada, intanto che lei preparava il tè. Io salii da Paolo.

Era, come diceva lui, oppresso, e mi rivolse solo un debole sorriso. Accostai al letto la sedia, sulla quale mi rannicchiai al mio solito modo.

Ada e Stefano entrarono, lei reggendo la cesta-vassoio, lui aprendole la portiera e chino su di lei, intanto che le raccontava una storia.

Paolo si ricosse, rifiutò l'infame tè verde, ma fu affettuoso, si sforzò di parlare; mi parve che guardasse Stefano con una specie di ammirazione e quasi di stupore (un po' come se lo vedesse per la prima volta).

Vi fu un momento, poco prima che dovessimo ripartire, che fummo di nuovo separati. Io stavo al mio posto accanto al letto: Paolo taceva, Ada e Stefano parlavano tra loro.

Si trovavano, in piedi, uno di fronte all'altro, accanto alla finestra di ponente, dalla quale entrava la luce calda del tramonto.

Seguendo lo sguardo di Paolo, mi ero voltata verso di loro.

Stefano, che io vedevo di spalle, parlava curvandosi un poco verso Ada, di cui scorgevo il viso levato, gli occhi grandi fissi, eppure vaghi, misteriosi.

Ritornai a Paolo: guardava ancora loro, adesso col suo sorriso consapevole.

– Vedi, come vanno d'accordo; forse loro non sanno neanche quanto sono fatti per intendersi.

(Forse Paolo disse: «anche loro». Non avrei potuto affermarlo, e in fondo era lo stesso).

La mia maniera di veder chiaro in me stessa non era rapida e risoluta come quella di Ada. Però anch'io sapevo arrestarmi davanti a ciò cui non riuscivo a dare un nome.

Certo Paolo voleva dire, anche questa volta, come altre volte aveva espressamente detto: «Loro sono migliori di noi».

Io, che già spontaneamente ritenevo Stefano e Ada superiori, irraggiungibili, non solo da me ma anche da Paolo, provai per un attimo l'impressione – un po' vertiginosa – che il nostro modo di essere fosse, se non suggerito, però quasi guidato, quasi permesso da loro.

XLIX

Seguirono giorni di grande pace. Ada ed io quasi allegre, Paolo invece impaziente del suo far nulla. Traduceva anche lui un classico, quando ne aveva la forza; ma non era ciò, che ora intendeva. Era impaziente, ma non inquieto, perché non era piú malato.

Furono pochi giorni – in realtà – ma costituirono un periodo, un tempo pieno.

Furono giorni di pace, eppure il cielo delicato d'aprile pareva non potesse piú contenere in sé il rombo compatto, costante, degli aerei.

Vi era, in noi e nel tempo, una fermezza, come se qualcosa fosse maturo, proprio nel senso di stabile, di tranquillo.

Fu un giorno come gli altri, pieno di sole, di chiocciare di galline, di giochi dei bambini.

Paolo lasciò che parlasse Ada. Ada annunziò, calma: – Paolo ha deciso di andare a Torino. – Quando? – (Sapevo che poteva essere anche: domani). – Dopodomani –. Ricevetti alcuni incarichi: cercare in città una persona che avrebbe ospitato Paolo per la notte, e simili. Io stessa avrei accompagnato Paolo in città; Domenica avrebbe portato con la bicicletta la valigia.

Andavamo svelti, perché Paolo era insofferente del camminare adagio; io lo sogguardavo per vedere se mostrasse fatica. Ansimava un poco, e a metà strada propose di sederci su una proda.

Soltanto allora mi guardai intorno. C'era nella campagna e nel cielo un riserbo, una pacata e solenne tristezza.

Abbassando gli occhi vidi, proprio ai nostri piedi, vicino alle nostre mani appoggiate sull'erba corta frammischiata di fili secchi, le viole, piccoli ciuffi scarmigliati.

Parlammo poco e sempre di intese del momento, pra-

tiche. Per evitare il posto di blocco all'ingresso del ponte, prendemmo, dalla provinciale, un sentiero che ci portò per un lungo giro a una passerella sul fiume, non sorvegliata. Nessuno infatti ci fermò.

Quando fummo giunti in vista della casa dell'amico, in un viale deserto, ci salutammo. Ci stringemmo la mano: – Ciao, Giulia. – Ciao, Paolo –. (Press'a poco come bambini che si lasciano alla fine delle vacanze). Ma lui aggiunse: – Stai tranquilla.

L

Quando la città fu liberata, le cugine riebbero la faccia del 25 luglio, del «come se niente fosse successo». Io ero sempre fuori di casa: la vecchia città dagli assorti silenzi, ora piena di vita giovane, non finiva di stupirmi.

Mi aspettavo, da un momento all'altro, di vedere Paolo. Un giorno, rincasando, seppi che era stato a cercarmi, ma che era subito ripartito. Superai quella prima contrarietà, in quei giorni era impossibile avvertire delusioni. Ada, che aveva lasciato Tetto Murato, corse da me ed era cosí felice che abbracciò anche le cugine; esse si irrigidirono un poco, per la sorpresa, ma le sorrisero, e a me parvero beate della cosa.

Rividi Paolo tra molte persone: aveva l'aria astratta e un po' stanca, che gli avevo già veduto il 25 luglio (e che allora mi aveva delusa, perché mi ero aspettata piú gioia). Egli mi sorrise con gli occhi, e io fui paga di quella complicità che ci isolava, e che era ancora Tetto Murato.

Poi io partii improvvisamente, perché mi fu offerto il mezzo di raggiungere Stefano. Salutai Ada e Paolo leggermente, quasi festosamente, sicura che li avrei rivisti presto (senza domandarmi come). Tutto era aperto, possibile; non ebbi alcun timore.

Al momento di salutare le cugine, invece, rimasi incerta. Loro, pensai, non le avrei piú riviste. Scoprii – come uno che abbia sempre veduto, ad esempio, una casa, considerandola comune, senza mistero, e un giorno intravedeva la possibilità di un segreto, di una storia – scoprii che c'era in loro qualcosa che non avevo conosciuto, che non avevo avuto il tempo di conoscere. Provai una specie di rimorso, e chiesi loro – genericamente – perdono.

Esse risposero, un poco commosse, che non c'era mo-

tivo, e la frase piú severa che usarono fu che i torti sono sempre reciproci, e tra persone che si vogliono bene, involontari.

LI

A Milano salii molte rampe di scale in un palazzo che mi ricordò quello dove avevo cercato Paolo a Torino.

Bussai; anche Stefano apparve trasognato, esitante, come se gli fosse apparsa la mia immagine, non io stessa. Quando mi accostai a lui, impallidí.

Anche Stefano mi preparò da mangiare con le sue mani. Tagliò a pezzi una cipolla e la fece cuocere col riso, nell'unica pentola. Si mangiò con due sole posate, una coi denti rotti, l'altra col manico rotto. (Avevo imparato ad essere grata a quell'estremo lembo della bontà delle cose).

Il letto era di ferro come quello delle cugine e anch'esso non molto grande. Il tempo era di primavera-estate e noi due su quel letto come su un'isola tropicale assediata dai caimani: correvano intorno a noi, sul pavimento, le nere blatte veloci.

Stefano era pieno di amore per quella città liberata, risollevata dai suoi incubi, giovane nei suoi balli popolari, la sera, in cortili appena spazzati dalle macerie, allegri di bandiere rosse.

Stefano era – e in questo veramente assomigliava a Ada – intento al presente e pieno di amore per esso, ma anche teso, pieno di speranza, verso il domani.

Quando parlavamo tra noi, anch'io riuscivo a credere di poter portare con noi Paolo e Ada, facevo progetti per una vita in cui non fossimo divisi. Ma quando ero sola sentivo Tetto Murato come qualcosa di perduto.

Mi ribellavo; volevo che Tetto Murato continuasse. Ero sicura che avrebbe potuto continuare altrove, che era ancora possibile in terra, come già lo era stato.

Chiudevo gli occhi e il gioco era aspettare che qualcosa si mostrasse.

Era la finestra a ponente, la luce calma del tramonto che entrava nella stanza, e con essa un lungo silenzio, rotto alla fine da un'esclamazione di Ada, o dal bussare timido di Nani. O, dalla finestretta della scala, la luce delle stelle sulla campagna, nell'aria gelida notturna. O suoni, rumori: cantar di galli, latrati lontani, chiocciare di galline; o, vicino, il gemito della porta, profondo, lento, familiare. E gli odori: odore di letame, di pollaio, nell'androne, nei cortili; odore umido di muffa, nella casa, o secco, di granaio; odore, nella cucina, di fumo e di mele.

Come quelli che si vogliono molto bene, ci scrivevano poco: notizie, e anche queste vaghe. Della malattia di Paolo non si parlava, come non si parlava di mali passati. Unico fra noi, Stefano doveva aver scritto una volta una lettera speciale, perché Ada vi accennò, come a cosa troppo bella per parlarne.

Qualche volta, mentre non pensavo a loro, ma piú sovente proprio mentre pensavo a loro, Stefano diceva: – Chissà quei poveretti –. Io ridevo per il «poveretti», che mi pareva una parola di don Alessandro, ma ripensavo alla pietà di Ada per Stefano.

Subito dopo ribattevo che adesso non erano piú, non dovevano piú essere poveretti. Stefano concludeva con un (non manzoniano): – Mangio un cane se... – che lasciava il pensiero sospeso a presentimenti non buoni.

LII

Soltanto nell'autunno inoltrato, alla vigilia di trasferirci a vivere nella capitale, feci un viaggio per rivedere Paolo e Ada.

Pur di arrivare non attesa, volli correre il rischio di non trovarli.

Non fui delusa, naturalmente, dall'accoglienza di Ada. Gridò, mi tese le braccia. Poi si calmò, e disse con abbandono: – Oh, Giulia, io ho soltanto te –. Era ben una delle sue frasi, che facevano desiderare di buttarsi nel fuoco per lei.

Ma c'era un velo di stanchezza, un'ombra sotto gli occhi di Ada. E la casa aveva uno strano aspetto di ordine-disordine. – Traslocate?

– Torniamo a Torino –. Disse ciò freddamente.

Non aveva nominato Paolo. Io avevo poco tempo: domandai: – Paolo? – È di là, – rispose, ancora freddamente. Allora temetti di aver indovinato, mi ribellai: – No! – Sí, – disse lei, dura. – Da quando? – Tu sai come succede. Può cessare da un momento all'altro.

Intanto prese una bracciata di biancheria e si avviò nel corridoio. – Vieni. Devo fare i bauli.

La seguii. Ada si muoveva leggera, reggendo alta la roba, col suo movimento un po' brusco di danza. (Indossava la sua famosa vestaglia).

Dall'uscio della camera, il mio sguardo corse al letto che era disfatto, dalla parte di Paolo, ma vuoto. Ada mi indicò il pavimento. Paolo era là, disteso, composto, le braccia lungo i fianchi, gli occhi chiusi. Nella mente corsi, mi chinai su di lui. Invece lo guardai solamente.

Tornammo nella stanza da pranzo. I quadri erano già stati tolti: non c'era la mamma di Paolo, col suo sguardo carico di tristezza.

Entrò Nani, dando la mano a una contadina piccola,

nera, gozzuta, dallo sguardo buio. Nani dava la mano a costei con la stessa fiducia e il medesimo distacco di quando dava la mano a Domenica.

– Domenica? – È insieme al marito.

Ritornammo di là. Paolo non umile, là in terra, ma sdegnoso, solo. Ada ricominciò a porre in ordine la roba. Siccome Paolo era disteso tra il comò e l'armadio, Ada, per non fare il giro attorno a lui, ogni volta che doveva passare, lo scavalcava: come, in un prato, avrebbe scavalcato un tronco, saltato un ruscello.

Disse: – Vai dalle cugine? – Non le vedrò, parto subito. – Parti? – Posò la roba; sedette, lasciò cadere le braccia, come se fosse capitata una disgrazia.

Provai vergogna di darle un dolore, avrei voluto non essere neanche venuta.

– E Paolo, non ti vedrà? – Corse da lui, si chinò a sollevargli la mano, la lasciò cadere; la mano diede un tonfo. Era delusa, come per una macchina che non funziona quando ce n'è bisogno; non pensava alla malattia, adesso, solo al fatto che Paolo non mi poteva vedere.

Si raddrizzò con un breve sospiro. Rapidamente si volse verso il letto, ravviò le coltri, le rincalzò: erano gesti di Tetto Murato.

Poi ci abbracciammo. La sentii magra, fragile fra le mie braccia. – Non posso neanche accompagnarti, – disse, e sorrise.

Poscritto e conclusione
di Lalla Romano

Nota 1985

Un lettore giovane mi ha detto che di *Tetto Murato* gli sono rimaste impresse nitidamente delle immagini: la protagonista (o meglio «quella che dice io») raccoglie una mela caduta in un campo, un soldato tedesco solleva la bicicletta di lei come un fuscello, e tante altre.

Davvero *Tetto Murato* è un romanzo pieno di immagini; del resto la stessa cosa si può dire degli altri miei libri, e sarebbe facile rammentare l'antica dimestichezza dell'autore con la pittura, cosí che la sua fantasia, la sua memoria stessa sono «visive». Comunque le immagini hanno raramente un riferimento culturale, per lo piú sono immediate, vissute.

Che effetto hanno sul lettore? Il giovane che ho citato le trovava essenziali, non ornamentali, non aggiunte. È vero che questo lettore è appassionato di fotografia e che tale interesse è molto diffuso, si direbbe vitale nel nostro tempo.

Ebbene, dev'essere proprio questa visualità che fu giudicata fatua da Paolo Milano, il quale intitolò la sua recensione a *Tetto Murato*: «Gli esteti della Resistenza». Intanto era un errore accostare i due termini; l'estetismo – se c'è – non riguarda certo la Resistenza.

Ma prima di passare al tema storico, vorrei ancora riflettere sul fatto delle immagini. Commentando una mostra di pittura olandese (Vermeer, De Hooch), Giorgio Zampa rammenta che quella pittura «descrive, non narra». Mi ci sono riconosciuta: ho sempre saputo che il mio talento non è specificatamente narrativo. Eppure scrivo romanzi, che hanno lettori non tutti particolarmente visivi, suppongo.

I miei libri non sono «dello sguardo»: le immagini sono un mezzo (un gusto), non un fine. Magari non si prestano a rappresentare conflitti esterni, avventure della Storia, e privilegiano una certa immobilità; anche se si

inseriscono nel tempo, nello svolgersi della vicenda, scandito dai giornali e dalle stagioni. È abbastanza straordinario che da questo in apparenza blando ritmo nasca una tensione, un'attesa quasi urgente, evidentemente interiore e un po' misteriosa.

Una definizione che allora mi aveva dato fastidio era quella di «romanzo intimista». Non la prendevo nella sua accezione innocua, catalogativa, mi sembrava che alludesse a una sorta di morbosità o di sentimentalismo.

Salinari giudicò «maturo» il libro (quanto alla forma, penso), ma l'aver confinato la Resistenza sullo sfondo era una imperdonabile inadeguatezza. Indignata fui io, che trovai retorica l'esigenza di un intento celebrativo. Non era indifferente, nel romanzo, la circostanza storica: anzi, la possibilità dell'intimismo era offerta proprio da quel vivere al margine, in una sospensione forzata che comportava concentrazione, disponibilità alla contemplazione, alla scoperta della bellezza pura, povera; e soprattutto favoriva il nascere di sentimenti intensi, però taciuti, segreti.

Henry James – intimista per eccellenza – sostiene che «l'argomento è tutto». Qual è l'argomento di *Tetto Murato*? Ricordo quanto rimasi imbarazzata, in occasione del Premio Pavese, quando un giornalista mi interrogò «sulla trama». Misurai tutta la goffaggine, la rozzezza del pretendere una formulazione.

Nella quarta di copertina della seconda edizione (1971), una nota editoriale suggeriva: «Due giovani coppie, la prigionia di un lungo inverno: la scoperta, attraverso una trama sottile di affinità elettive, del dono di vivere». Il «dono di vivere» era una versione dell'«amore intellettuale della vita» di Montale, che aveva scritto su *Tetto Murato* un pezzo memorabile; cosí per le affinità, «tema latente» e «possibilità di destino», sempre secondo Montale.

In realtà quei temi mi erano presenti mentre scrivevo,

e con riferimento preciso a due grandi opere: a quella di Goethe, ovviamente, per «le affinità», e, per «l'inverno», a *La montagna incantata.* Le vedevo però non come modelli, ma come ostacoli da aggirare, tentazioni da evitare. Non solo per modestia.

Dunque: *La montagna* conteneva l'inverno, la neve, come sfondo metafisico; però era soprattutto un romanzo storico-saggistico: vedi le famose grandi conversazioni. In *Tetto Murato* le conversazioni, frequenti e interminabili, sono taciute, e non per il motivo che non avrei saputo farle. Fu saggia decisione averle sostituite con brevi battute, significative soltanto dei singoli temperamenti e caratteri dei personaggi. L'altro tema, la malattia, anch'esso presente e importante in *Tetto Murato*, forse è riconducibile a un valore simbolico? Non è necessario: si tratta di una condizione umana inerente al racconto, al suo particolare pathos.

Il tema goethiano – come quelli manniani – mi si affacciò mentre componevo il racconto: non prima. Il libro cioè non nasceva da altri libri, anche se man mano li richiamava, e il richiamo stesso diventata un problema, una tentazione.

Qual era dunque l'idea (cosí la chiamava James) primaria? Forse quella adombrata dall'epigrafe «Non c'è vero silenzio se non condiviso». Il silenzio solitario è muto perché, appunto, è solitudine, e il soliloquio può diventare confessione, non romanzo. «Condiviso» sottintende l'altro, che può essere come qui, una comunità.

L'impressionante pertinenza della frase pavesiana (estrapolata dai *Dialoghi*) mi illuminò anch'essa sul senso del mio libro: che per altro non ha niente di pavesiano. La piccola comunità di *Tetto Murato* era segregata – segreta – perché doveva star nascosta; ma c'era anche una segretezza profonda, che comportò limitazioni, sofferenza, mai ipocrisia: perché era naturale, necessaria. Discendeva dalle «contraddizioni e ambiguità» della vita, e dalla sua «inesplicabile dignità» (ancora Montale).

E la rivelazione-conclusione finale, quella che Montale chiamò «giusta scelta», venne di conseguenza. Era la verità di quella storia, che si era fatta strada da sé.

«Sogno di una notte d'inverno»

Ho riletto *Tetto Murato.* Quando mi accade di rileggere un mio libro, sento che sto correndo un rischio: anche se nessun mio libro mi è stato sottratto con la forza (prima che ne fossi convinta). Ma in alcuni casi non posso sottrarmi, se non al rimorso, al rammarico. Cosí è stato per *La penombra che abbiamo attraversato.* Rammarico per la mia debolezza di aver cambiato i nomi: a cominciare da quello del paese. Impossibile rimediare. Ma il mio rammarico è del tutto personale, non incide ormai, né forse ha inciso sulla *verità* del libro che non consiste (mai) nella *veridicità.*

Vengo a *Tetto Murato*. Quasi nessun rammarico: qualche *ella* per *lei*, cosucce. Il fatto è che *Tetto Murato* è *vero* ma non esattamente *veridico.*

Con una certa soddisfazione ho constato che, contrariamente al solito – in qualche caso invento (*L'uomo che parlava solo*), ma quasi sempre scelgo, cioè elimino qualcosa, ma solo per ragioni formali –, per *Tetto Murato* ho alterato in partenza alcuni dati, importanti, essenziali. Cosa che non mi era mai accaduta prima e tantomeno dopo, fino ad ora.

La protagonista – quella che dice io – nel romanzo è piú giovane di me allora, sposata ma senza figli (a quel tempo Piero era già un ragazzino). La coppia dei rifugiati aveva *due* bambine in realtà, nel romanzo una sola. Non sto a citare altro, ma queste alterazioni sono fondamentali. Ricordo che non le ho dibattute con me stessa, ma le ho sentite necessarie con la massima naturalezza. Nel romanzo ci sono anche divertenti – per me – giochi

di nomi. Ada era in realtà Eugenia (Ruata) e Giulia, io. Ma Ada e Giulia erano – sono – i nomi delle loro due figlie. Il bello è che queste manipolazioni del veridico non solo non mi sono costate rammarico, ma nemmeno fatica. Sono nate col romanzo che mi è apparso, rileggendolo, come «sogno di una notte d'inverno». Mi è piaciuto molto.

LALLA ROMANO

Giugno 1998.